ASCANIO

ASCANIO

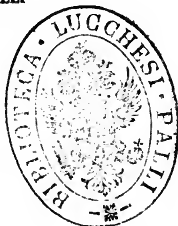
ROMANZO

DI

ALESSANDRO DUMAS

Versione italiana

DI ERRICO CUTRINELLI





VOLUME III.

NAPOLI
Tipografia Vico Freddo Pignasecca, 15.
1856.

XVIII

Amore sogno.

Non appena Ascanio fu libero dalla presenza di madama d' Ètâmpes, si dissipò la prestigiosa influenza che tal donna esercitava su di lui, ed ei vide chiaro in sè stesso ed a sè d'intorno. Ora si ricordava di aver detto due cose. Colomba poteva amarlo, dacchè l' amava la stessa duchessa d'Ètâmpes. Fin d'allora la vita non più gli apparteneva, l' istinto suo lo aveva ben servito quando gli suggeriva queste due idee, ma lo aveva ingannato poi allorchè gliele faceva manifestare. Se l'animo retto ed onesto del giovane avesse saputo risolversi alla dissimulazione, tutto era salvato; ma egli aveva invece fatto in guisa che l' amara e formidabile duchessa si mettesse in guardia: ed ora si trat-

tava d'una guerra tanto più terribile, in quanto che non minacciava che la sola Colomba.

Frattanto questa ardente e pericolosa scena con Anna servì in qualche modo ad Ascanio. Ei sentiva derivarsene non so quale esaltazione e qual confidenza. Il pensier suo enebriato dallo spettacolo, al quale aveva assistito, e dai proprii sforzi s'era messo in via di attività, di audacia; tanto che risolvette sapere quanto fossero fondate le speranze sue sul conto di Colomba, penetrare nell'anima di lei, dovesse pur trovarvi l'indifferenza; se davvero Colomba amava il conte d'Orbec, a qual pro lottare con madama d'Etâmpes: potrebbe far ciocchè volesse d'una esistenza arida, desolata, perduta. Sarebbe ambizioso, diverrebbe cupo cattivo, e fia pure. Ma pria di tutto faceva mestieri non dimorare nel dubbio, e scovrire con un passo determinato, fino al fondo, il proprio destino. In tal caso l'impegno di madama d'Etâmpes gli era mallevadore dell'avvenire.

Ascanio prese tal risoluzione mentre ricalcava la spiaggia rimirando il sole che si colcava fiammeggiante, dietro la nerissima torre di Nesle. Giunto al palazzo, senza più tardare nè esitare, andò di botto a raccorre alcuni giojelli, poi andò a bussare con risolutezza quattro colpi alla porta del piccolo Nesle.

Monna Perrina fortunatamente trovavasi lì

presso. Presa da stupore, e curiosità si affrettò d' aprire. Ma, visto l'apprendista, si credette obbligata a fargli ciera piuttosto fredda.

« Ah! siete voi, signor Ascanio, disse ella; che chiedete?

« Dimando, mia buona dama Perrina, di mostrar subito questi giojelli a madamigella Colomba. È ella in giardino?

« Sì, nel suo viale. Ma aspettate un pò, giovinotto mio.

Ascanio che non aveva affatto dimenticata la strada camminava rapidamente senza più pensare all'aia.

« Ma riflettiamo un pochino, disse questa fermandosi per abbandonarsi a profonde riflessioni; credo che sia meglio non più raggiungerli e lasciar libertà a Colomba di scegliere i suoi ornamenti, i suoi vezzi. Non è opportuno che io stia lì, se, come è probabile essa mette a parte per me qualche presentuccio. Arriverò solo quando ella avrà terminata le sue compre, ed allora sarò certo troppo scortese se ricuso. Così la deve andare, fermiamoci e non mettiamo in soggezione questa bella ed affezionata ragazza.

Si vede bene che la buona donna sapeva qualche poco di delicatezza.

Colomba, da dieci giorni, non si dimandava più se Ascanio fosse divenuto il suo più ca-

rò pensiero. L'inconsapevole e pura fanciulla non sapeva cosa fosse l' amore ; ma l' amore riempiva il suo core. Rifletteva esservi del male nel compiacersi di simili illusioni, ma si scusava poi osservando che essa non rivedrebbe più Ascanio, e che non avrebbe più la consolazione di giustificarsi agli occhi di lui.

Sotto questo pretesto, ella trascorreva tutte le sue serate sul sedile dove se l' aveva visto d'accanto, e là gli parlava, lo ascoltava; riconcentrava infine tutta l' anima sua in quella ricordanza, poi quando s'oscurava la notte, e la voce della signora Perrina esigeva si ritirasse, la bella pensatrice ritornava a passo lento, e ritornata in sè stessa, si ricordava, ma allora solo, degli ordini di suo padre, del conte d'Orbec, e del tempo che fuggiva. Le sue veglie erano crudeli, ma non tanto da cancellare l' incanto ineffabile delle sue deliziose visioni della sera.

Questa sera, secondo il solito, Colomba era in procinto di ritornar colla mente ai deliziosi istanti passati in compagnia d' Ascanio, allorchè rialzando gli occhi, ella gettò un grido.

Ascanio le era, là in piedi, dinanzi, contemplandola silenziosamente.

Ei la trovava mutata, ma più bella. Il pallore e la melanconia stavano tanto bene alla sua figura ideale. Sembrava che appartenesse ora

meno di pria, a questa terra. Di guisa che Ascanio, vedendola più incantevole che mai, ricadde nei modesti sospetti, dissipati sol per un momento dall' amore di madama d' Ètâmpes. Come questa celeste creatura potrebbe essa amarlo giammai?

Ecco questi due ammirevoli fanciulli l' uno di fronte all' altro, che si amavano da tanto tempo senza dirselo, e che avevano già tanto sofferto. Essi dovevano senza dubbio, or che s' incontravano, sorpassare in un minuto lo spazio che avevano separatamente percorso nelle loro meditazioni, trovarsi di botto a cuore scoverto, e lasciare che rispondessero in un primo slancio di gioja tutti i loro sentimenti fino allora penosamente compresi. Ma erano tutti e due troppo timidi per far tanto, e quantunque l'emozione sofferta nel rivedersi l'avesse ambo traditi, pure le loro anime angeliche si riunirono sì ma dopo un lungo giro.

Colomba muta ed arrossita erasi alzata per un istantaneo movimento. Ascanio, pallido per l' emozione conteneva con mano tremante i battiti del suo cuore.

Parlarono tutti e due contemporaneamente, ei per dire: « Perdono, madamigella, mi avevate permesso di mostrarvi qualche giojello »; ed essa, « veggo con gioja che siete completamente guarito, signor Ascanio ».

Tutti e due s' interruppero al tempo stesso; ma quantunque le loro dolci voci si fossero mescolate; si erano nonpertanto perfettamente compresi, poichè Ascanio, fatto ardito dall'involontario sorriso che naturalmente l' incidente fè nascere sulle labbra della giovinetta, rispose con un poco più di sicurtà :

« Avete dunque la bontà di ricordarvi ancora che io fui ferito ?

« Noi ci siamo inquietate e stupite di non avervi più riveduto, riprese Colomba.

« Io non voleva più ritornare.

« Ma perchè ?

Ascanio, in tal momento decisivo, fu costretto d' appoggiarsi ad un arbore, riunì poscia tutte le sue forze, ed intieramente il suo coraggio, e con voce ansante, disse :

« Posso ora confessarvelo : io vi amava.

« Ed ora?......

Questo grido sfuggì a Colomba; esso avrebbe dissipato ogni dubbio ad uno più esperto per poco di Ascanio, ed intanto a questo non fece altro che rianimare un poco le speranze.

« Ora, ohimè ! continuò egli, ho misurato la distanza che ci separa, so che siete la fortunata promessa sposa d'un nobile conte.

« Fortunata ! interruppe Colomba sorridendo amaramente.

« Come ! non amereste voi il conte ! gran

Dio ! Ma dite, che forse egli non è degno di voi.

« È ricco, è potente, sta molto al disopra del mio rango ; l' avete visto voi ?

« No, e temo di dimandarne. Del resto, io non so perchè, ma aveva quasi la certezza che ei fosse giovine e bello, e che vi piacesse.

« Egli è più vecchio di mio padre, e mi fa paura, disse Colomba nascondendo il volto fra le mani, con un gesto di repulsione di cui non fu affatto padrona.

Ascanio, confuso per la gioja, cadde ginocchioni, le mani giunte, pallido, con gli occhi semichiusi, ma uno sguardo sublime risplendeva sotto la sua pupilla, ed un sorriso bello sì da rallegrarne *Iddio* si dischiudeva sulle sue colorite labbra.

« Che avete Ascanio ? disse Colomba spaventata.

« Che ho ! sclamò il giovine, trovando nell' eccesso della gioja quell' audacia datagli primieramente dal dolore ; che ho ! Ma io t' amo Colomba !

« Ascanio ! Ascanio ! » mormorò Colomba con un accento di rimprovero e di piacere, tenero tanto, da sembrare una confessione.

Ma essi si erano intesi, i battiti dei loro cuori s' erano mescolati, e pria che se ne fossero accorti, le loro labbra si erano confuse.

» Amico mio! disse Colomba respingendo dolcemente Ascanio.

Essi si rimirarono come in estasi; era quello il mutuo riconoscimento dei due angioli. Oh! la vita non ha nel suo corso due monumenti simiglianti.

« Dunque, riprese Ascanio, se non amate il conte d'Orbec, potete amarmi voi.

« Amico mio, disse Colomba, colla sua voce grave e dolce, solo mio padre mi aveva fino ad oggi baciata in fronte, ed anche rare volte. Sono una fanciulla ignorante e che non so niente della vita; ma al fremito che mi ha cagionato il vostro bacio ho inteso che era mio dovere non appartenere ad altri che a voi, o al cielo. Sì, diversamente, son sicura che commetterei un delitto. Le vostre labbra mi hanno consacrata vostra fidanzata e vostra sposa, e mi dica pur nò il padre stesso, io crederò solamente alla voce di Dio che mi dice «Sì», Eccovi dunque la mia mano, essa v'appartiene.

L'estasi non si dipinge nè si racconta. Quelli che possono ricordarsene, se ne ricordino. È impossibile riportare le parole, gli sguardi, le strette di mano di questi due puri è belli fanciulli. Le candide anime loro si mescolavano alla stessa guisa che si confondono due limpidissime sorgenti senza cambiar natura o colore. Ascanio non volgeva in mente neanche

l' ombra di un pensiero cattivo sulla sua casta innamorata, e Colomba? e Colomba confidente appoggiavasi sulla spalla del suo fidanzato.

Allorchè si comincia ad amare ognuno si affretta a far che si comprenda nel suo amore quanto può di sua vita, presente, passato, avvenire. Fin dacchè potettero parlare, Ascanio e Colomba si raccontarono tutti i dolori, tutti i dubbî , tutte le speranze degli ultimi giorni; ed era incantevole veder che l'uno potesse narrare l' istoria dell' altro. Avevano tanto sofferto, eppure ricordando i loro patimenti sorridevano ambidue.

Ma essi vengono a parlar dell' avvenire, ed eccoli divenuti serii e tristi. Che cosa Dio conservava loro pel domani? secondo le leggi divine erano fatti l'uno per l'altra: ma le convenienze umane dichiarerebbero l'unione loro mal ordinata, mostruosa. Che fare? come persuadere il Conte d'Orbec, rinunciasse alla sua sposa? in qual modo indurre il prevosto a dar sua figlia ad un artista?

« Ohimè! disse Colomba, io vi prometteva di non appartenere se non a voi, o al Cielo, ed ora veggio che a quest' ultimo dovrò appartenere.

« Nò, disse Ascanio, a me. Due fanciulli come noi, non potrebbero da sè soli rimuovere il mondo, ma parlerò al mio maestro, a Benvenuto Cellini. Egli è potente, Colomba, e ve-

de dall' alto le cose tutte! Egli ti darà a me; non sò come, ma ne sono sicuro. Egli ama gli ostacoli. Parlerà a Francesco I, convincerà tuo padre. Benvenuto colmerebbe abissi. La sola cosa che ei non avrebbe potuto fare, tu l'hai fatta senza che ei se ne mischiasse: tu mi hai amato. Il rimanente debbe essere semplicissimo. Vedi, adesso, amata mia, io credo ai miracoli.

« Caro Ascanio voi sperate, ed io spero. Volete che dal lato mio, tenti pure qualche cosa? Dite! vi ha tale che può molto sullo spirito di mio padre. Volete che scriva a madama d'Étâmpes.

« Madama d'Étâmpes! sclamò Ascanio. Dio mio, io la aveva dimenticata.

Allora Ascanio, raccontò semplicissimamente in qual modo avesse ei visto la duchessa, come ella lo amasse, come quel giorno stesso madama d'Étâmpes si fosse dichiarata nimica mortale di colei ch'egli amava; ma che! l'impresa di Benvenuto sarebbe un poco più difficile, ecco tutto. Ma un avversario di più non lo spaventerebbe certo.

« Amico mio, disse Colomba, voi avete fidanza nel vostro maestro, ed io l' ho in voi. Parlate il più presto possibile a Cellini, e disponga egli di nostra sorte.

« Da domani, gli confiderò tutto. Mi ama

tanto! egli mi intenderà immediatamente; ma che hai Colomba! eccoti tutta rattristata!

Ciascuna frase del racconto d'Ascanio aveva fatto sentire a Colomba l'amor che nutriva, appoggiandole sul cuore la punta della gelosia, e più d'una volta essa aveva convulsivamente stretta ad Ascanio la mano che teneva fra le sue.

« Ascanio, madama d'Étâmpes è bella; è la ben voluta di un gran principe. Dio mio, non ha essa lasciato nel vostro spirito veruna impressione?

« Io ti amo, disse Ascanio.

« Aspettatemi là » fece Colomba.

Essa ritornò dopo un momento, con in mano un bel giglio fresco e bianco.

« Senti, ella disse, allorchè lavorerai al giglio d'oro e di gemme di questa donna, guarda qualche volta il semplice giglio del giardino della tua Colomba.

E con quella civetteria che avrebbe potuto mettervi la stessa madama d'Étâmpes, ella diè un bacio al fiore, e lo mise fra le mani dell'apprendista.

In questo, monna Perrina comparve all'estremo del viale.

« Addio, e a rivederci, disse precipitevolmente Colomba, poggiando la mano sulle labbra del suo amante, con un gesto furtivo e ripieno di grazie.

La governante loro si avvicinò,

« Ebbene! la mia cara figlia, avete voi sgridato bene il fuggitivo, e scelto dei graziosi giojelli?

« Ecco, monna Perrina, disse Ascanio, mettendo fra le mani della buona signora la scatola dei giojelli che egli aveva seco recato, senza aprirla nemmeno, abbiamo deciso con Madamigella Colomba che sceglierceste da voi stessa là dentro quel che più vi piaccia, e domani io verrò a prendere il rimanente.

Dopo di che, fuggissene tutto gioja, dando a Colomba un'ultimo sguardo col quale diceva le quanto avea da dirle.

Colomba, dal lato suo, le mani incrociate sul petto, quasi volesse tenervi rinchiusa la felicità che conteneva, stette immobile finchè monna Perrina faceva la sua scelta fra le meraviglie arrecate da Ascanio.

Ohimè, la povera fanciulla fù terribilmente svegliata dai suoi dolci sogni.

Una donna le si presentò, accompagnata da una delle guardie del prevosto.

« Monsignor Conte d'Orbec, che ritorna dopo domani, mi mette fin da oggi al servizio della signora. Sono in piena conoscenza delle più belle e nuove foggie di abiti, ed ho ricevuto l'ordine da Monsignor il Conte, e dal messer prevosto, provvedessi la signora d'una magnifi-

ca veste di broccato, sendochè la signora duchessa d'Étâmpes dovrà presentare lei alla regina, il giorno della partenza di sua Maestà per S.Germano, vale a dire in quattro giorni.

Dopo la scena che abbiamo messa sotto gli occhi dei nostri lettori, s'indovina facilmente quale impressione disperante doveva produrre sull' anima di Colomba questa duplice notizia.

XIX.

Amore idea.

L' indomani , col giorno nascente, Ascanio, determinato a mettere fra le mani del maestro il suo destino, si diresse verso la fonderia dove Cellini lavorava tutti i giorni. Ma nel punto in cui era per battere alla porta della camera che Benvenuto chiamava la sua cellina, udì la voce di Scozzone. Pensò subito che questa la stesse facendo da modello, ed andò via per ritornare un poco dopo. Ed aspettando, ei diessi a passeggiare nel giardino del gran Nesle, riflettendo a ciò che avrìa detto a Cellini , e a quanto probabilmente Cellini gli risponderebbe,

Intanto Scozzone non stava affatto atteggiandosi per servir da modello. Essa non aveva giammai messo il piede nella cellina, dove niuno era penetrato ancora con gran dispiacere di sua curiosità, e dove Benvenuto non pativa che lo si turbasse.

Cosicchè l'ira del maestro fù terribile quando voltandosi vide dietro lui Caterina, aprendo più che mai i suoi grandi occhi svegliati. Ma già il desiderio di vedere, ch'ebbe l' indiscreta trovava pochissima sodisfazione. Qualche disegno sui muri, una cortina verde innanzi alla finestra, una statua d'Ebe cominciata, ed una collezione d' istrumenti da scultura formavano tutto il fornimento della stanza.

« Che vuoi mò serpentello? A che far vieni qui? Per Dio, mi perseguiterai fin nell'Inferno! aveva sclamato Benvenuto alla vista di Caterina.

« Ohimè! maestro, disse Scozzone, raddolcendo il più che seppe la voce, vi assicuro che non sono mica un serpente io. Vi confesso, che per non abbandonarvi, vi seguirei volentieri, se ne facesse bisogno, anche all' altro mondo, e vengo qui perchè questo è il sol luogo dove vi si possa parlar secretamente.

« Ebbene, sbrigati; che hai a dirmi?

« Oh! Dio mio! Benvenuto, disse Scozzone, scorgendo la statua abbozzata, che ammirevo-

le figura! È questa la vostra Ebe? Non la credeva tanto inoltrata; quanto è bella!

« Non è vero? fè Benvenuto.

« Oh! sì bella, assai, e capisco ora perchè non abbiate voluto servirvi di me per questa statua. Ma chi vi ha dunque servito da modello? continuò Scozzone inquieta. Non ho visto entrare nè uscire donna veruna.

« Taci lì. Su via, cara piccina, non è già per parlare di scultura che sei quì venuta?

« Nò, maestro, ma pel nostro Paolo. Ebbene, vi ho obbedito Benvenuto. Egli ha profittato della vostra assenza jer sera, per trattenermi sull'eterno amor suo, ed io, secondo i vostri ordini, l'ho ascoltato fino alla fine.

« Ah! sì, la traditrice che sei! e che cosa ti diceva egli?

« Ah! c'è da morir delle risa, e vorrei a qualunqne costo che foste stato lì. Notate che per non dare sospetto veruno, l'ippocrita mentrechè mi parlava, finiva pure il fermaglio d'oro che gli avete dato a fare, e figuratevi un poco quanto di patetico aggiungesse la lima ai discorsi che ei mi teneva. Cara Caterina, ei diceva, io muojo d'amore per voi; ma quando avrete pietà del mio martirio? Una parola, non vi chieggo che una sola parola! Vedete a che mi espongo per amor vostro; se non finissi questo fermaglio, il maestro potrebbe sospet-

tare, ed ove gli entrasse in mente qualche sospetto, egli mi ammazzerebbe senza misericordia veruna; ma io affronto qualunque rischio per godere dei vostri begli occhi. Gesù! questo maledetto lavoro non s'inoltra affatto. Infine, Caterina, a che vi serve l'amare Benvenuto? egli non ve n'è grato affatto, voi gli siete sempre indifferente, mentre io amerei con un amore ardentissimo e prudente al tempo stesso! Niuno se ne accorgerebbe! voi non sareste compromessa per niente, e potreste fidarvi alla discrezione mia. Vedete, aggiunse egli fatto ardito dal mio silenzio, ho già trovato un asilo sicuro e ascoso tanto da poterci lì trattenere senza paura di essere scoverti « Ah! ah! Benvenuto, non indovinereste in 100 in 1000 volte il nascondiglio scelto dal susurnione;solamente quelle fronti curvate,e quegli occhi bassi possono essere capaci da tanto; sapete dove volesse ei che alloggiassero i nostri amori? Nella testa della vostra grande statua di Marte. Vi si può salire per mezzo d'una scala, ei disse, si accerta che là vi è una bellissima stanza che ha una magnifica veduta sulla campagna.

« L'idea è effettivamente bellissima, disse Benvenuto, ridendo, e tu che gli hai risposto Scozzone?

« Gli ho risposto con un grande scoppio di

riso che non ho giammai potuto ritenere, e che ha scomposto fortemente sir Paolo. Ed ei ha preso da ciò le mosse per divenire commovente, per farmi dei rimproveri, dicendomi che io non avessi cuore, che voleva la sua morte: ec. ec. E schermendosi sempre col martello e colla lima mi ha parlato in questa guisa per lo spazio di mezz' ora; chè egli è graziosamente ciarliere, quando lo vuol' essere.

« E che cosa gli hai tu risposto, Scozzone?

« Che cosa gli ho risposto? Nel punto in cui battevate alla porta, e mentre ei metteva sul tavolo il suo fermaglio oramai terminato, gli ho preso gravemente la mano e gli ho detto: « Paolo, voi avete parlato come un giojello! » e perciò quando voi siete entrato ei sembrava proprio una bestia.

« Ebbene! hai fatto male, Scozzone, a scoraggiarlo in tal guisa.

« Voi mi avete detto di ascoltarlo, ed io l' ho ascoltato, e poi non credete che sia già tanto poco l'ascoltare i graziosi giovani! e se un giorno succede qualche disgrazia?

« Tu non solo devi ascoltarlo, ma devi rispondergli, perchè questo è indispensabile al mio piano. Parlagli dapprima senza stizza, poi con qualche indulgenza, finalmente con compiacenza? Quando sarai giunta a questo punto, ti dirò quello che dovrai fare.

« Ma questo potrà farmi inoltrare troppo, sapete ? Bisognerebbe almeno che voi foste là.

« Sta quieta, Scozzone, io comparirò allorchè sarò necessario. Tu non devi far altro che confidare in me,e seguire esattamente le istruzioni mie. Vattene ora, bella ragazza, e lasciami lavorare.

Caterina andossene saltando e ridendo anticipatamente del bel tiro che Cellini giocherebbe a Paolo, senza poterne indovinar pure un motto.

Intanto Benvenuto, partita lei, non si era già messo a lavorare come aveva detto, ma era corso precipitosamente alla finestra che guardava il giardino del piccolo Nesle, ed era lì rimasto quasi in contemplazione. Un colpo dato alla porta lo distolse bruscamente dai suoi pensieri.

« Grandine e tempesta! sclamò esso furioso, chi è di là ? non si può dunque lasciarmi in pace, per mille diavoli!

« Perdono, maestro, disse la voce di Ascanio, ma se vi molesto, mi ritiro.

« Che! sei tu, figlio mio? No, nò, certamente, tu non m'incomodi mai. Che vi ha dunque? che vuoi tu da me?

Benvenuto si affrettò anche di andare ad aprire la porta al suo favorito allievo.

« Io turbo forse la vostra solitudine ed il vostro lavoro, disse Ascanio.

« Nò, Ascanio; tu sei sempre il benvenuto.

« Maestro io vengo per confidarvi un secreto, per richiedervi un favore.

« Parla. Vuoi tu la mia borsa? il mio braccio? il mio pensiero?

« Avrò forse bisogno di tutto, caro maestro.

« Tanto meglio: io son tuo corpo ed anima, Ascanio. Del resto ho una confessione a farti, sì una confessione, giacchè diversamente mi crederei colpevole, soffrirei dei rimorsi fino a tanto che tu non mi assolveresti. Ma parla tu pel primo.

« Ebbene! maestro... Ma gran Dio! che cosa è dunque questo abbozzo? » sclamò Ascanio interrompendosi.

Egli aveva scorta la statua cominciata di Ebe, e in quella aveva riconosciuto la sua Colomba.

« È Ebe questa; la dea della giovinezza. La trovi bella Ascanio?

« Oh miracolosamente bella! Ma io conosco questi lineamenti, io li conosco, sì.

« Indisreto! Giacchè tu alzi per metà il velo, bisogna che io lo strappi totalmente, sicchè è deciso che la tua confidenza dovrà essere fatta dopo la mia. Ebbene! siedi dunque qui, Ascanio, e leggi chiaro nel mio cuore. Tu dici di

aver bisogno di me, ed io intanto ho bisogno che mi comprendi. Basta che tu sappi tutto per sollevarmi da un gran peso.

Ascanio si assise pallido più del condannato cui si sta per leggere la sua sentenza di morte.

« Tu sei Fiorentino, Ascanio, e non ho bisogno ti dimandi se conosci l'istoria di Dante Alighieri. Un giorno vide ei passar per istrada una ragazza per nome Beatrice, ed ei l'amò. Morì questa, ed ei l'amò sempre perchè era l'anima di lei ch'egli amava, e le anime non muojono; solo cinsele la testa di una corona di stelle, e le diè seggio in Paradiso. Fatto questo, ei diessi ad approfondare ogni ragion di passioni, a scrutare tutto quanto v'era al mondo di poetico e filosofico, ed allorchè purificato coi patimenti e col pensiero, giunse alle porte del Cielo, dove Virgilio, vale a dir la sapienza, doveva lasciarlo, non si fermò già per mancanza di guida, poichè ritrovò là sulla soglia, Beatrice, cioè l'amore che l'aspettava.

« Ascanio, anche io ho avuto la mia Beatrice, è morta essa pure, e lei ho anche adorata. L'è stato fin qui questo un secreto conosciuto solo da Dio, da lei e da me! Io cedo alle tentazioni, ma in tutti i miei trascorsi, l'adorazione per lei è rimasta sempre intatta. Aveva io ben alto situata la mia luce, perchè il fango avesse potuto coglierla. L'uomo noncurante si

gettava in mezzo ai piaceri, l'artista rimaneva fedele ai suoi misteriosi sponsali; e se ho fatto qualche cosa di bene, Ascanio, se l'inerte materia, se l'argento e la creta sa prendere sotto la mia mano una forma, sa rendersi vivente, se alcuna volta son riuscito a rendere qualche beltà al marmo, un pò di vita nel bronzo, lo debbo tutto alla risplendente visione di lei che da 20 anni in quà, mi ha consigliato, sostenuto, illuminato.

Ma che sò, Ascanio, forse vi ha qualche differenza fra il poeta e l'orefice, fra il cisellatore delle idee e quello dell'oro. Dante sogna, io ho bisogno di vedere;a lui basta il nome di Maria; a me bisogna il viso della Madonna. Le sue creazioni s'indovinano; le mie si toccano. Ecco perchè forse la mia Beatrice non mi bastava, o era troppo per me scultore. Lo spirito suo mi riempiva, ma io aveva bisogno di ritrovare la forma. L'angelica donna che splendeva sulla mia vita era stata indubitatamente bella, e soprattutto pel cuore; ma non realizzava essa quel tipo di beltà che io immaginava; quindi talvolta mi vedeva costretto e ricercare altrove, ad inventare.

« Ora dimmi, Ascanio, credi tu, che se questo ideale dello scultore si fosse a me presentato vivente sulla terra, ed io gli avessi dato un luogo nelle mie adorazioni, sarei stato per que-

sto ingrato ed infedele verso il mio ideale di poeta? Credi tu che in tal caso la celeste mia apparizione non più mi visiterebbe? Lo credi tu? a te lo dimando, Ascanio, ed un giorno saprai perchè io indirizzi tal richiesta a te piuttosto che a chiunque altro, e perchè tremi nell'aspettar la tua risposta, quasi Beatrice stessa dovesse rispondermi.

« Maestro, disse gravemente e tristemente Ascanio, son troppo giovine per dare un parere sopra idee tanto alte; nonpertanto penso, che voi siete uno di quegli uomini prescelti che guida Iddio, e quanto incontrate sui vostri passi, non è già l'azzardo, ma Dio che ve l'à messo.

« Così tu credi, non è vero, Ascanio? Pensi dunque che il genio terrestre, il mio bello ideale realizzato sia inviato dal signore, e che la mia Beatrice non abbia a dispiacersi del mio abbandono. Ebbene! ora io posso dirti che ho trovato l'oggetto da me sognato, che io lo veggo, e quasi lo tocco. Sì Ascanio, il modello della bellezza, quel tipo di perfezione alla quale noi altri artisti aspiriamo, è vicino a me, respira, ed io posso ogni giorno ammirarlo. Ah! quanto ho fatto fino adesso è un nulla al paraggio di quanto farò. Quest'Ebe che tu trovi bella, e che veramente è il mio capolavoro non mi sodisfa ancora; il modello è là

accanto alla sua immagine, e mi sembra 100 volte più magnifico; ma l'arriverò! l'arriverò! Ascanio, mille bianche statue si riuniscono, si drizzano, e caminano nel mio pensiero. Le veggo, le ho presenti, ed un giorno verranno certamente alla luce.

« Ora, Ascanio, vuoi tu che ti faccia vedere il mio bel genio ispiratore? Ei debbe essere tuttora là. Ciascun giorno, allo spuntare del Sole ci mi risplende di laggiù. Guarda.

Benvenuto scostò la cortina della finestra ed indicò ad Ascanio il giardino del piccolo Nesle.

Nel suo verde viale, Colomba con la testa poggiata sulla destra, passeggiava meditabonda, ed a passo lento.

« Quanto è bella! non è vero? disse Benvenuto in estasi. Fidia ed il vecchio Michelangiolo non hanno creato niente di più puro, e gli antichi appena appena eguagliano questa giovine e graziosa testa.

« Quanto è bella! »

« Sì! sì! bella assai! mormorò Ascanio che era ricaduto sulla sedia privo di forza e di pensiero.

V' ebbe un momento di silenzio nel quale Benvenuto vagheggiava la sua gioja, ed Ascanio misurava il dolor suo.

« Ma infine, disse con ispavento l'apprendista, dove vi menerà questa passione da artista? Che pretendete di fare?

« Ascanio, riprese Cellini, quella che è morta, non mi è appartenuta, e non poteva appartenermi. Iddio me l'ha solo mostrata, ed in cuore non mi ha messo nessun amor umano per lei. Cosa strana! non mi ha neanche fatto sentire quanto essa era per me se non dopo la sua morte. Essa nella vita mia non è altro che un ricordo, una vaga immagine. Ma se tu mi hai ben compreso, Colomba si avvicina più all'esistenza mia, al mio cuore; io ardisco amarla, ed ardisco anche dire: Essa mi apparterrà!

« Ma essa è la figlia del prevosto di Parigi, disse Ascanio tremante.

« Fosse pur la figlia di un principe, Ascanio, tu sai qual possa abbia la mia volontà. Son arrivato a quanto ho voluto, e non ho mai voluto cosa con desiderio maggiore di questo. Non so come giungere al mio scopo, ma è indispensabile che ella divenga mia sposa, ecco tutto!

« Vostra sposa! Colomba, vostra sposa!

« Mi dirigerò al mio gran sovrano, continuò Benvenuto, gli popolerò di statue il Louvre e Chambord; covrirò le sue tavole di boccali e candelabri, ed allorchè per solo prezzo di tutto gli dimanderò Colomba, dovrebbe non essere Francesco I se ricusa. Oh! io spero, Ascanio spero! Andrò a ritrovarlo in mezzo a tutta la sua corte riunita. Ecco, fra tre giorni, quando ei partirà per S. Germano, tu verrai

con me. Gli recheremo la saliera in argento già terminata, ed il disegno per un porta di Fontainebleu. Tutti l'ammireranno, perchè è bello, ma ei principalmente ne resterà più degli altri ammirato e stupefatto. Ebbene io gli rinnovellerò tali sorprese ogni settimana. Non ho giammai inteso in me una forza più feconda e maggiormente creatrice. Questo amore, Ascanio, mi ha reso più giovane, mi ha reso moltiplice. Quando Francesco I vedrà realizzati i suoi desideri non appena concepiti, oh! allora io non chiederò più, ma esigerò; ei mi farà grande, io mi farò ricco, ed il prevosto di Parigi, sia pur prevosto, si considererà onorato dell'alleanza mia. Ma io davvero che divengo pazzo Ascanio! A tali idee non sono più padrone di me. Essa mia! sogni del paradiso! Capisci tu Ascanio? Essa mia! abbracciami figlio mio! poichè dopo averti tutto confessato desidero udire le mie speranze. Mi sento ora col cuore più tranquillo; tu hai quasi legittimata la gioia mia. Quanto io ti dico ora, lo capirai un giorno. Mi sembra ora che t'ami più perchè ti ho fatto la mia confidenza. Abbracciami caro Ascanio.

« Ma voi non pensate, maestro, ch'ella forse non vi ama.

« Oh, taci Ascanio! vi ho pensato, e mi son inteso costretto ad invidiare la tua beltà, la tua

giovinezza: eppure quello che tu dicevi intorno ai disegni di Dio mi rassicura. Essa mi aspetta, poichè chi amerebbe essa? Qualche sciocco, indegno di lei? Del resto chiunque sia quegli che gli si destina, sono tanto buon gentiluomo quant' egli, ed ho dippiù il genio.

« Dicesi che il conte d'Orbec sia suo fidanzato.

« Il conte d' Orbec? tanto meglio, lo conosco. Egli è tesoriere del re, e vado da lui a prendere sia l'oro e l'argento necessario ai miei lavori, sia le somme che mi dona la bontà dell' illustre sovrano. Il conte d'Orbec, un vecchio dispettoso, consumato; non v' ha gloria neanche a farsi preferire ad una tanta bestia. Va, essa ama me, Ascanio, non per cagion mia, ma per lei, perchè io sarò come la pruova di sua beltà, poichè essa si vedrà compresa, adorata, immortalata. Del resto, ho detto: « Lo voglio » ed ogni volta che ho pronunziato questa parola, vi sono riuscito, lo ripeto. Non v' ha possanza umana atta a resistere alla energia della passione mia, andrò, come sempre, dritto allo scopo, con la inflessibilità del destino. Essa sarà mia; ti dico, dovessi sconvolgere ogni cosa; e se per caso, qualcuno volesse barricarmi il cammino, cento diavoli! mi conosci, Ascanio, guai a lui! l'ammazzerei con

questa mano che ora stringe la tua. Ma Dio mio, Ascanio perdonami! egoista che sono! dimenticava che anche tu hai da confidarmi un secreto, hai da chiedermi un servizio; parla dunque, chè anche per te posso quel che voglio.

« V'ingannate maestro, v'hanno delle cose le quali non sono che in potere di Dio, ed ora so che io non debbo far conto sopra altri che Lui, quindi lascerò solo in Suo potere il mio secreto.

Ascanio andossene.

In quanto a Cellini, non appena Ascanio ebbe rinchiusa la porta, ei bassò la cortina verde, e si rimise al lavoro col cuore ripieno di gioia, e di sicurezza nell'avvenire.

XX.

Dove si vede meglio chi sia Mad. d'Étampes.

Siamo giunti al giorno in cui Colomba debb' essere presentata alla regina: eccoci in una delle sale del Louvre dove la corte tutta è riunita. Dopo la messa si deve partire per S. Germano, e si aspetta solo il re e la regina per entrare nella cappella. Eccetto qualche dama che siede, tutti gli altri tengonsi in piedi, e passeggiano e discorrono: le veste di seta e di broccato si strisciano, le spade si urtano, i teneri sguardi,o odiosi s'incontrano,si scambiano appuntamenti di duelli, d'amore; l'è una chiassata che stordisce, un turbine splendidissimo; gli abiti sono superbi e tagliati all'ultima moda, i visi sono adorabili, nella ricca e piacevole varietà di costumi fan bello spicco i paggi,

vestiti all' italiana o alla spagnuola, in piedi, fermi, col pugno sull'anca, e la spada al fianco. L'è un quadro questo pieno di splendore, di vivacità e magnificenza, di cui quanto potremmo dirne, non sarebbe che una copia pallida e debolissima. Fate rivivere tutti quei cavalieri eleganti e motteggiatori, rendete l'esistenza a tutte quelle dame vispe e galanti di Brantôme di Heptameron; mettete in loro bocca quell' idioma pronto, ingenuo, e tanto eminentemente francese del XVI secolo, ed avete così un'idea di quest' incantevole corte, specialmente ove vi ricordiate il motto di Francesco I. « Una corte senza dame, l'è un anno senza primavera, senza fiori ». La corte di Francesco I, intanto era un' eterna primavera, dove splendevano i più belli e più nobili fiori della terra.

Dopo il primiero abbagliamento cagionato dalla confusione e dallo strepito, ed allorchè potevansi separare i gruppi, era facile accorgersi che la folla era divisa in due campi: quello che portava i colori lilas era di madama d' Étàmpes, l'altro coi colori bleu era di Diana de Poitiers; i secreti parteggiatori della riforma appartenevano al primo; i cattolici puri al secondo. In quest' ultimo scernevasi la comune ed insignificante figura del Delfino; vedevasi la figura bionda, spiritosa, ed allegra di Carlo d'Orleans correre frammezzo le file dell'altro.

Complicate queste politiche e religiose opposizioni, queste gelosie di donna, rivalità di artista, ed avrete un assieme sodisfacente troppo a spiegarvi, se ve ne meravigliate, tutta quella quantità di sguardi sdegnosi, e gesti minaccevoli, i quali non possono venir ascosi all'osservatore neppure dalle simulazioni di cortigiani.

Le due nemiche, Diana ed Anna, stavano sedute alle due estremità della sala, ed intanto malgrado la distanza, ciascun motteggio in men di cinque secondi passava dalla bocca dell'una all'orecchio dell' altra, e la risposta, ritornava nel medesimo tempo, e per mezzo degli stessi corrieri.

In mezzo a tanti motti spiritosi, e fra tanti signori vestiti di velluto e di seta, passeggiava indifferente e grave, con la sua lunga veste da dottore, Errico Estienne, attaccato con tutta l'anima al partito della riforma, mentre alla distanza di due passi tenevasi in piedi Pietro Strozzi non meno di lui estraneo a quanto lo circondava, pallido e malanconico, rifugiato di Firenze, il quale forse, appoggiato ad una colonna, pensava senza dubbio alla patria lontana dove non doveva più rientrare che in qualità di prigioniero, e dove altro riposo non l'aspettava, dalla tomba infuora. È inutile il ricordare, che il nobile rifugiato italiano, parente a Caterina

dei Medici, per linea femminile, fosse puro e profondamente cattolico.

Vedi poi passeggiare discorrendosela di gravi faccende politiche, e soffermandosi di tanto in tanto l'un contro l'altro, quasi dar volessero maggior peso alla loro conversazione, il vecchio Montmorency, cui avea il re dato la carica di contestabile, dopo la disgrazia di Bourbon; ed il cancelliere Poyet superbo per l' imposizione del lotto da lui stabilita, e per la legge di Villers-Coterets da lui firmata.

Senza mischiarsi in gruppo veruno, senza pigliar parte a niuna conversazione, il benedettino e francescano Francesco Rabelais dal sorriso armato di bianchissimi denti, ascoltava, osservava, scrutinava, e lanciava di tanto in tanto qualche motteggio, mentre Triboulet, il buffone di sua maestà, profittava della sua statura da bassotto per mordere quà e là senza rischio, quantunque non senza dolore.

In quanto a Clemente Marot, splendido di un abito nuovissimo da paggio di stanza del re, sembrava fosse tanto impicciato quanto il giorno della sua recezione al palazzo di madama d' Étâmpes. Evidentemente, egli aveva in tasca, e cercava di spacciare come cosa improvisata, qualche stanzetta di fresco compiuta, o qualche sonetto orfanello. In fatto, ohi-

mè, si sa che l'ispirazione vien dall'alto, e non la si può mica padroneggiare. Una stupenda idea gli era naturalmente sbucciata nello spirito sul nome di madama Diana. Aveva ei ben contrastato, ma la musa non è già una innamorata, ma la è invece una padrona. I versi erano venuti belli e fatti di per loro, le rime s' erano esse stesse attaccate non sapeva per quale magìa. In breve, questa maledettissima stanza da dieci versi lo tormentava più di quanto sapremmo dirvi. Era egli senza alcun dubbio divoto a madama d'Étâmpes, ed a Margherita di Navarra, ed incontrastabilmente pendeva pel partito protestante. Forse cercava anche qualche epigramma contro madama Diana, quando gli era venuto quel maledettissimo madrigale in onore di lei. Ma oramai era pur venuto, e prodotti una volta nel suo cervello dei versi in onore di una cattolica, come rattenersi, malgrado tutto l'ardor suo per la causa protestante, come rattenersi dal confidarli segretamente a qualche amico letterato?

E questo fece il malaccorto Marot. Ma il cardinal di Tournon, in seno del quale ei depose i suoi versi, li trovò tanto belli, tanto splendidi, e magnifici, che, suo malgrado, li fè sentire al duca di Lorena, che incontanente recitolli a madama Diana. Nel partito cilestro fuvvi immediatamente un gran bisbi-

gliare, e poscia fu chiamato Marot,e gli venne imposto li recitasse ad alta voce. I lilas vedendo Marot che rompeva la folla e s' avvicinava a madama Diana s'avanzarono anche essi, e si strinsero d' intorno al poeta, rapito e spaventato contemporaneamente. Infine la duchessa d'Étâmpes s' alzò anche ella con autorità per vedere, disse, come quel briccone di Marot, che aveva tanto spirito, si regolerebbe nel lodare madama Diana.

Il povero Clemente Marot, nel punto in cui stava per cominciare, dopo essersi inchinato a Diana de Poitiers che gli sorrideva gettò un colpo d' occhio a sè d'intorno, e vide madama d' Étâmpes che pur gli sorrideva, ma il sorriso dell'una era grazioso, quello dell'altra terribile. Cosicchè Marot, ardente da una parte, freddo dall' altra, recitò con voce tremante e mal sicura i seguenti versi:

Être Fhoebus bien souvent je désire,
Non por connaitre herbes divinement,
Car la douleur que mon coeur veut décrire
Ne se guérit par herbe aucunement;
Non pour avoir ma place au firmament,
Non pour son arc encontre amour laisir,
Car à mon roi ne veux être rebelle.
Être Fhoebus seulement je désire,
Pour être aimé de Diane la belle.

Non appena ebbe Marot pronunziata l' ultima sillaba di tal grazioso madrigale, i cilestri scoppiarono in applausi, ed i lillà servarono il più mortale silenzio. Clemente Marot, fatto ardito dall'approvazione,ed accuorato della critica, andò a presentare coraggiosamente il suo capo d'opera a Diana de Poitiers.

« A Diana la bella, disse ei,a bassa voce,inchinandosele,dinanzi; capite madama; la bella, la bella per eccellenza e senza comparazione.

Diana lo ringraziò con lo sguardo più dolce del mondo.

« Si possono fare dei versi ad una bella dopo averne fatti alla più bella, disse a mò di scusa il povero poeta, passando vicino a madama d'Étâmpes; vi ricordate: *De France la plus belle.*

Anna gli rispose con uno sguardo fulminante.

Due altri gruppi di nostra conoscenza s'erano tenuti in disparte senza pigliar parte in tale incidente: L' uno si componeva di Ascanio con Cellini. Benvenuto aveva la debolezza di preferire la divina Commedia ai concettuzzi. L'altro si formava del conte d' Orbec, del visconte de Marmagne, di messer d'Estourville e di Colomba, la quale aveva pregato suo padre a non volersi mischiare in quella folla che essa per la prima volta vedea, e che altra co-

sa non le cagionava se ne togli lo spavento. Il conte d' Orbec, per galanteria, non aveva voluto lasciare la sua fidanzata, che doveva dal prevosto, dopo la messa, essere presentata alla regina.

Ascanio e Colomba, quantunque turbatissimi, si erano visti immediatamente; e, di soppiatto sì, ma pur di tratto in tratto si scambiavano delle occhiate. I due puri e timidi fanciulli elevati nella solitudine che forma la grandezza dei cuori, si sarebbero trovati isolatissimi e perduti in quella folla elegante e corrotta, se non si fossero scorti, e non avessero potuto sostenersi l'un l'altro con lo sguardo.

Essi, d'altronde, non s' erano mai più visti dopo il giorno della loro dichiarazione, quantunque Ascanio avesse tentato ben dieci volte di entrare al Piccolo Nesle, perchè la nuova serva data a Colomba dal conte d' Orbec s'era sempre presentata in vece di monna Perrina, e l'aveva severissimamente congedato. Ascanio non era nè tanto ricco, nè tanto ardito per azzardare a far sua questa donna; del resto ei non aveva se non che tristissime notizie da apportare alla sua bella, notizie poi che disgraziatamente questa conoscerebbe ben presto. E queste consistevano nella confessione che il maestro gli aveva fatto dell' amor suo per Colomba, e nella necessità in cui erano, di non

contar più sull'appoggio di lui, ed anco di dover forse secolui contrastare.

Riguardo al da farsi, Ascanio, come aveva detto a Cellini, sentiva che solamente Dio poteva allora salvarlo. Cosicchè ridotto ai soli suoi spedienti, il giovane aveva ingenuamente risoluto di raddolcire commuovere Mad. d'Étâmpes. Quando ti falla una speranza sulla quale si è molto calcolato, ti vedi condotto a fidare sui più disperati soccorsi. La potentissima energia di Benvenuto non solo mancava ad Ascanio, ma si rivolgeva indubitatamente contro di lui. Questi dunque, confidente perchè giovine, andava ad invocare quanto aveva creduto scorgere di grande, di generoso e di tenero nella duchessa, per isforzarsi di interessare alle sue pene la pietà di quella dalla quale egli era amato. E se quest'ultimo e debole appoggio scappasse alla sua mano, che poteva ei fare povero fanciullo debole e solo, senonchè lasciar che il tempo operasse ed attendere? Ed ecco perchè egli aveva seguito Benvenuto alla corte.

La duchessa d'Étâmpes era ritornata al suo posto ed Ascanio si mescolò ai cortigiani, la raggiunse e pervenne fin dietro la sua sedia. Ella rivolgendosi, lo vide.

« Ah! siete voi, Ascanio, disse con molta freddezza.

« Sì, signora duchessa. Accompagno il mio

maestro Benvenuto, e se ardisco avvicinarmi a voi, l'è perchè, avendo jeri lasciato al palazzo d'Étâmpes il giglio che avete avuto la bontà di comandarmi, desidero sapere, se non ne foste troppo scontenta?

« No, a dirla vero, l'ho trovato bellissimo, disse madama d'Étâmpes un pò raddolcita, e molti conoscitori ai quali l'ho mostrato, e specialmente il signor de Guise qui presente hanno totalmente diviso la mia opinione; solo vorrei sapere se l'esecuzione sarà perfetta tanto quanto il disegno? ed ove ciò pur succedesse, le gemme mie sarebbero poi sufficienti?

« Sì, madama, lo spero; nullameno avrei voluto mettere al pistilio un grosso diamante che vi stesse tremolante quasi una goccia di rugiada, ma questa forse sarebbe una spesa considerevole troppo in un lavoro affidato ad un umile artista come son io.

« Oh! Ascanio, possiamo fare una tanta spesa.

« Ma un diamante di quella grossezza varrebbe forse un 200000 scudi madama.

« Ebbene, vi penseremo. Ma, aggiunse la duchessa abbassando la voce, rendetemi un servizio, Ascanio.

« Sono ai vostri ordini, madama.

« Ora ora, mentre andava ad ascoltare le insipidezze di questo Marot, ho visto all'altro capo della sala il conte d'Orbec. Informatevi dove

sia, se vi garba, e ditegli che desidero parlargli.

« Che! disse Ascanio, divenuto pallido al nome del conte.

« Non diceste che eravate ai miei ordini? riprese con alterigia madama d'Étampes, d'altronde, se vi prego di questa commissione, l'è perchè voi siete interessato alla conversazione che voglio avere col conte d' Orbec, la quale potrà somministrarvi di che riflettere, se pur gl' innamorati riflettono mai.

« Vado per obbedirvi, madama, disse Ascanio tremando di dispiacere colei, dalla quale solo, sperava la sua salvezza.

« Benissimo. Vogliate, parlando al conte, parlargli italiano, ne ho le ragioni, e ritornate in sua compagnia.

Ascanio, per non inasprire dippiù, e non urtare novellamente la spaventevole sua nemica si allontanò, e richiese ad un giovine dei signori lillà, se avesse visto il Conte d'Orbec, e dove allora si trovasse.

« Eccolo lì, gli fu risposto, l'è quel vecchio bertuccione che parla laggiù col Prevosto, e si tien d'accanto a quell'adorabile ragazza.

L'adorabile ragazza era Colomba, che tutti i zerbinotti ammiravano con curiosità. In quanto alla vecchia scimia parve ad Ascanio tanto ributtante, quanto poteva desiderarsi da un ri-

vale. Ma dopo un momento consacrato a quest'esame, gli si avvicinò, e con grande stupore di Colomba, l'invitò in italiano a seguirlo fino a madama d'Étâmpes. Il conte si scusò con la fidanzata ed i suoi amici,e si diè fretta di rendersi agli ordini della duchessa, seguito da Ascanio , che frattanto non si allontanò senza riassicurare,con un colpo d'occhio d'intelligenza, la povera Colomba, turbata tutta all' udire quello strano messaggio, e soprattutto alla vista del messaggiero.

« Ah ! buongiorno , conte , disse madama d'Étâmpes scorgendo d'Orbec, sono contentissima di vedervi giacchè ho cose di grande importanza a manifestarvi. Signori, aggiunse ella dirigendosi a quei che la circondavano, noi dobbiamo senza dubbio , aspettare un altro buon quarto d' ora le Maestà loro ; se permettete , profitterò di un tal tempo per trattenermi col vecchio amico il conte d'Orbec.

Tutti i signori accalcati d' intorno alla duchessa si dier fretta per allontanarsi dietro un tal poco cerimonioso congedo , e la lasciarono sola col tesoriere del re in uno di quei vasti vani di finestra , larghi quanto le nostre sale d'oggigiorno. Ascanio stava per fare come gli altri, ma un segnale della duchessa gl' impose di rimanere.

« Chi è questo giovane ? richiese il conte.

« Un paggio italiano, che non comprende motto di francese, cosicchè voi potete parlare in sua presenza quasi fossimo soli.

« Ebbene madama, riprese d'Orbec. Spero di aver ciecamente obbedito agli ordini vostri, senza pur investigarne le ragioni. Voi mi avete esternato il desiderio di veder presentata oggi la mia futura sposa alla regina; Colomba è qui col padre; ma, ora che ho agito giusta il vostro desiderio, confesso che vorrei comprenderlo: è richieder troppo, madama, il richiedervi di una spiegazioncella?

« Voi siete il mio più devoto, d'Orbec; fortunatamente che ho molt'altro a fare in vostro prò, pure non so se alla perfine potrò giungere a disobbligarmi, ma mi vi sforzerò. La carica di tesoriere del re che vi ho dato non è che la prima pietra sulla quale vò costruire la vostra fortuna, conte.

« Madama!... fè d'Orbec curvandasi fino a terra.

« Sto dunque per parlarvi col cuore in mano; ma pria di tutto vò farvi un complimento. Ho visto la vostra Colomba or ora; essa è davvero meravigliosa; un pò sinistra; ma l'è un altro vezzo. Intanto, fra noi, ho un bel cercare; io vi conosco, e non trovo con quale scopo voi che siete pure un'uomo grave prudente e mediocramente magagnato, penso, in freschez-

za ed in beltà, facciate un tal matrimonio; dico con quale scopo, poichè necessariamente vi ha qualche cosa sotto; voi non siete tal uomo da caminare in balìa di fortuna.

« Capperi! ei bisogna pur finire, madama; e giacchè il padre è un vecchio furbo che lascerà degli scudi a sua figlia.

« Ma che età ha egli?

« Eh! un cinquantacinque o cinquantasei anni.

« E voi, conte?

« Oh! presso a poco lo stesso; ma egli è pur stremenzito assai.

« Ora comincio a capire ed a riconoscervi. Sapeva bene che voi eravate al di sopra di un sentimento volgare, e che non erano stati già i vezzi di questa fanciulla che vi avessero sedotto.

« Ohibò, madama, non vi ho pur pensato; fosse stata brutta, l'era sempre la stessa cosa; è bella, tanto meglio.

« Oh! alla buona ora, conte, diversamente io avrei disperato di voi.

« Ed ora madama che mi avete ritrovato, degnereste dirmi......?

« Oh! l'è che io fò per voi dei bei sogni, interruppe la duchessa. Sapete dove vorrei vedervi d'Orbec? nella carica di Poyet che abborro, disse la duchessa, gettando un'occhiata

odiosa sul cancelliere che passeggiava sempre col contestabile.

« Che ! madama, una delle più rilevanti dignità del regno.

« Oh! non, siete voi anche un uomo ben insigne, conte? Ma ohimè! il mio potere è tanto precario, io regno sull'orlo di un abisso. Ecco, presentemente io sono in una mortale inquietitudine. Il re si è innamorato della moglie di un uomo da nulla, di un giustiziere, di un tal Féron. Se questa donna fosse ambiziosa, noi saremmo perduti. Avrei dovuto io pigliare l'iniziativa in questo capriccio di Francesco I. Ah, io non ritroverò più quella duchessina di Brissac che aveva dato a sua Maestà; una donna dolce e debole ; una fanciulla. La piangerò sempre ; quella non era pericolosa , essa parlava al re solo delle mie perfezioni. Povera Maria! s'aveva addossato tutti i pesi della mia posizione , lasciandomene tutti i vantaggi. Ma questa Féronnière, come tutti la chiamano, ei bisogna che a forza si svella da Francesco I. Io per me ho esaurito tutto il mio arsenale di seduzioni , e son ora ridotta agli ultimi ripari , l'abitudine.

« Come, madama?

« Oh! Dio mio! sì, oramai non occupo più che lo spirito, il cuore è altrove ; avrei molto bisogno, capite, di un ausiliario. Dove trovar-

lo ? Una amica devota, sincerissima, della quale io sia sicura; ah! la pagherai con altrettanto d'oro e di onori. Cercatemela dunque, d'Orbec. Voi non sapete come, nel nostro sovrano, l'uomo ed il re si tocchino da vicino, e fin dove l'uomo possa trascinare un principe. Se noi fossimo due, ma non due rivali, ma due alleate, non due innamorate, ma due amiche ; se noi possedessimo, l'una Francesco, l'altra Francesco I, la Francia sarebbe nostra, conte, ed in qual tempo ! quando Carlo V vien egli stesso a gettarsi nelle nostre reti, quando si potrebbe scorticarlo a piacere, e profittare dell'imprudenza sua per assicurarci un' avvenire magnifico. Vi spiegherò i disegni miei, d'Orbec. Questa Diana che tanto vi piace non avrebbe più alcun appicco sulla nostra fortuna ed il cavalier di Francia potrebbe divenire... Ma ecco il re.

Questa era la maniera di madama d'Étâmpes; si spiegava raramente, lasciava sempre che la indovinassero, seminava negli spiriti delle risoluzioni, delle idee, lasciava che l'avarizia, l'ambizione, la perversità lavorasse, e poi sapeva essere interrotta a tempo.

Bell' arte che non si raccomanda mai abbastanza a molti poeti, e ad un buon numero di amanti.

In fatti il conte d'Orbec corrottissimo, avi-

do di guadagno e d'onori, aveva perfettamente compreso la duchessa, poichè più d'una volta nella conversazione gli sguardi d'Anna si erano diretti dalla parte di Colomba. In quanto ad Ascanio, la sua retta e generosa indole non aveva saputo scrutare fino al fondo quel mistero d'iniquità e d'infamia, ma sentiva vagamente che quella conversazione strana e cupa nascondeva qualche pericolo terribile per la sua bella, e considerava madama d'Étampes con ispavento.

Un usciere annunziò il re e la regina. In un momento tutti furono in piedi ed a capo scoverto.

« Iddio vi guardi! signori, disse entrando Francesco I. Bisogna che vi annunzi tosto una grande notizia. Il nostro caro fratello, l'imperatore Carlo V è, nel momento in cui vi parlo, in via per la Francia, se pur non vi è digià entrato. Prepariamoci ad accoglierlo degnamente. Non ho certo bisogno di raccordare a voi tutti miei fedelissimi a che v'obblighi questa grande ospitalità. Noi abbiamo mostrato nel campo del Drap-d'-or che sappiamo ricevere i re; vi avviso solo che in un mese forse Carlo V sarà al Louvre.

« Ed io, signori, disse la regina Eleonora, con la sua voce dolce, vi ringrazio anticipatamente da parte del mio real fratello, per l'accoglimento che gli farete.

Si rispose coi gridi: Viva il re! viva la regina! viva l'imperatore!

In questo, qualche cosa di sdrucciolante passò fra le gambe dei cortigiani, e si avanzò fino al re; era Triboulet.

« Sire, disse il buffone, vorreste permettermi di dedicare a vostra Maestà un' opera che stò per fare stampare?

« Con gran piacere, buffone, rispose il re; ma bisogna bene che io ne sappia il titolo, ed anche a che sei giunto.

« Sire, questa opera avrà per titolo l' almanacco dei Pazzi, e conterrà la lista dei più grandi insensati che sieno giammai comparsi sulla terra. Se volete saper dove sono giunto, ho digià scritto sulla prima pagina il nome del re di tutti i pazzi passati e futuri.

« E chi è questo illustre confratello che mi dai per cugino, e scegli per monarca? richiese Francesco I.

« Carlo V, sire, rispose Triboulet.

« Come! Carlo V? sclamò il re.

« Egli stesso!

« Perchè?

« Perchè non v' ha che egli solo che avendovi tenuto prigioniero a Madrid, come ha fatto, sia tanto pazzo poi da traversare il regno della Maestà Vostra.

« Ma se intanto ei passa senza sinistro pel mio regno? replicò Francesco I.

« Allora, rispose Triboulet, gli prometto di cancellare il nome suo per mettervene un altro.

« Quale? domandò il re.

« Il vostro, sire, poichè lasciandolo passare, voi vi mostrerete anche più pazzo di lui.

Il re diè in una risata, cui fecero coro i cortigiani, mentre solo la povera Eleonora divenne spaventevolmente pallida.

« Ebbene! disse Francesco, metti dunque il nome mio subito invece di quello dell'imperatore, poichè io ho dato la mia fede di gentiluomo e l'atterrò. In quanto alla dedica l'accetto, ed ecco il prezzo della prima copia che comparirà.

A queste parole, Francesco I, trasse una borsa piena, di tasca, e la gettò a Triboulet, che la raccolse fra i denti, e allontanossi a quattro piedi, brontolando come un cane che porti via un osso.

« Madama, disse alla regina il prevosto di Parigi, facendosi innanzi con Colomba, Vostra Maestà vuol permettermi che io profitti di questo momento di gioja per presentarle sotto fausti auspicii la mia figlia Colomba, che ella si è degnata accettare fra le sue dame d'onore?

La buona regina indirizzò qualche parola di felicitazione, e d'incoraggiamento alla povera Colomba confusa, che il re., in questo tempo, guardava con ammirazione.

In fè di gentiluomo! messer prevosto, disse Francesco I, sorridendo, sapete che l'è un delitto di alto tradimento l'aver così lunga pezza trafugato e tenuto fuora dei nostri sguardi una simigliante perla, che dovrà tanto ben risplendere nella corona di bellezza che circonda la maestà della nostra regina? se ne andate impunito, sir Roberto, ringraziatene la muta intercessione di quei begli occhi.

Poi, il re fece un'incantevole saluto alla bella ragazza, e trascorse oltre, seguito da tutta la corte, per rendersi alla cappella.

« Madama, disse il duca di Medina-Sidonia, offrendo la mano alla duchessa d'Étâmpes, lasceremo, se così vi piace, passar la folla, per rimanere un poco indietro; è una bella occasione questa per due parole importanti che avrei a dirvi secretamente.

Sono intieramente a voi, signor ambasciadore, rispose la duchessa. Non vi allontanate, conte d'Orbec. Potete dir tutto, signor Medina, innanzi a questo vecchio amico, che è un altro me stesso, ed innanzi a questo giovine, che parla solo italiano.

« Il loro silenzio, debba interessar tanto voi quanto me, e giacchè voi mostrate fidanza... Ma eccoci soli, ed io vado dritto allo scopo senza ripieghi, o reticenze. Vedete che sua Maestà Sacra si è decisa a traversar la Francia,

e vi ha digià posto il piede forse; non ignora intanto che camina fra due fila di nemici; eppure conta sulla cavalleria del re. Voi stessa gli avete consigliato questa confidenza; ed io converrò francamente con voi, che più potente ancora del tale o tal altro ministro in parola, avete tanto dominio sopra Francesco I da menarlo a far ciocchè meglio vi piaccia. Ma per qual ragione vi rivoltereste contro di noi? Non per l'interesse dello stato, non pel vostro.

« Finite, signore, penso che non abbiate detto tutto?

« No, madama, Carlo V è il degno successore di Carlomagno, ed ei vuol dare come complimento quanto un'alleato sleale potrebbe esigere da lui come riscatto, e non lasciare senza ricompensa nè l'ospitalità, nè il consiglio.

« Meravigliosamente! e così agirà con grandezza e prudenza.

« Il re Francesco I, ha sempre desiderato ardentemente il ducato di Milano, madama; ebbene Carlo V consente a cedere a suo cognato questa provincia, eterno soggetto di guerra fra la Francia e la Spagna, mediante un annuo tributo.

« Capisco, interruppe la duchessa; le finanze dell'Imperadore stanno un pò male, si sà. Dall'altra parte il Milanese è rovinato da venti guerre, e la Maestà Sacra non sarebbe sconten-

ta di cambiare un debitore povero, con un debitore opulento. Ricuso, signor di Medina, e voi stesso capite che la proposizione non è accettabile.

« Ma, madama, si sono già aperte delle trattative col re sul proposito di questa investiture, ed il re è sembrato compiaciuto.

« Lo sò ; ma io ricuso. Se potete fare ammeno di me, tanto meglio per voi.

« Madama, l'imperatore vorrebbe singolarmente sapervi del suo partito, e tutto ciò che voi potreste desiderare...

« L'influenza mia non è mercanzia che si venda e si compra, signor ambasciadore.

« Oh! madama, chi dice questo?

« Udite, voi mi assicurate che il vostro sovrano desidera l'appoggio mio, e ragionevolmente. Ebbene! per promettergliele, gli cerco meno di quanto esso offre; comprendetemi bene. Ecco quello che dovrà fare.

«Prometterà a Francesco I, l'investitura del ducato di Milano, poi una volta fuori di Francia, si ricorderà della violazione del trattato di Madrid, e dimenticherà la sua promessa.

« Che cosa! madama, ma ciò provocherà la guerra.

« Aspettate, signor di Medina, sua Maestà griderà infatti, e minaccerà; allora, Carlo consentirà ad erigere il Milanese a stato indipen-

dente, e lo darà, ma libero da tributi, a Carlo d'Orleans secondo figlio del re. Ciò vale qualche scudo, e credo non abbiate niente in contrario, mio signore. In quanto a quello che posso desiderare personalmente, come dicevate or ora, se la sacra maestà sua approva i miei disegni, lascerà cadere innanzi a me, al nostro primo incontro, qualche pietra più o meno brillante, che io raccoglierò, se ne val la pena, e conserverò per ricordo della gloriosa alleanza conchiusa fra i successori dei Cesari, il re di Spagna e delle Indie, e me.

La duchessa d'Étampes si fè all'orecchio d'Ascanio, spaventato da questi cupi e misteriosi progetti, in quella guisa che se ne inquietava il duca di Medina, e sembravane rallegrato il conte d'Orbec.

« Tutto per te, Ascanio, disse ella a bassa voce all'apprendista. Per guadagnare il cuor tuo, rovinerei la Francia. Ebbene! signore ambasciatore, riprese ella ad alta voce, che cosa rispondete?

« Solo l'imperatore può prendere una decisione sopra un soggetto di tanta gravità, madama; nulladimeno tutto mi fa credere che egli accetterà un accomodamento che mi spaventa tanto per quanto mi sembra vantaggioso.

« Se questo può rassicurarvi, vi dirò che succede lo stesso a me, ed ecco perchè m'im-

pegno a farlo accettare dal re. Noi altre donne abbiamo anche noi la nostra politica, talvolta anco più profonda della vostra. Ma posso giurarvi che i progetti miei non vi sono affatto pericolosi, e rifletteteci sopra; in che potrebbero esserlo? Nell'aspettativa intanto della risoluzione di Carlo V, potete essere sicuro che non lascerò sfuggirmi occasione per operare contro di lui, e mi sforzerò per quanto mi sarà possibile affinchè sua maestà lo ritenga prigioniero.

« Ma che? madama, l'è forse questo un principio di alleanza?

« Su via dunque, signor ambasciadore. Come! un uomo di stato come siete voi non vede che l'essenziale è di allontanare da me ogni sospetto di seduzione, e che sostenere apertamente la vostra causa sarebbe il mezzo di perderla. Del resto, io non vorrei che mi si potesse tradire o denunziare. Lasciate che io sia vostra nemica signor duca, lasciatemi parlar contro di voi. Che ve ne importa. Non sapete, Dio mio, che cosa si conchiuda con le parole? Se Carlo V ricusa il mio trattato dirò al re: « Sire confidate ai miei generosi istinti di donna. Voi non dovete indietreggiare innanzi a giuste e necessarie rappresaglie. E se l'imperatore accetta, dirò: « Sire, credete alla mia femminea abilità; bisogna vi rassegniate ad un utile infamia.

« Ah! madama, disse il duca di Medina, inchinandosi dinanzi alla duchessa, che peccato che siate una regina, sareste stata un sì perfetto ambasciatore.

Dopo di che, il duca concedossi da Madama d' Étàmpes e si allontanò, stupito dell'inatteso aspetto che avevano preso le negoziazioni.

« Ora spetta a me parlarvi nettamente e senza ambagi, disse la duchessa al Conte d'Orbec quando fù sola con Ascanio e lui. Ora, conte, conoscete tre cose; la prima; l' importanza per me ed i miei amici, che il poter mio venga in tal punto consolidato e messo al sicuro da qualunque attacco; la seconda è, che mandata a termine questa faccenda, non avremo a spaventarci più dell'avvenire, che Carlo d'Orleans succederà a Francesco I, e che il duca di Milano, cui io avrò dato ciò che ei possederà, mi sarà debitore di maggiore riconoscenza di quello sia il re di Francia, che mi ha dato quanto posseggo; la terza, è che la beltà della vostra Colomba ha colpito vivamente il re. Ebbene! conte, mi indrizzo all' uomo superiore cui non giungono i pregiudizi volgari. Voi in questo momento possedete la vostra fortuna fra mani, volete che il tesoriere d'Orbec succeda al cancelliere Poyet, o meglio, in termini più chiari, volete che Colomba d' Orbec succeda a Maria di Brissac ?

Ascanio fè un movimento d'orrore che sfuggì ad Orbec il quale scambiava uno sguardo odiosamente malizioso con lo sguardo profondo di M.ª d'Étâmpes «Voglio essere cancelliere, ei rispose semplicemente. »

« Buono ! siamo dunque salvi ; ma il prevosto ?

« Eh ! eh ! riprese il conte, voi gli troverete qualche uffizio; solo vi prego che sia più lucrativo che onorifico; così ritroverò dippiù allorchè il vecchio gottoso andrà via.

Ascanio non potè trattenersi dippiù.

« Madama.... disse con voce concitata ed avanzandosi. Non ebbe il tempo di proseguire, ed il conte non ebbe il tempo di meravigliarsi, dacchè la porta si spalancava per far rientrare la corte.

Madama d' Étâmpes ghermì violentemente la mano d'Ascanio, si fè presto presto indietro in sua compagnia, e con la sua voce contenuta ma vibrata , gli disse all' orecchio :

« Ebbene, giovine, vedi ora come si diviene la favorita di Francesco I, ed ove alcune volte, la vita , malgrado noi , ci spinga ?

Ella tacque. In mezzo a questi gravi discorsi irruppero per così dire i mottetti ed il buon umore del re, e dei suoi cortigiani.

Francesco I.º sfavillava ; Carlo V era per giungere, quindi ricevimenti, feste, sorprese:

non era questa una bella parte da sostenere? L'intiero mondo avrà gli occhi fissi sopra Parigi ed il suo re. E Francesco I.° pensava con gioja da ragazzo all'interessante dramma di cui aveva in mano tutte le fila. La sua natura era proprio quella di considerare le cose piuttosto dal loro lato brillante che dal serio; vedeva torneamenti nelle battaglie, e nella sovranità un arte. Spirito splendido di idee avventurose, strane, poetiche. Francesco I, fè del suo regno una rappresentazione teatrale, e del mondo una sala di spettacolo.

Quel giorno, alla vigilia di abbagliare un rivale e l'Europa, egli era di una clemenza e di una umanità più incantevole che mai.

Quindi, quasi riassicurato dal viso grazioso del suo padrone, Triboulet venne ad impacciarsegli fra piedi nel punto in cui sorpassava la porta.

« Oh! Sire! oh! Sire, sclamò lamentevolmente il buffone, vengo a farvi i miei addii, bisogna bene che la Maestà vostra si rassegni a perdermi; io ne piango più per lei che per me stesso. Che diverrà mai Vostra Maestà senza il povero Triboulet da lei tanto amato.

« Che! mi abbandonerai, pazzo, proprio quando non avremo che un sol buffone per due?

« Sì, Sire, nel punto in cui vi saranno due per un buffone.

« Ma io non la capisco questa, Triboulet, ti ordino di rimanere.

« Ohimè! sì. Fate dunque partecipare questa vostra volontà al signor di Vieilleville, al quale io ho detto ciò che si dice comunemente di sua moglie, ed ei per una cosa tanto semplice ha giurato che mi svellerebbe le orecchie dappria, e l'anima poi, se pur ne ho una, ha soggiunto l' empio. Ei bisogna che gli facciate tirar la lingua per una simile bestemmia.

« Va, va, rispose il re, sii tranquillo, il mio povero pazzo, quei che ti uccidesse, sarebbe sicuro d'essere impiccato per la gola un quarto d'ora dopo.

« Oh sire quanto mi piacerebbe che lo faceste un quarto d' ora prima.

Risero tutti ed il re più di tutti. Poi, continuando ad avanzarsi, trovò sul passaggio Pietro Strozzi, il nobile esiliato.

« Signor Pietro Strozzi, gli disse, è qualche tempo, che voi mi avete chiesto le lettere di cittadinanza; l'è una vergogna per noi che voi, dopo aver combattuto tanto valentemente a prò dei francesi, e da francese in Piemonte, non apparteniate ancora a quella patria cui avete dei dritti pel vostro coraggio, mentre la patria che vi diè vita vi scaccia. Sig. Pietro tra questa sera stessa il signor Lemaçon mio segretario vi spedirà le vostre lettere di cittadinanza. Non

mi ringraziate; bisogna che Carlo V vi trovi francese, per l'onor mio e pel vostro.....Ah! siete voi, Cellini, e non venite mai a mani vuote; amico mio che portate là sotto il braccio? Ma aspettate un momento; non sarà mai detto in fè di gentiluomo che io non vi abbia sempre sorpassato in magnificenza. Signor Antonio Lemaçon aggiungerete alle lettere di cittadinanza del gran Pietro Strozzi, quelle altresì del mio amico Benvenuto, e gliele porterete in casa senza spesa alcuna; un orefice non trova 500 ducati tanto facilmente quanto uno Strozzi.

« Sire, disse Benvenuto, ringrazio la Maestà sua, ma perdoni la mia ignoranza: che cosa sono queste lettere di cittadinanza?

Che! disse gravemente Antonio Lemaçon, mentre il re rideva come un pazzo per la domanda, non sapete maestro Benvenuto, che le lettere di cittadinanza sono l'onore più grande che sua Maestà possa accordare ad uno straniero; che in forza di quelle voi divenite francese?

« Comincio a comprendere, Sire, e vi ringrazio, disse Cellini; ma scusatemi; io era di già con tutto il cuore suddito di Vostra Maestà, a che servono dunque queste lettere?

« A che servono queste lettere? disse Francesco I, di cui il buon umore durava tuttavia, servono Benvenuto a questo, che ora che siete

francese posso farvi signore del gran Nesle, il che non mi era permesso per lo innanzi. Signor Lemaçon aggiungerete alle lettere, la donazione definitiva del castello. Capite mò Benvenuto a che servano le lettere di cittadinanza.

« Si, Sire, e grazie, grazie mille volte! Si direbbe che i nostri due cuori s' intendano senza parlarsi poichè questa grazia che oggi mi fate è come il principio di un immenso favore che forse un giorno ardirò dimandarvi, e quasi ne fa parte:

« Tu sai quello che ti ho promesso. Benvenuto recami il mio Giove, e dimanda.

« Si; Vostra maestà à buona memoria, e spero che abbia anche buona parola. Si, vostra Maestà può esaudire un voto che si attacca in qualche guisa alla vita mia, e già per un reale e sublime istinto avete facilitato il compimento di questo mio voto.

« Sarà sodisfatto il vostro desiderio, mio grande orefice, ma intanto fateci vedere dapprima che cosa avete fra mani.

« Sire, è una saliera d' argento.

« Mostratemela subito, Benvenuto.

Il re esaminò con attenzione e silenziosamente come al solito il maraviglioso lavoro che gli presentava Cellini.

« Che sbaglio, disse finalmente, che incoerenza.

« Che sire! Sclamò Benvenuto al colmo del dispiacere, vostra maestà sarebbe tanto poco sodisfatta.

« Eh senza verun dubbio, signore ! Come, voi mi rovinate un idea tanto bella in argento; dovevate eseguirmela in oro, Cellini, ne sono dispiaciuto per voi, me la rifarrete.

« Ohimè! Sire, disse melanconicamente Benvenuto, non siate poi tanto superbo dei miei poveri lavori; la ricchezza della materia, giurerei, che rovinerà questi cari tesori del mio pensiero. Val meglio, per una gloria duratura, lavorare la creta anzichè l'oro. Sire, le necessità sono talvolta crudeli, gli uomini sempre cupidi e stolti; e chi sa se la mia tal coppa di argento per la quale vostra maestà mi darebbe 10 mila ducati, non sarà fusa per 10 scudi.

« Su via! credete forse che il re di Francia vada mai a dar in pegno ai Lombardi le saliere della sua tavola?

« Sire, l'imperatore di Costantinopoli diè in pegno ai Veneziani la corona di spina del nostro Signore.

« Ma un re di Francia la riscattò, signore!

« Sì, lo sò, ma pensate alle guerre, alle rivoluzioni. Son di un paese nel quale i Medici sono stati scacciati e richiamati tre volte, e solo ai re che si fanno come vostra maestà una gloria, non si possono togliere i loro beni.

« Non importa, Benvenuto, non importa, voglio la mia saliera in oro, ed il mio tesoriere vi conterà oggi mille scudi di vecchio peso a tal fine. Capite, conte d'Orbec, oggi stesso, poichè non voglio che Cellini perda un minuto. Addio. Benvenuto continuate. Il re pensa a Giove. Addio, signori, pensate a Carlo V. Mentre Francesco 1.° scendeva la scalinata per andare a raggiungere la regina che stava già in carozza, e che egli accompagnava a piedi, ebbero luogo diversi movimenti che non dobbiamo omettere affatto.

Benvenuto si avvicinò primieramente al conte d'Orbec e gli disse.

« Vogliate tener quell'oro a mia disposizione, signor tesoriere; io vado, per obbedire agli ordini di sua maestà, a prendere un sacco a casa, e sarò da voi in mezz'ora.

Il conte si curvò in segno di approvazione, e Cellini uscì solo dopo aver invano cogli occhi cercato Ascanio.

Nello stesso tempo Marmagne parlava a voce bassa al prevosto, che teneva ancora Colomba per mano.

« Ecco una magnifica occasione, gli diceva, ed io vado a prevenire i miei. Voi, dite a d'Orbec, che trattenga quanto più può il Benvenuto.

Dopo disparve, e messer d'Estourville si av-

vicinò al conte d'Orbec, cui parlò all'orecchio, e poi disse ad alta voce.

« In questo tempo, io condurrò Colomba al palazzo di Nesle.

« Bene, fece d'Orbec, e stasera venite ad annunziarmene il risultamento.

Si separarono, ed il prevosto riprese infatti lentamente in compagnia della figlia la strada del piccolo Nesle, seguito, a sua insaputa, da Ascanio, che non li aveva perduto d'occhio un sol momento, e da lungi si deliziava a veder camminare la sua Colomba.

Frattanto il re metteva il piede nella stanza, per montare un superbo sauro che era il suo favorito, e dono di Errico VIII.

Stiamo, ei disse, per fare insieme una lunga strada oggi.

Gentil, joli petit cheval,
Bon a monter, doux à descendre.....

Oh, ecco i due primi versi di una quartina, aggiunse Francesco I, trovatemi gli altri. Vediamo Marot, oppure voi, maestro Melin di Saint-Gelais. Marot si grattò il capo, ma Saint-Gelais lo prevenne, e con una felicità, ed una prontezza inudite continuò.

Sans que tu sois un Bucèphal
Tu portes plus grand qu'Alexandre!.

Gli applausi scoppiarono d'ogni parte, ed il re di già a cavallo, fè colla mano un grazioso saluto di ringraziamento al poeta sì bene e tanto prestamente inspirato.

In quanto a Marot, rientrò in casa più bisbetico che mai.

« Non sò che diavolo avessero alla corte, borbottava per via, erano tutti stupidi quest'oggi.

XXI.

Quattro specie di briganti.

Benvenuto ripassò la Senna in tutta fretta, e prese non già un sacco, come aveva detto al conte d'Orbec, ma una panierina che in Firenze gli aveva data una sua cugina religiosa; poi, siccome egli aveva grande interesse di finalizzare quella faccenda il giorno stesso, ed erano già le due dopo mezzogiorno, senza aspettare Ascanio, che aveva perduto di vista, nè i suoi operai, che erano andati a pranzo, riprese la via Froidmanteau, dove dimorava il conte d'Orbec, e con quanta attenzione riguardasse a sè d'attorno, non vide nulla, all'andata, che potesse

somministrargli ragione della più leggiera inquietudine.

Quando ei giunse dal conte d'Orbec, questi gli disse che non poteva dargli l'oro immediatamente, giacchè v'erano da adempiere alcune formalità indispensabili : bisognava, chiamare un notajo, e redigere un contratto, scusandosi però sempre con mille gentilezze poichè sapeva che Cellini era di sua natura impaziente; giustificò dunque il suo rifiuto con tante belle ragioni, che Benvenuto non se ne dispiacque affatto e si rassegnò ad aspettare. Solo, Cellini volle profittare di quella tardanza per far venire qualcuno dei suoi lavorieri che l'accompagnasse al ritorno e l'aiutasse a portare l'oro. D'Orbec si incaricò subito d'inviare al palazzo di Nesle uno dei suoi servi per prevenirli; poi si diè a discorrere dei lavori di Cellini, del favore che il re gli addimostrava, e di ogni cosa infine che valesse a trattenere Benvenuto, il quale era tanto meno sospettoso, in quanto che non aveva nessuna ragione d'odio personale contro il conte, e meno supponeva che questi avesse motivo di essergli inimico. Aveva ei ben il desiderio di torgli Colomba, ma egli solo ed Ascanio conoscevano un tale desiderio; quindi rispose graziosamente ai discorsi del tesoriere,

Vi abbisognò poscia del tempo per scegliere

l'oro. Il notajo arrivò lentamente. Finalmente un contratto poi non si redige in un minuto. In breve, allorachè le ultime gentilezze furono scambiate, e Benvenuto si dispose a ritornare al palazzo, la notte cominciò a stendere il suo nero velo;ei richiese del servo inviato a cercare i suoi compagni, e questi rispose che quegli non avevano potuto venire, intanto non se ne inquietasse, chè l'aiuterebbe egli a portare l'oro. La diffidenza di Benvenuto si risvegliò, quindi ricusò l'offerta quantunque fosse gentilissima.

Mise l'oro nel suo cestino, passò il braccio nei due manichetti, e siccome vi entrava a stento, così l'oro si ritrovava molto ben chiuso, ed ei lo portava meglio che se fosse stato in un sacco. Aveva disotto le vesti un buon giaco, una corta spada al fianco ed un ben affilato pugnale in cintura; si mise dunque con passo accelerato ma sicuro. Intanto aveva, prima di partire, creduto accorgersi che molti servi parlavano a bassa voce fra di loro,ed uscivano in grandissima fretta, avendo però l'attenzione di non mettersi nella stessa strada di Benvenuto.

Oggi,andare dal Louvre all'istituto per mezzo del ponte delle Arti, il camino che doveva fare Benvenuto sarebbe un passo, eppure a quella epoca era un viaggio. Infatti ei doveva,

partendosi dalla strada Froidmanteau risalire la spiaggia fino al Castelletto, prendere il ponte ai Meuniers, traversare la città per la strada Saint-Barthelemì, afferrare la riva sinistra per mezzo del ponte Saint-Michel, e di là scendere la spiaggia deserta fino al palazzo di Nesle. Non faccia meraviglia se in quell'epoca nella quale le strade erano infestate da ladroni e ladroncelli, Benvenuto per coraggioso che fosse, concepiva qualche inquietitudine sulla considerevole somma che recava sotto il braccio. Del resto, ove al lettore piaccia di precedere con noi Benvenuto ad un centinajo di passi, ei vedrà che quelle inquietudini erano ben fondate.

Un ora dopo che le tenebre avevano cominciato ad addensarsi, quattro uomini di cattiva ciera, bene intabarrati, si erano appostati sulla spiaggia degli Agostiniani in vicinanza della Chiesa. La spiaggia era circondata solo di mura in quel luogo, ed allora perfettamente deserta. Questi, dacchè si furono là situati, videro solo passare il prevosto che ritornava, accompagnando Colomba al piccolo Nesle, ed essi le salutarono col rispetto dovuto alle autorità.

Parlavano a voce bassa, e coi cappelli calcati fin sugli occhi in un incavo formato dalla chiesa. Due ci sono digià noti, ed erano i due bravi che fecero compagnia al visconte di Mar-

magne nella infelice spedizione contro il gran Nesle, per nome l'uno Ferrante, l'altro Fracasso. Gli altri due loro compagni che guadagnavano di che vivere con lo stesso onorevole mestiere, si chiamavano Procopio e Maldente. Acciocchè la posterità, in quella guisa che da tre mila anni sta facendo pel vecchio Omero, non entri in dispute sulla patria di questi quattro valenti capitani, diremo che Maldente era Piccardo, Procopio Boemo, e Ferrante, e Fracasso, avevano avuto la culla sotto il bel cielo d'Italia. In quanto alle loro distinte qualità in tempo di pace, Procope era un giurista, Ferrante un pedagogo, Fracasso un progettista, e Maldente un imbecille. Si osservi che quantunque francesi noi non siamo ciechi sul conto del solo fra questi quattro industriosi il quale sia nostro compatriota. In tempo di guerra erano quattro demoni.

Ascoltiamo intanto la edificante amichevole loro conversazione. Ne ricaveremo quali uomini essi fossero, e quali pericoli minacciassero il nostro amico Benvenuto.

« Almeno, Fracasso, diceva Ferrante, non saremo questa volta impastojati da quel rossastro di visconte, e le nostre povere spade potranno uscire dal fodero senza che ei grida in orecchio: « Indietro! » il vile che egli è, e ci obblighi a fuggire.

« Sì; ma, rispose Fracasso, giacchè ei ci lascia tutto il rischio del combattimento, di che peraltro lo ringrazio, dovrebbe pure lasciarcene tutti i vantaggi. Con qual dritto quest' indiavolato di rosso conserva per sua parte la somma di 500 scudi d'oro? So ben io che i 500 che rimangono sono qualche cosa, poffar di Bacco, 125 per cadauno, l'è una buona paga, ed in alcune ristrettezze di tempo mi son visto nella necessità di ammazzare un uomo per due scudi.

« Per due scudi! Vergine santissima! sclamò Maldente; oh! ma via, a tal modo si rovina il mestiere. Non dite tai cose quando io sono in vostra compagnia, perchè ascoltandoci, qualcheduno potrebbe poi confonderci l'un con l'altro, carissimo mio.

« Che vuoi da me, Maldente, disse Fracasso con melanconia, la vita à dei passi ben difficili, e talvolta si ammazzerebbe un uomo per un boccone di pane.

Ma ritorniamo al nostro assunto. Buonissimi amici miei, ei mi sembra che 250 scudi valgano il doppio di 125. Se dopo aver ucciso il nostro uomo, noi ricusassimo di rendere i conti a questo ladrone di Marmagne.

Fratello mio, riprese gravemente Procopio, dimenticate che sarebbe questa un' infrazione del nostro contratto; varrebbe lo stesso che de-

ludere un cliente, e bisogna pure che vi sia della lealtà in tutte cose. Il mio parere è di consegnare al visconte i 500 scudi d'oro scrupolosamente secondo il convenuto: quando egli li avrà intascati, e ci avrà riconosciuti onesti, allora piuttosto non veggo cosa mai potrebbe impedirci di dargli addosso, e riprenderceli.

« Bel ritrovato! disse dottoralmente Ferrante. Procopio ha avuto sempre della probità congiunta ad una buona dose d'immaginazione.

« E Dio mio, l'è perchè ho studiato un poco di dritto, disse Procopio con tutta modestia.

» Ma, continuò Ferrante col tuono pedantesco che gli era tanto familiare, non ci confondiamo mò con le nostre imprese. *Recte ad terminum camus.* Il visconte per ora dormi tranquillamente, chè verrà il tempo di pensare a lui; per ora si tratta di questo orefice fiorentino. Vuolsi per maggior sicurezza che noi fossimo quattro ad accopparlo. Pensiamo a spacciarlo nella più adatta e presta maniera del mondo; ei non è già un uomo da sprezzarsi, come io e Fracasso abbiamo avuto agio di osservare, rassegniamoci dunque per maggior sicurezza ad attaccarlo tutti quattro ad un tempo; non passerà molto ed egli ci si verrà a mettere fra branche. Attenti, calma, fermezza, ed occhio vigile, e paratevi bene i colpi all' italiana che ei non tralascerà certo di menarvi.

« Ma si sa, Ferrante, che cosa significhi, disse con disdegno Maldente, ricevere un colpo di spada, sia di piatto o di taglio. Una volta mi era di notte ficcato per disbrigare alcuni miei affari personali in un castello del Bourbonnais. Sorpreso dal giorno pria di averli compiutamente forniti, mi appigliai forzosamente al partito di nascondermi fino alla notte seguente; niente mi parve più adatto all' uopo dell'arsenale del castello; vi avevano là intere armature, e trofei, caschetti, corazze, bracciali, e cosciali, targhe e scudi. Tolsi via il piuolo che sosteneva una di quelle armature, e mi misi in sua vece, restando lì in piedi, con la visiera bassa, ed immobile sul mio piedistallo,

« La si va facendo interessante, interruppe Ferrante; continua pure, Maldente; come possiamo impiegare meglio questo tempo che raccontando altri fatti di armi? Continua.

« Io non sapeva, continuò Maldente che quella maladetta armatura serviva a quei del castello per esercitarsi ad armeggiare. Ma subito due giovinotti, dai 20 anni ognuno, vennero dentro, diedero di piglio ad una lancia ed una spada, e cominciarono bravamente a schermirsi con tutta loro forza su quell'armatura. Ebbene! amici miei, abbiatemi pur fede se vi garba, ma non però l' è men vero che io sotto

tutti i loro colpi di spada e di lancia, non mi sono mosso affatto, e sono invece rimasto lì ritto e fermo come se fossi veramente di legno, ed inchiodato sulla base.

Fortunatamente che quei mariuoli non erano già di prima forza. Sopravvenne il padre, e li ammonì che si sforzassero tormi via la corazza: e quei a martellar colpi da disperati, ma il mio patrono S. Maldente che io invocava sempre a bassa voce li stornava tutti. Finalmente quell'indiavolato di padre, per mostrare ai suoi ragazzotti come si portasse via una visiera, prese una lancia e là, là, a primo colpo mise allo scoverto il mio viso pallido e sformato. Io mi credetti perduto.

« Povero amico! disse malinconicamente Fracasso, lo credo certo.

« Niente affatto! vedendomi in quello stato, ebbero la bestialità di credermi lo spettro del loro bisavolo; cosicchè padre e figlio diedersi a fuggire a tutta lena, come se il diavolo li inseguisse. In fè mia che volete mò che vi dica? ho volto loro il dorso, ed ho fatto anche io altrettanto; ma intanto voi vedete chiaro, che quantunque fuggito, io resisto però ai colpi.

« Sì, ma nel caso nostro, l' interessante, amico Maldente, disse Procopio, non è già il saper ben ricevere i colpi, ma invece saperli bene aggiustare. Il bello sarebbe se la vittima

cadesse senza dar pure un grido. Odi, in uno dei miei viaggi in Fiandra, io doveva torre ad una persona l'impaccio di quattro suoi intimi amici i quali viaggiavano di conserva. Volevasi dapprima darmi altri tre compagni, ma io dissi che mi sarei incaricato della faccenda sol quando mi lascessero operar solo. Fu dunque stabilito che ove consegnassi 4 cadaveri, io torrei 4 porzioni: io sapeva la strada che quei dovevano battere, mi diedi dunque ad aspettarli in un'osteria per la quale dovevano passare.

L'oste altra volta era stato della professione; la aveva abbandonata poi per farsi albergatore, il che d'altronde era pure un bel mezzo per seguitare a strozzare i viandanti senza veruna tema, cosicchè io non durai molta fatica ad accomunarlo nei miei interessi mediante un decimo del salario. Stabilito questo, aspettammo i nostri 4 cavalieri, i quali comparvero subito allo svolto della strada, e scavalcarono dinanzi all'albergo, per riempire i loro stomachi, e governare i loro cavalli. L'oste allora disse loro che la sua scuderia era piccina tanto, che ove non fosservi entrati l'uno dopo l'altro, non vi si sarebbero potuto muovere, anzi avrebbero sofferto vicendevole molestia. Quegli ch' entrò prima fù così tardo ad uscirne, che il secondo impazientito, andò e vedere che cosa ei facesse là entro. Questo non tardò meno a riuscir-

ne, cosicchè il terzo, stanco d'aspettare, s'intromise a sua volta egli pure; dopo qualche tempo, siccome il quarto si meravigliava della lentezza dei tre primi: « Ah, disse l'oste, adesso capisco come sia andata la faccenda, sendo che la scuderia è estremamente stretta, eglino saranno usciti per la porta di dietro. « Queste parole incoraggiarono l'ultimo a raggiungere i suoi compagni, ed io, giacchè indovinate benissimo che io stava nella scuderia......... ma siccome non potevano più nascere inconvenienti, diedi a questo ultimo la soddisfazione di mettere un piccolo grido per dire addio a questo mondo. Ferrante, in dritto romano, questa potrebbe chiamarsi *trucidatio per divisionem necis*? Ma, diavolo, soggiunse Procopio interrompendosi, il nostro uomo non giunge ancora! Purchè non gl'intervenga qualche accidente per istrada! Oramai si fà notte fitta.

« *Suadentaque cadentia sidera somnos*, soggiunse Fracasso. Ed a proposito, badate amici miei che questo Benvenuto non pensi ad un brutto tiro che altra volta io stesso ho messo in opra. Fu nelle mie passeggiate alle rive del Reno, che io ho sempre amate, là il paesaggio è contemporaneamente pittoresco e melanconico. Il Reno, è il fiume dai sognatori. Io dunque fantasticava un giorno sulle rive del fiume, ed ecco il soggetto di mie fantasie.

Si trattava di mandare all'altro mondo un signore per nome Schrecckenstein, se ben mi ricorda. La cosa non era tanto facile, dappoichè veniva fuori sempre con buonissima scorta. Ma ecco il piano al quale mi appigliai:

Mi vestii alla sua foggia, ed in una serata fosca, scura, l'aspettai assieme alla sua truppa. Allorchè li scorsi da lungi nella oscurità, *obscuri sub nocte*, mi gettai da disperato sopra Schrecckenstein, che camminava alquanto innanzi; ma seppi così ben fare che in un istante gli tolsi via dal capo il suo cappello piumato, e cambiai con lui di posizione talmente chè io stava dalla parte, nella quale ei si sarebbe dovuto trovare. Là lo stordii con un ben fermo colpo del pomo della mia spada, e mi diedi a gridare a tutta gola in mezzo al tumulto, al rumore delle armi ed al gridìo degli altri: « A me! a me! date addosso agli assassini! » e feci di guisa che la gente di Schrecckenstein si gettò furiosa sul proprio padrone, e lo fè freddo mentre io me la svignava pel bosco. Il bravo uomo potè consolarsi almeno per essere stato ammazzato dai propri amici.

Fu un colpo ardito, riprese Ferrante, ma se io gettassi uno sguardo indietro sulla mia sfuggita giovinezza, potrei rinvenirvi un'impresa anche più azzardosa. Io aveva a far come te, Fracasso, con un capo partito, sempre bene ar-

mato, e diligentemente scortato. Eravamo in una foresta degli Abruzzi; m'appostai sul passaggio del mio uomo, ed arrampicandomi sopra una quercia enorme, mi curvai sopra un grosso ramo che attraversava la strada, e là mi diedi a fantasticare. Il sole appena compariva, ed i suoi primi scarsi raggi indoravano leggermente le cime degli alberi muscosi; l'aria del mattino circolava fresca e viva e tramezzata dai canti degli uccelli, quando ad un tratto...

« Zitto! interruppe Procopio, sento rumore di passi; attenti! questi è il nostro uomo.

« Buono! mormorò Maldente, menando attorno di lui uno sguardo furtivo; tutto tace d'intorno; la fortuna è per noi.

Essi divennero nuovamente muti ed immobili, tanto che le loro nere e terribili figure non distinguevansi affatto nell'oscurità, ma si vedevano solo i loro occhi di fuoco, le loro mani frementi sulle spadaccie, e la loro positura di spaventosa aspettativa.

Infine essi formavano in quelle inerti tenebre un gruppo di briganti così fieramente disposti, che il pennello di Salvator Rosa solo potrebbe felicemente riprodurre.

Ed era infatti Benvenuto che si avvicinava con passo rapido, il quale avendo concepito come abbiamo detto qualche sospetto, cauta-

mente menava innanzi il suo sguardo per scrutinare nell'oscurità che gli era dinanzi.

Del resto, abituato a questa, gli fu facile vedere a 20 passi di distanza 4 assassini uscire dall'imboscata, cosicchè pria che questi gli fossero addosso ebbe il tempo di covrire la panierina col mantello, ed impugnare la spada. Dippiù, col sangue freddo che non l' abbandonava giammai, ebbe cura di appoggiarsi al muro della chiesa, cosicchè s'ebbe tutti di fronte i suoi 4 assalitori.

Questi l'attaccarono aspramente; non v' era scampo di fuga, inutile riusciva il gridare dappoichè il castello era oltre a 500 passi lontano; ciò non ostante siccome Benvenuto non era un novizio in fatto d'armi, ricevette vigorosamente i banditi.

Sendo che la di lui mente, per menar colpi da disperato che ei facesse, era pur sempre libera nelle sue funzioni, una idea gli si manifestò qual lampo : evidentemente quel colpo di mano era diretto contro di lui. Orei pensava che se gli potesse riuscire d' ingannare i suoi assassini , sarebbe salvo. In tale idea, ei si diede a burlarli del loro preteso sbaglio, senza dar tregua però ai colpi.

« Ah! canaglia! ma che vi salta mò in mente bravi miei? Ma siete pazzi forse? chè pretendete di guadagnare con un povero militare par mio?

volete forse il mio mantello? o piuttosto vi seduce la mia spada? Aspetta! aspetta! bada alle tue orecchia, corpo di un archibugiata! se desiderate la mia buona lama, bisogna che ve la guadagniate, ma voi non siete mica buoni a tanto, fanciulloni.

E così dicendo, ei li stringeva invece di rinculare, ma non abbandonando giammai il muro se non d'uno o due passi per ritornar subito ad appoggiarvisi, feriva continuamente di punta e di taglio, aveva l'accortezza di scovrirsi di tanto in tanto, affinchè gli assassini credessero che ei non portasse quell' oro che essi sapevano, prevenuti forse dai servi del conte d'Orbec, che il loro uomo doveva portar seco. In fatti la sicurtà delle sue parole, e la facilità che addimostrava a maneggiar la spada, quantunque avesse mille scudi d'oro sotto il braccio, fecero nascere qualche dubbio nell'animo dei bravi.

« Ma! corpo del diavolo, noi forse c'inganniamo realmente Ferrante? disse Fracasso.

« Ne temo assai.

Il nostro uomo sembravami un pò meno grosso, e poi fosse pur egli, non ha certo seco oro alcuno, cosicchè quel indiavolato visconte ci ha maledettamente gabbati.

« A me, dell'oro? sclamava Benvenuto, schermendosi con la maggior disinvoltura del mon-

do. Non posseggo altro che una manata di rame disdorata, ma se ne siete bramosi, badate che la pagherete più cara ancora che se fosse d' oro effettivamente, figli miei, ve ne prevengo.

« Al diavolo! disse Procopio, ma questo è proprio un militare. Un' orefice saprebbe tirar così bene di spada? Perdete voi altri il tempo, se vi garba, ma io non mi batto già per amor di gloria.

E Procopio cominciò a ritirarsi mormorando, mentre l'attacco degli altri diveniva più debole, tra pel dubbio che li invadeva, e tra per la mancanza del quarto.

Benvenuto, tribolato più fiaccamente, profittò di questo per smuoversi di là e dirigersi alla volta del palazzo, senza però cessare di battersi indiavolatamente. Il feroce cinghiale trascinava seco i cani verso il suo covile.

« Su via, su via, venite meco, o miei bravi, diceva Benvenuto; accompagnatemi fino all'imboccatura del Pré-aux-Clercs, alla casa Rossa, dalla mia ragazza che m' aspetta stasera, ed il cui padre vende buonissimo vino. La strada vuolsi non sia tanto sicura, sicchè non avrei mica a male una buona scorta.

Questa piacevolezza fè che Fracasso anche egli non ebbe più genio d' inseguirlo, ed andò a raggiungere Procopio.

« Ma noi siamo pazzi, Ferrante, disse Maldente; non è questi certo il tuo Benvenuto, va!

« Ma sì! ma sì, tutto al contrario, è proprio egli! Sclamò Ferrante, il quale allora allora aveva finalmente visto il cestino rigonfio di danaro sotto il braccio di Benvenuto, dal quale una mossa non aggiustata aveva tolto via il mantello.

Ma era troppo tardi. Il palazzo non distava che una cinquantina di passi, sicchè Benvenuto con la sua voce di tuono, s'era dato a gridare nel silenzio della notte: « Al soccorso! a me, quei del palazzo di Nesle! »

Fracasso ebbe appena il tempo di ritornare, Procopio accorreva da lungi, Ferrante raddoppiavà di sforzi assieme a Maldente, ma siccome gli operai stavano in ascolto aspettando dall'un momento all'altro l'arrivo del loro maestro, al primo grido la porta della casa s'aprì, e l'immenso Hermann, il piccolo Giovanni, Simone, e Giacomo Aubry, si slanciarono fuori armati di picche.

A tal vista i bravi si diedero a gambe.

« Aspettate un'altro poco, carini miei! gridava Benvenuto ai fuggitivi; non volete dunque scortarmi anche un'altro momento? Oh! goffi maledetti! Non hanno saputo torre ad un sol uomo mille scudi d'oro, che gli stancavano un braccio.

In fatti, i briganti non erano riusciti ad altro che a fargli una leggera graffiatura alla mano, mentre fuggivano affatto storditi, e Fracasso dippiù urlando disperatamente. Il poveretto negli ultimi colpi ne aveva ricevuto uno nell'occhio dritto, cosicchè restò per tutto il tempo di sua vita cieco d'un occhio, cosa che rese anche più fosca la ciera di melanconia, carattere distintivo della sua pensierosa fisonomia.

« Ora, figli miei, disse Benvenuto ai suoi compagni quando non più udivasi il rumore dei passi dei bravi, si tratta di cenare dopo questa bell'impresa. Venite tutti a bere, per la mia libertà, cari miei salvatori! Ma, Dio mio! non veggo dunque Ascanio fra voi. Ma dove è dunque.

In fatti, ricordiamoci che Ascanio uscendo dal Louvre, aveva lasciato il maestro. I compagni guardaronsi mutuamente, ma nessun d'essi ne sapeva notizia.

« So ben io dove si trovi, disse il piccolo Giovanni.

« E dove? caro mio, dimandò Benvenuto.

« In fondo al giardino del gran Nesle, dove passeggia da una mezz' ora ; lo scolaro ed io siamo stati lì per parlar seco lui, ma ei ci ha pregati di lasciarlo solo.

« Ma l' è strana ! disse Benvenuto. Come

non ha inteso il mio grido? non è accorso insieme agli altri? Cenate senz'aspettarmi, miei cari, disse Benvenuto ai suoi compagni. Ah!, eccoti, Scozzone.

« Oh! Dio mio, ma è vero quel che mi si dice? che abbiano tentato d'assassinarvi?

« Eh sì, presso a poco.

« Gesù mio! sclamò Scozzone.

« Ma non è niente, mia buona figliola, non è niente, ripetè Benvenuto per riassicurar la povera Caterina che era divenuta pallida quasi morta. Ora si tratta di portar del vino, e del migliore, per questi bravi giovinotti. Fatti dare da Ruperta le chiavi della cantina, Scozzone, e sceglilo a tuo genio.

« Ma voi non uscirete nuovamente? disse Scozzone.

« Nò, sta tranquilla, vado a ritrovar Ascanio che sta nel giardino del gran Nesle, perchè ho a parlargli d'importantissimi affari.

I compagni e Scozzone rientrarono nel lavoratojo, e Benvenuto s'incamminò verso la porta del giardino.

La Luna in quel mentre compariva, ed il maestro vide distintissimamente Ascanio, ma invece di passeggiarsela, il giovane si arrampicava ad una scala appoggiata al muro del piccolo Nesle; giuntone all'orlo, si mise a cavalcioni del muro, tirò a sè la scala, la fè posare all'altro lato, e disparve.

Benvenuto si passò una mano sugli occhi come fa chi non può credere a quanto vede; poscia, appigliatosi ad un istantanea risoluzione, andò defilato alla fonderia, salì nella celletta, montò sulla finestra, e con un salto ben calcolato, si trovò sul muro del piccolo Nesle; dipoi accomandatosi ad una vite che stendeva fin là le sue nodose branche, si lasciò sdrucciolare, senza strepito veruno nel giardino di Colomba; siccome la mattina aveva piovuto, così l'umidità del terreno attutiva il rumore dei passi di Benvenuto.

Egli allora appressò l'orecchio fino al suolo per interrogare il silenzio durante qualche momento, ma senza verun buono effetto; finalmente un parlar sommesso che ascoltò alla lungi, lo guidò; si rialza subito, e s'incammina andando a tentoni e soffermandosi ad ogni passo: tosto divien più chiaro il tuono delle voci. Benvenuto si dirige al lato donde veniva; e finalmente giunto al secondo viale che traversava il giardino, riconosce, o piuttosto indovina nelle tenebre Colomba, vestita con un abito bianco, e seduta vicino ad Ascanio sul banco già da noi conosciuto. I due giovani parlano a bassa voce, ma con calore, e distintamente.

Nascosto da un gruppo d'alberi, Benvenuto loro si accosta ed ascolta.

XXII.

Il sogno di una notte di autunno.

L' era una bella, calma, e trasparente notte autunnale.

La luna aveva scacciato quasi tutte le nubi, e se pur ve ne rimanevano, sparpagliate osservavansi in cielo sopra un fondo cilestre seminato di stelle. Attorno al gruppo che parlava ed ascoltava tutto era calma e silenzio, ma dentro a loro, turbine e tempesta.

« Amatissima mia Colomba, diceva Ascanio, mentre Benvenuto, in piedi dietro di lui, freddo e pallido, non credeva d'udir con orecchia quelle parole, ma solo col cuore; mia diletta fidanzata, ohimé qual trista parte mi spetta

nel vostro destino? quando saprete la spaventevole estensione della sventura che vi reco, maledirete il messaggiero di somiglianti notizie.

« V'ingannate, amico mio, rispose Colombo, sia qualunque la nuova che dovrete annunziarmi, vi benedirò sempre, giacchè vi reputo inviatomi dal Cielo. Non ho inteso giammai la voce di mia madre, ma sento che l'ascolterei in quella stessa quisa che ora ascolto la vostra. Parlate Ascanio adunque, e siano pur terribile le cose che dovrete annunziarmi; la vostra voce mitigherà un poco la grandezza della mia sventura.

« Raccogliete dunque tutto il coraggio, e le forze che possedete, disse Ascanio. Poscia le raccontò quanto era succeduto in sua presenza, fra madama d'Étâmpes, ed il conte d'Orbec; espose quel complotto che era un infame mescuglio di tradimento contro gl' interessi di un regno, e di svergognati progetti contro l'onore di una fanciulla; soffrì il supplizio di spiegare a quell' anima ingenua, e stupefatta del male, l'infame trattato del tesoriere; dovette far comprendere a quella giovinetta pura al segno di non arrossire alle sue parole, i crudeli raffinamenti di odio, e d'ignominia, che l'amor ferito aveva inspirato alla favorita. Tutto quello che Colomba potette chiaramente concepire si fu che il suo amante fosse pene-

trato di disgusto e di spavento, e qual povera edera che non abbia altro sostegno fuori dello arboscello al quale si trova avviticchiata, ella tremò e spaventossi al par di lui.

« Amico, ella gli disse; ei fa mestieri di svelare a mio padre tutto questo spaventevole disegno contro l'onor mio; mio padre nulla sa dell'amor nostro, egli vi deve la vita, vi ascolterà sicuramente. Oh! siate pur tranquillo, ei strapperà la sorte mia dalle mani del conte di Orbec.

« Ohimè! fece Ascanio per tutta risposta.

« Oh! amico mio! sclamò Colomba che comprese quanto dubbio contenesse l'esclamazione del suo amante; oh! supporreste forse mio padre complice in faccenda talmente odiosa? Nò, fareste male, Ascanio: nò, mio padre sa niente, non sospetta di cosa veruna, ne son sicuro, e quantunque egli non mi abbia giammai addimostrata grande tenerezza, pur tuttavolta, non avrebbe cuore di immergermi con le sue proprie mani nella vergogna, e nella sventura.

« Perdonatemi, Colomba, riprese Ascanio, ma vostro padre non è uso a distinguere nella fortuna la sventura, per lui un titolo sarebbe sufficiente a nascondergli una vergogna; nel suo orgoglio, ei sarebbe più compiaciuto nel vedervi in alto grado, che moglie di un' artista. Colomba, io non debbo

nascondervi nulla! ebbene, il conte d'Orbec diceva a madama la duchessa d'Étâmpes che ei rispondeva di vostro padre.

« Ma giusto Iddio è mai possibile questo! sclamò la giovinetta. E dove mai si è visto che un padre abbia venduta la figlia sua!

« Questo si è visto in tutti i paesi, ed in ogni tempo, mio povero angioletto; quì poi, e nel nostro secolo l'è cosa ordinariissima. L'idea del mondo non ve la formate conforme all'immagine dell'anima vostra, e non v'immaginate la società fatta sul modello di vostra virtù. Sì, sì, Colomba, i più nobili nomi della Francia, hanno devoluto senza vergogna, al libertinaggio reale la giovinezza e la beltà delle loro donne e delle loro figliuole; l'è una cosa semplicissima in corte questa, e se vostro padre, vuol darsi il fastidio di giustificarsi, non mancherà certo d'illustrissimi esempi. Mia cara, ti chieggo perdono, di mettere l'anima tua casta e santa, così aspramente al contrasto della schifosa realtà; ma l'è pur necessario, e bisogna che io ti mostri l'abisso dove ti si vuol sprofondare.

« Ascanio, Ascanio! sclamò Colomba nascondendo la testa sulla spalla del giovine, ma che! anche mio padre mi è contrario! Oh! ho vergogna pur di ripeterlo! Dove dunque rifugirmi allora? Oh! nelle vostre braccia Ascanio! Si

a voi spetta salvarmi! Non avete voi parlato al vostro maestro, a quel Benvenuto tanto forte, così buono, e così grande, per quel che mi dite, che io amo perchè voi l'amate?

« Non l'amare affatto, non l'amare Colomba! sclamò Ascanio.

« E perchè? mormorò la giovinetta.

« Perchè egli ama voi, voi, perchè in luogo di un'amico sul quale avevamo creduto di poter sperare, è un nemico che dobbiamo combattere; e comprendete bene il più terribile dei nostri nemici.

« Udite. »

Allora Ascanio raccontò a Colomba qualmente nel punto in cui egli stava per confidargli tutto, questi gli avesse svelato il suo amor ideale; e le fè capire, come il cisellatore favorito di Francesco 1° in forza di quella fede di gentiluomo alla quale il re non avea giammai mancato, potesse ottenere tutto che dimandarebbe dopo aver eseguita la fusione del Giove. Intanto, come si sà Benvenuto Cellini aveva stabilito di dimandar la mano di Colomba.

« Dio mio, non ci rimane altri che voi, disse Colomba alzando i suoi begli occhi, e le sue bianche mani al cielo. Ogni alleato ci divien nemico, ogni porta si cambia in scoglio. Ma siete poi sicuro Ascanio che noi siamo stati fin a tal segno abbandonati.

« Oh! l'è troppo certo, disse il giovine. Il mio maestro è per noi tanto pericoloso quanto vostro padre, Colomba. Si, sclamò Ascanio congiungendo le mani, eccomi quasi costretto ad odiar lui, Benvenuto, l'amico mio, il mio maestro, il mio protettore, il mio padre, il mio tutto quasi! e perchè poi? perchè? perchè ha subito l'influsso, sotto il quale deve cadere ogni sublime spirito che vi rincontri; giacchè egli vi ama, come vi amo io. Il suo delitto è uguale al mio, solamente io sono assoluto, dacchè mi riamate. Che farmi? Ah! Dio mio! è da due giorni che mi fò la stessa dimanda, e pur non sò se lo detesti o l'ami ancora. È vero che egli vi ama, ma ha poi tanto amato anche me! Il mio povero spirito vacilla e trema in questo turbamento come una canna sbattuta da furiosa tempesta. Che farà egli? Oh! io vado primieramente ad informarlo dei disegni del conte d'Orbec, e spero che ci libererà. Ma, dopo ciò, quando ci troveremo a viso scoverto nemici, quando gli dirò che il suo allievo è suo rivale. Colomba, la volontà sua potente, è forse cieca anche essa: dimenticherà Ascanio per non pensar più che a Colomba; rivolgerà gli occhi dall'uomo che ama, per non guardare più che la donna da lui amata; e questo lo farà, perchè anche

io sento che non esiterei affatto a scegliere fra lui e voi : io sento che senza rimorso sagrificherei il mio passato all'avvenire, la terra al Cielo? Per qual ragione dovrebbe agire diversamente? Egli è uomo, ed il sacrifizio del suo amore sarebbe un'atto superiore alle forze umane. Noi adunque combatteremo l'uno contro dell' altro; ma io debole e solo come sono avrò poi forza per resistergli? Oh! non importa, Colomba, quando pur un giorno arrivassi ad odiar quegli che per sì lunga pezza ho tanto fortemente amato, non avrei cuore di fargli soffrire il supplizio col quale egli stamane mi ha torturato, dichiarandomi l'amore che per voi risente.

Intanto, Benvenuto immobile come una statua, dietro l' albero, sentiva un ghiacciato sudore gocciolargli dalla fronte, e la mano gli si raggrinziva convulsivamente sul cuore.

« Povero Ascanio! amico caro! riprese Colomba, avete molto sofferto, e molto altro ancora vi rimane a soffrire. Nonpertanto, aspettiamo in calma l'avvenire. Non esageriamo le nostre pene, forse non dobbiamo ancora disperare. Per resistere alla nostra sventura, siamo tre calcolando anche Iddio. Amereste meglio vedermi di Benvenuto, anzichè di Orbec, non è vero? Ma amereste anche meglio che io appartenessi a Dio piuttosto che a Benvenuto?

Ebbene! se non sarò vostra, sarò del Signore, ricordatevelo bene. O vostra moglie in questo mondo, o vostra fidanzata nell'altro. Ecco la promessa che vi fò e vi manterrò fedelmente, Ascanio, siatene pur sicuro.

« Grazie , angelo del cielo , grazie ! disse Ascanio. Dimentichiamo dunque il vasto mondo che ci circonda , e restringiamo la nostra vita nel piccolo boschetto dove ci rattroviamo. Colomba, voi non mi avete anco detto di amarmi. Ohimè! sembra quasi che voi mi apparteniate poichè non potete fare altrimenti.

« Taci, Ascanio , taci, disse Colomba, vedi bene che io cerco di santificare la mia felicità, facendomene un dovere. Io t'amo, Ascanio, sì, io t'amo.

Benvenuto non ebbe più forza di restare in piedi; cadde in ginocchio, ed appoggiò la sua testa all'albero; gli occhi suoi feroci si fissavano senza alcuna direzione nello spazio, mentre che con le orecchie rivolte verso i due giovani ascoltava con tutta l'anima sua.

« Colomba mia, ripeteva Ascanio, io ti amo, e qualche cosa mi dice che saremo felici , e che il Signore non c'abbandonerà. Oh Dio mio, in mezzo all'atmosfera di gioja che ti circonda, io non più mi ricordo del cerchio doloroso dove rientrerò abbandonandoti.

« Bisogna intanto pensare a domani , disse

Colomba: aiutiamoci, Ascanio, aiutiamoci, affinchè Iddio ci aiuti. Io credo ingiusto che voi lasciaste il vostro maestro Benvenuto nell'ignoranza del amor nostro; egli andrebbe ad esporsi forse contro gravi pericoli lottando contro la duchessa d' Étâmpes ed il conte d' Orbec , senza saperne il motivo; e ciò non va punto in regola: bisogna invece di tutto renderlo informato, Ascanio.

« Vi obbedirò, cara Colomba, dappoichè voi lo sapete bene, che per me un vostro motto vale un'ordine. Poi, anche il cuore mi dice che voi avete sempre, sempre ragione. Ma ohimè io gli recherò un colpo terribile , ne giudico da quello che succederebbe nel cuor mio, se a me fosse arrecato. Forse l'amor suo per me diventerà odio, forse egli mi scaccerà da lui ; in tal caso come potrò resistere, io, straniero, senza asilo, a nemici tanto potenti quanto la duchessa d'Étâmpes, ed il tesoriere del re ? Chi mi aiuterà a stornare i progetti di questa terribile coppia? chi vorrà impegnarsi meco in così ineguale combattimento? chi mi stenderà la mano?

« Io! tuonò dietro i due giovani una voce profonda e grave.

« Benvenuto! sclamò l'allieve, senza pur voltarsi.

Colomba gettò un grido, e si alzò precipitosamente.

Ascanio guardava il maestro tra il collerico e l'amichevole.

« Sì, son io, io Benvenuto Cellini, riprese l'orefice; io che voi madamigella non amate affatto, e che tu non ami più, Ascanio; io che intanto vengo a salvar tutti e due.

« Che dite mai? sclamò Ascanio.

« Dico che bisogna vi sediate a me d'accanto, dappoichè fa mestieri intenderci. Di nulla dovete informarmi, non avendo io perduto un motto solo della vostra conversazione. Perdonatemi di avervi sorpresi, ma capite bene che val meglio che io sappia tutto. Avete detto tristi e terribili cose sul conto mio, ma ne avete anche aggiunte delle buone. Ascanio talvolta ha avuto ragione, tal' altra torto. È vero madamigella che io gli avrei contrastato il vostro possesso, ma giacchè l'amate, siate pur ambedue felici; egli vi ha proibito di amarmi, ma io vi ci forzerò, donandovi a lui.

« Caro maestro! sclamò Ascanio.

« Voi soffrite molto, signore, disse Colomba congiungendo le mani.

« Oh! grazie, disse Benvenuto, i cui occhi s'inumidirono, ma pur si contenne. Voi vedete che io soffro, ma egli l'ingrato non se ne sarebbe accorto! ma nulla sfugge alle donne. Sì, non

voglio mentire, soffro! E l'è semplicissima, se vi perdo! ma al tempo stesso son felice di potervi servire, mi sento un pò consolare dal pensiere che voi mi dovrete tutto. T'ingannavi Ascanio; la Beatrice mia è gelosa, e non voleva soffrire rivale, completerai tu Ascanio la statua d'Ebe. Addio al mio più bel sogno! all'ultimo di mia vita.

Benvenuto si sforzava per dir queste cose con voce breve e concentrata. Colomba si curvò graziosamente verso di lui, e mettendo la sua mano fra quelle di lui, gli disse con tutta dolcezza.

« Piangete, amico mio, piangete.

« Sì, avete ragione, disse Cellini, scoppiando in singulti.

Rimase qualche tempo così, in piedi, piangente, senza nulla dire, e scosso da tremiti interni: la sua forte natura si sollevava colle lagrime per tanto tempo represse. Ascanio e Colomba guardavano rispettosamente quel dolore profondo.

« Eccetto il giorno in cui ti ho ferito Ascanio, dal momento in fuori in cui vidi scorrere il tuo sangue, or son 20 anni che non ho pianto, disse egli rimettendosi; vedi quanto spaventevole è stato questo colpo! Vedete, io soffriva or ora talmente dietro quegli alberi, che per un momento ho avuto la tentazione di pu-

gnalarmi immediatamente; ed à rattenuto il mio braccio il pensiere che voi avevate bisogno del mio soccorso, sicchè io per voi ho salva la vita. Ascanio ha venti anni di felicità ad offrirvi più di me, o Colomba; e poi è mio figlio; voi sarete felici insieme, e questo mi farà consolare come farebbe ad un padre. Benvenuto trionferà di Benvenuto come dei proprii nemici. Il destino di noi altri poveri gent è di soffrire, e forse da ciascuna delle mie lagrime nascerà qualche bella statua in quella stessa guisa che da ciascuna lagrima di Dante è venuto fuori un canto sublime. Vedete Colomba, che io di già ritorno all'amor mio primiero, alla mia favorita scultura: questa non mi abbandonerà giammai. Avete fatto bene a farmi piangere; chè tutta l'amarezza del mio cuore se n'è ita colle mie lagrime. Resto tristo, ma ritorno buono, e mi distrarrò dalla mia pena salvandovi.

Ascanio prese una mano del maestro, e la chiuse fra le sue, mentre Colomba prendeva l'altra, e l'avvicinava alle sue labbra. Benvenuto respirò più francamente che non aveva fatto prima, poi rialzando e scuotendo la testa.

« Vediamo, diss' egli sorridendo, non mi stancate, risparmiatemi, figli miei. Il meglio è di non riparlar mai più di questo: oramai,

Colomba, io sarò vostro amico, e null'altro; perdono, m'inganno, qualche cosa di più; io sarò vostro padre. Il rimanente è un sogno. Parliamo ora di quel che dobbiamo fare, e dei pericoli che ci minacciano. Poco prima vi ascoltava a svolgere i vostri progetti, ed a dirigere i vostri piani; ma Dio mio, voi siete due giovinetti e non conoscete abbastanza la vita; vi esponete ingenuamente inermi ai colpi di fortuna, e sperate vincere la malvagità, la cupidigia, tutte le più orribili passioni con la bontà ed il sorriso! cari pazzarelli, ma via! vi farò vedere come giocherò io la vostra parte, ma forte, scaltro, ed implacabile. Io sono a ciò abituato, ma voi siete nati, angioletti miei, per vivere nella felicità e nella calma, e vivete pur felici, chè io veglierò perchè si compia il vostro destino.

« Ascanio, la collera non increspera la tua bianca fronte; Colomba il dolore non disordinerà affatto il puro profilo del volto tuo. Io vi sosterrò fra le mie braccia, incantevole coppia dai dolcissimi occhi, e così voi traverserete tutte le sporcizie e le miserie della vita per giungere sani e salvi in grembo alla gioia, ed allora io vi guarderò godendo delle allegrezze vostre. Ma, bisogna che abbiate in me cieca confidenza, perchè io ho il modo mio d'agire, rozzo, strano, il quale forse, Colomba,

potrebbe disgustarvi, agisco un pò alla foggia dell'artigliere, e corro dritto allo scopo, senza che mi fermi, punto nè poco, cosa alcuna che incontri sul mio camino. Sì, lo confesso, ho di mira piuttosto il termine della mia impresa, e poco mi curo delle moralità dei mezzi. Allorchè voglio modellare una bella figura, m'inquieto poco se la creta mi sporchi le dita; finita la statua mi lavo le mani, e tutto è dimenticato. La vostra anima delicata e timorosa mi lasci dunque madamigella, la responsabilità delle mie azioni innanzi a Dio; noi ci comprendiamo, Egli ed io. Quì si tratta di una faccenda grave assai. Il conte è ambizioso, avaro il prevosto, destra la duchessa, tutti potentissimi. Voi siete in poter loro, sotto le loro mani, anzi due fra loro hanno dritti su di voi; forse è mestieri usare l'astuzia ed anco la violenza, ma agirò di guisa che restiate insieme ad Ascanio al di fuora di una lotta indegna di voi. Dite sù, Colomba, siete pronta a chiudere gli occhi ed a lasciarvi condurre? Allorquando io vi dirò: Fate la tal cosa, la farete voi? Rimanete lì, vi rimarrete? Andate a tal luogo, vi andrete?

« Ascanio rispondi? disse Colomba

« Colomba, rispose l'apprendista, Benvenuto è buono e grande; ci ama, e ci perdona il

male che gli abbiamo fatto; obbediamogli adunque, ve ne scongiuro.

« Ordinate maestro, disse Colomba, vi obbedirò come se foste l'inviato di Dio.

« Benissimo. Debbo richiedervi una cosa sola che vi costerà forse, ma alla quale bisogna pur vi decidiate, e dopo non altro farete che aspettare, lasciando agli avvenimenti il loro proprio corso. Ed affinchè abbiate in me maggiore fiducia ancora, affinchè non esitiate ad affidarvi ad un uomo, la cui vita è stata forse imbrattata, ma il cui cuore è sempre rimasto puro, vado a narrarvi la storia di mia giovinezza. Ohimè! tutte le storie si rassomigliano, ed in tutte campeggia il dolore. Ascanio, or ora ti dirò in qual modo la mia Beatrice, l'angelo di cui ti ho parlato, si sia frammischiata nella mia esistenza; saprai chi essa fu, ed allora indubitatamente scemerà la meraviglia tua per la rassegnazione che ho ad abbandonarti Colomba, quando vedrai che io, con questo sagrificio solo, comincio a pagare al figlio il debito di lagrime contratto verso la madre. Tua madre! una santa del paradiso, Ascanio! Beatrice significa felice; Stefana significa coronata.

« Voi mi avete sempre detto, maestro, di volermi un giorno raccontare tutta questa storia.

« Sì, rispose Cellini, e ne è giunto il momento. Colomba, voi acquisterete per me maggiore confidenza allorquando vi saranno note le ragioni tutte che ho di amare Ascanio.

Allora Benvenuto stringendo fra le sue le-
mani dei due giovinetti, si mise a raccontare ciocchè siegue, con la sua grave ed armoniosa voce, sotto le stelle che scintillavano in cielo, e nella calma e silenzio di quella notte balsamica.

XXIII.

Stefana.

Or son venti anni, io come te Ascanio, avea pur 20 anni, e lavorava presso un'orefice di Firenze chiamato Raffaele del Moro, un buon operajo, che non difettava totalmente di gusto, ma preferiva l'ozio al lavoro, lasciavasi trascinar facilmente alle partite di piacere, ed ove avesse un pò di denaro, sviava egli stesso i suoi lavorieri. Soventi volte io restava solo in casa a fornire cantarellando, qualche lavoro cominciato. In quell' epoca io cantava come canta Scozzone. Tutti i poltroni della città venivano a dimandare a Raffaele del Moro occupazione o piuttosto divertimento, dappoichè egli aveva

fama d' essere troppo debole per lasciarsi menare a litigi. Vivendo a tal foggia, riesce impossibile il divenir ricco; ed in fatti egli era sempre al verde, e subito per conseguenza divenne l'orefice più discreditato di Firenze. Dico male. Aveva un confratello non meno di lui in discredito, ma non era già per l'inesattezza dei pagamenti, che anzi Gismondo Gaddi possedeva una buona fortuna; era in vece in discredito per la sua incapacità, e schifosa avarizia. Non un avventore, ammenocchè non fosse straniero, affidavagli un lavoro, sendo che ei tutto guastava o mandava a male, di guisa che vedendo di trar poco, anzi nullo vantaggio dall'arte sua, si diede ad esercitare la più scandalosa usura, dando a prestito con enorme interesse ai figli di famiglia, i quali facevansi da lui anticipare i loro futuri patrimoni. Questa specie di commercio gli fruttò più dell'altro, poichè il Gaddi esigeva valevoli impegni, e non stipulava un affare se non v'erano per lo mezzo sicuri garanti, ed aveva per tal genere di faccende saviezza e tolleranza a dismisura, come egli stesso asseriva; dava in prestito a tutti, ai compatriotti, ed agli stranieri, ai giudei ed ai cristiani.

Non è necessario vi dica, ch'egli prestava al mio Raffaele del Moro, uomo, la cui probità non s'era unquamai smentita, ma che nondi-

manco ogni giorno consumava quanto gli sarebbe spettato il dimani. Le continuate relazioni di affari, quella specie d'interdizione, dalla quale sentivansi ambedue colpiti, la vicinanza finalmente delle abitazioni fecero stringere i rapporti amichevoli dei due orefici. Del Moro sentiasi penetrato di riconoscenza per la instancabile gentilezza del suo compare ad anticipargli sempre nuovo denaro. Gaddi stimava oltremodo un debitore onesto e comodo. In una parola, erano essi i migliori amici del mondo.

Del Moro era vedovo, ma aveva una figlia di 16 anni per nome Stefana.

A studiarla da artista, Stefana non era bella, eppure a primo aspetto vi colpiva. Sulla sua fronte, troppo alta e troppo sviluppata veramente per quella di una donna, si scorgeva l'azione del pensiero. Alloraquando ti fisava in volto quei suoi grand'occhi lucidi, e d'un nero vellutato, ti sentivi compreso di rispetto e di tenerezza. Una pallidezza come d'ambra, velava tutta la sua persona, e rischiarava, quasi raggio di sole in un mattino di autunno, quel suo sguardo triste ed incantevole.

Dimentico una corona d'abbondantissimi capelli neri, e mani da regina.

Stefana se ne stava ordinariamente curva come giglio piegato dal vento di un uragano.

Si sarebbe detta la statua della Melanconia. Allorchè si rialzava, e con gli occhi animati, ed il braccio teso dava un'ordine, l'avresti adorata come l' arcangelo Gabriele. Essa ti rassomigliava, Ascanio, ma a te manca la debolezza e la sofferenza di lei. In quel corpo debole, elegante, e docile ho visto io, più che mai, rivelata agli occhi miei, l'anima immortale. Del Moro, che temeva sua figlia tanto quanto l'amava, aveva uso di dire che di sua moglie solo il corpo era andato alla tomba, ma lo spirito di lei viveva nella sua Stefana.

In quell'epoca io era uno scapestrato, uno stordito, il vigore di vita sovrabbondava in me, ed io lo spendeva in ingiuste querele, ed in pazzi amori. Nondimeno lavorava allo stesso modo che mi divertiva, e non ostante le mie scappate, era pure il migliore operajo di Raffaele, ed il solo che facesse guadagnare qualche moneta alla casa. Ma quel che faceva di bene, lo faceva come per istinto, e quasi quasi per azzardo. Aveva con assiduità studiato gli antichi, era stato curvo per lo spazio d'interi giorni sopra i bassi rilievi e le statue di Atene e di Roma; e così frequentando continuamente i sublimi scultori antichi, aveva acquistato la purezza e la sicurtà della forma; ma imitava felicemente, senza mai creare; non pertanto, ve lo ridico, io era, senza contrasto, e senza

impegnarmivici, il più abile e laborioso fra i compagni di del Moro; cosicchè il caro maestro, come dopo ho saputo, aveva concepito secreto desiderio di farmi sposare sua figlia.

Ma, in fè mia, io m'incaricava ben poco della famiglia. Avido d'indipendenza restava interi giorni assente di casa, rientrava fiacco di fatica, ed in poche ore intanto aveva sorpassato tutti gli altri operai di Raffaele; una parola mi obbligava a battermi; un'occhiata m'innamorava. Oh! che bel marito che sarei stato.

D'altronde, l'emozione che sentiva vicino a Stefana, non rassomigliava punto nè poco, a quella che mi facevano provare le belle donne di Porta del Prato, o di Borgo Pinti. Essa quasi m' intimidiva; a chiunque mi avesse detto che io l'amava altrimenti da quello che s' ama una sorella maggiore, avrei riso in faccia; di guisa che quando ritornava da qualcuna delle mie scappate, non osava alzarle gli occhi in viso: essa era più che severa, era trista: ed al contrario quando la fatica, o un bell' impulso di zelo, mi aveva ritenuto in casa, ricercava Stefana, il dolce suo sguardo, la dolce voce sua: infine l'affetto che le portava, aveva in sè qualche cosa di serio e di sacro, di cui non sapeva rendermi ragione, ma che però m'incantava. Soventemente il pensiero di Stefana mi traversava la mente, in mezzo allo strepito dei

fragorosi miei divertimenti, e mi si dimandava allora perchè fossi divenuto tanto triste; alle volte sfoderando la spada od il pugnale, io pronunciava il nome suo, ed osservava che in tali casi, mi era ritirato dal combattimento sempre sano e salvo. Ma questo dolce sentimento per quella cara fanciulla, bella, innocente, e tenera, restava in fondo al mio cuore, come in un Santuario, e nemmeno io mi permetteva di vagheggiarlo.

In quanto a lei, è certo che, fredda e dignitosa con gli altri miei pigri compagni, era per me piena d'indulgenza e di bontà. Alle volte veniva a sedersi nel lavoratojo, vicino a suo padre, e quantunque curvata sul mio lavoro, io sentiva il suo sguardo fissarsi sopra di me. Era fiero e felice per questa preferenza, sebbene non me la sapessi neanco spiegare. Se qualche operajo, per adularmi rozzamente mi diceva che la figlia del maestro era innamorata di me, io lo riceveva con tanta collera ed indignazione da proibirgli di ritornare un'altra volta sola sullo stesso scherzo.

Un accidente che avvenne a Stefana mi provò fino a qual punto essa si fosse radicata nel cuor mio.

Un giorno in cui ella si trovava nel lavoratojo, non ritirò abbastanza presto la sua bianca manina, ed un malaccorto operajo, che io

credo, fosse stato ubbriaco, le intaccò con delle forbici il dito mignolo e l'altro vicino della mano dritta. La povera figlia gettò un grido, e poi, quasi dispiaciuta di avere gridato, per riassicurarci, si mise a ridere, ma però sollevava la mano tutta sanguinante. A quella vista, credo che avrei ammazzato l'operajo, se non mi fossi intieramente occupato di lei.

Gismondo Gaddi che era presente disse di conoscere un chirurgo lì vicino, ed uscì per chiamarlo. Questo stupido di medico venne effettivamente a fasciare Stefana, ed a rivederla ogni giorno; ma era tanto ignorante e negligente, che si manifestò la cangrena alla piaga; dopo di che quest'asino dichiarò dottoralmente che malgrado tutti i suoi sforzi, Stefana, secondo ogni probabilità, resterebbe storpia del braccio dritto.

Raffaele del Moro si trovava già in tale miseria da non potere consultare un' altro medico; ma al decreto dell'imbecille dottore, io non seppi ritenermi; corsi nella mia stanza, vuotai la scarsella che conteneva tutti i miei risparmi, ed andai da Giacomo Rastelli di Perugia, chirurgo del Papa ed il pratico più abile d'Italia. Alle mie istanze, ed in vista pure della somma che gli si offriva venne immantinenti, sclamando per via: « Oh! gl' innamorati!... Dopo aver esaminato la ferita, assicurò che

prima di quindici giorni Stefana si servirebbe del braccio dritto come dell'altro. Ebbi, a tali parole, il desiderio di saltare al collo di quel bravo uomo. Si mise egli a medicare quelle povere care dita ammalate, e Stefana si sentì sollevata: ma qualche giorno dopo bisognò torle le carie delle ossa.

Essa mi disse che assistessi alla operazione per darle coraggio, mentre io stesso ne difettava, e sentiva farmisi in petto piccin piccino il cuore. Maestro Giacomo si serviva di alcuni grossolani strumenti che facevano un male orribile a Stefana; di guisa che quella non poteva ritenere alcuni gemiti, i quali rimbombavano fino al fondo del mio cuore. Finalmente un sudor freddo m'inondava le tempia, ed il supplicio divenne superiore alle mie forze: quei grossi strumenti che torturavano quelle delicate dita torturavano me stesso. Mi alzai supplicando il dottore che sospendesse l'operazione, e m'aspettasse un mezzo quarto d'ora solamente.

Discesi al lavoratojo, e là, inspirato da un buon genio, feci uno strumento d'acciaio minuto, e sottile, che tagliava come un rasoio. Ritornai al chirurgo, il quale ricominciò ad operare con tanta facilità che la cara ammalata non soffriva più dolori. In cinque minuti fu tutto finito, e quindici giorni dopo, mi dava a

baciare quella mano che io le aveva conservata, secondo la sua maniera d'esprimersi.

Ma è impossibile descrivere le pungenti emozioni che provai nel veder soffrire la mia povera rassegnata, come io la chiamava qualche volta.

In fatti la rassegnazione era la naturale giacitura dell'anima sua. Stefana non era felice, il disordine e l'imprevidenza del padre suo la ferivano; la sola sua consolazione era la religione; quindi ella era pia, come lo sono tutti i sventurati. Soventi volte, allorchè io entrava in qualche chiesa, giacchè ho sempre amato Dio, la vedeva in un canto ritirata piangendo e fervidamente pregando. In ciascun imbarazzo nel quale la noncuranza del maestro troppo frequentemente la lasciava, essa ricorreva a me con una confidenza e grandezza meravigliosa. Mi diceva, la cara figlia, con la semplicità dei nobili cuori: « Benvenuto, vi prego di lavorare questa notte per finire quel reliquiario o quel boccale, poichè noi non abbiamo più denaro.

Bentosto m'abituai a sottometterle tutti i lavori che io terminava, ed essa mi dirigeva, e mi consigliava con una superiorità singolare, dacchè la solitudine ed il dolore avevano elevato ed ingrandito il suo pensiere più di quanto è possibile pensarlo. Le sue parole ingenue, ma

nello stesso tempo profonde, mi fecero indovinare più d'un secreto dell'arte, ed aprirono sovente allo spirito mio novelle prospettive.

Mi ricordo che un dì le mostrai una medaglia che io doveva imprimere per un cardinale, e che rappresentava da un lato la testa di lui, e dall'altra Gesù Cristo caminando sul mare, in atto di tendere la mano a S. Pietro, con questa leggenda: *quare dubitasti?* perchè hai tu dubitato?

Stefana fu contenta del ritratto, il quale era rassomigliantissimo e molto bene eseguito: poscia contemplò lungamente ed in silenzio la figura di Gesù Cristo.

« La figura di nostro Signore è perfettamente bella, disse finalmente, e se fosse un'Apollo o un Giove, non troverei niente a ridirvi. Ma Gesù è più che bello, Gesù è divino; questo viso possiede una purezza di lineamenti superbi, ma dove è l'anima? Ammiro l'uomo, ma cerco il Dio. Pensate Benvenuto, che voi non siete solo un'artista, ma un cristiano ancora. Sentite un poco, io, io stessa ho sovente volte dubitato, ed io, io stessa rimessa dall'abbattimento, ho visto Gesù che mi tendeva la mano, l'ho udito proferire la sublime parola: « perchè hai tu dubitato? » Ah! Benvenuto, l'immagine tua è molto meno bella di quella. Nella sua celeste figura v'era la tristezza del

padre che affligge, e la clemenza di un re che perdona. Era raggiante la sua fronte, ma la sua bocca era atteggiata a sorriso; in una parola, egli era più che grande, era buono.

« Aspettate Stefana » le dissi.

Cancellai quello che aveva fatto, e nello spazio di un quarto d'ora, sotto gli occhi suoi, ricominciai la figura di Gesù Cristo.

« Gli rassomiglia adesso? le dimandai presentandogliela.

« Oh! sì, rispose ella con le lagrime agli occhi, così mi è comparso il dolce Salvatore nelle ore di lagrime. Sì, lo riconosco ora a quell'aria di misericordia e di maestà che lo informa. Ebbene! fate sempre così, ve lo consiglio Benvenuto; prima di usare la cera, abbiate il pensiero; giacchè possedete l'istrumento, cercate di conquistare la espressione; avete la materia, cercate l'anima; le vostre dita servano sempre lo spirito vostro, capite.

Ecco quali avvisi questa fanciulla di 16 anni mi dava nel suo sublime buon senso. Rimasto solo riandava con la mente tutto ciò ch'essa m'aveva detto, e lo rinveniva sempre ragionevole; ed ecco come ella ha regolata e rischiarata la mia inclinazione. Possedendo la forma, io mi sforzava di ritrovare l'idea, e di accoppiare l'una e l'altra così acconciamente, che uscissero unite e confuse dalle mie mani

come Minerva venne fuori completamente armata dal cervello di Giove.

Dio mio! quanto la giovinezza è incantevole! come sono potenti le reminiscenze di quell'età! Colomba, Ascanio, questa bella serata che passiamo insieme mi rammenta tutte quelle che ho passato seduto a fianco di Stefana sul banco della casa di suo padre; essa rimirava il cielo, ed io guardava lei;sono scorsi venti anni, eppure la rimembranza di quei momenti è ancora fresca in me, tocco le vostre mani e credo toccar le sue: eh! quel che fa Iddio è sempre ben fatto.

Oh! solo al vederla,candida nella sua bianca veste sentiva l'anima mia inondata di purissima calma. Sovente ci lasciavamo senza aver pur proferita una parola, ed intanto io ricavava da quel muto trattenimento tante specie di belli e buoni pensieri, che mi rendevano migliore, e più grande.

La mia felicità come tutte le felicità di questo mondo toccò il suo termine.

Raffaele del Moro era giunto a tale stato di miseria da non poter progredire più in quella. Doveva al suo buon vicino Gismondo Gaddi 2000 ducati, i quali non sapeva come pagarglieli, ed egli disperavasi a tale idea. Voleva almeno salvare sua figlia, e confidò il disegno di darmela in isposa, ad un operaio del lavo-

ratoio, indubitatamente, affinchè me ne avesse parlato. Ma questi era uno di quegli imbecilli che io aveva altra fiata maltrattato perchè si era fatto lecito di annunziarmi l'amore di Stefana a mio riguardo; quindi non fè terminar neppure il discorso a Raffaele, e soggiunse: « Rinunciate ad un tal progetto, maestro del Moro; sarebbe inutile la proposizione, ve lo assicuro.

L'orefice era fiero, credette che io avessi potuto disprezzarlo a cagione della sua povertà, e non disse più un motto sopra questo soggetto.

Dopo qualche tempo, Gismondo Gaddi venne a reclamare il suo credito, e siccome Raffaele chiedeva altro tempo ancora; egli disse: sentite, accordatemi la mano di vostra figlia, la quale è savia ed economa, ed io vi darò quietanza di tutto.

Del Moro fu rapito di gioia. Gaddi è vero che aveva nome di essere alquanto avaro, rozzo, ed un tantino geloso, ma era ricco, ed ahi, la ricchezza è quella cosa che i poveri stimano e desiderano anzi tutto. Quando Raffaele del Moro parlò di una tale proposizione a sua figlia, essa niente rispose; solo, la sera, allorchè ci dividemmo per ritirarci in istanza mi disse: Benvenuto, Gismondo Gaddi mi ha chiesta in isposa, e mio padre ha dato il suo consenso. Dette queste semplici parole mi la-

sciò, ed io mi alzai quasi spinto da una molla, e compreso da non so quale furiosa smania uscì da Firenze e mi diedi a correre pei campi.

In tutta quella notte, or correndo come un insensato, or coricato sulla erba e piangendo, sentì lo scompigliato spirito mio traversato da mille pensieri pazzi, furiosi, disperati.

« Ella, Stefana, la moglie di quel Gismondo! io diceva, quando ritornato un momento in me stesso cercava di riunire le mie idee; questo pensiero che mi fa fremere, indubitatamente opprime e spaventa lei stessa, e siccome ella mi preferirebbe, così ha fatto un muto richiamo alla amicizia mia, alla mia gelosia! oh! sì, io sono geloso, ed arrabbiatamente geloso; ma ho poi il dritto di esserlo? Gaddi è cupo e violento, ma siamo giusti verso di noi, qual donna sarebbe meco felice? non sono anche io brutale, fantastico, inquieto, sempre impegnato in dispute pericolose, avrei forza di domarmi? nò, giammai, finchè il sangue fluirà con lo stesso bollore nelle mie vene, avrò sempre la mano sul pugnale, ed il capo fuori sesto.

Povera Stefana! io la farei piangere, la farei soffrire, ella diverrebbe pallida, ammalata, mi odierei, e finirei coll'odiare anche lei come un rimprovero vivente; essa ne morrebbe ed io l'avrei uccisa. No, non sono fatto, lo sento, per

le gioie calme e pure della famiglia; mi conviene la libertà, lo spazio, la tempesta anzi che la pace e la monotonia della felicità. Dio mio, frangerei colle inesperte mie mani quel fiore fragile e delicato; torturerei quella sua cara vita, quell'anima adorabile colle ingiurie, e l'esistenza mia, il mio cuore coi rimorsi. Ma ella sarà meno infelice con questo Gaddi? Perchè lo sposa? stavamo così bene! È poi lasciando stare tutte queste riflessioni, Stefana non ignora che la sorte e lo spirito di un'artista non soffrono quei stretti e duri lacci, quelle prosaiche necessità della famiglia. Bisognerebbe che io rinunciassi a tutti i miei sogni di gloria, che abdicassi all'avvenire del mio nome, che dicessi addio all'arte, la quale vive di libertà e potenza. Che cosa diviene un creatore quando è imprigionato nell'angolo del domestico focolare? Ditemi, o Dante Alighieri! Michel Angiolo, mio maestro! come non ridereste nel veder il vostro allievo che culla i suoi figli, e cerca perdono a sua moglie! Nò, siamo coraggiosi per me, generosi per Stefana: resto solo e triste col mio sogno e col mio destino. Vedete, figli miei, che non fo adesso niente di meglio di quanto abbia già fatto. V'aveva sì un poco di egoismo nella mia determinazione, ma vi era pure molto di viva e sincera tenerezza per Stefana, ed il mio delirio avea tut-

te le viste di essere alquanto ragionevole.

Il domani rientrai nel lavoratoio con molta calma. Stefana anche sembrava più quieta, solo era un poco più pallida del solito. Scorse un mese, e dopo, una sera Stefana mi disse nell'abbandonarmi:

« In otto giorni, Benvenuto, sarò la sposa di Gismondo Gaddi.

Siccome essa non andò via immediatamente, così ebbi il tempo di riguardarla. Stava in piedi, pensierosa, la mano sul cuore, e curva per l'affanno; il sorriso di lei era così tristo che scuoteva fino al pianto; mi contemplava dolorosamente, ma senza niuna espressione di rimprovero. Il mio angelo, vicino ad abbandonare la terra, sembrava mi dicesse: « addio » Rimase così, muta ed immobile un minuto, poscia rientrò nella sua stanza.

Io non doveva più rivederla in questo mondo.

Per la seconda volta allora uscì dalla città a capo scoverto e da forsennato, ma non vi ritornai nè il dimani, nè il posdomani, continuai a camminare invece finchè non mi vidi giunto in Roma.

Rimasto là, per lo spazio di cinque anni, cominciai ad acquistarmi qualche riputazione, mi guadagnai l'amicizia del papa, ebbi alquanti duelli, degli amori, qualche felice successo nell'arte, ma non era però felice, mi mancava

qualche cosa. In mezzo a tutte queste tempeste, non scorreva un giorno che io non rivolgessi i miei occhi dal lato di Firenze; non scorreva una notte senza che in sogno io non rivedessi la pallida e trista figura di Stefana in piedi, sul limitare della porta di suo padre, in atto di riguardarmi.

Dopo cinque anni ricevetti una lettera da Firenze suggellata di nero; l'ho letta e riletta tante volte che ora la so perfettamente a memoria. Uditela.

« Benvenuto sto per morire, Benvenuto io vi amava.

« Ascoltate i miei sogni. Vi conosceva tanto bene quanto voi stessso: ho presentita la potenza che sta in voi, e vi farà grande un giorno. Il vostro genio che io ho letto sulla vostra larga fronte, nei vostri sguardi ardenti, negli appassionati gesti vostri, imponeva a chi portasse il vostro nome doveri gravissimi, ed io li accettava. La felicità era per me solenne come una missione. Non sarei stata la vostra moglie, o Benvenuto, ma la vostra amica, la vostra sorella, la madre vostra. La nobile vostra esistenza io sapeva bene che appartiene a tutti, quindi non avrei presa per me che il solo dritto di consolarvi nella vostra noia, e di fortificarvi nei vostri momenti di dubbio. Amico mio, sareste stato libero sempre, e dovunque.

Ohimè! io m'era già da lunga pezza abituata alle vostre dolorose assenze, a tutte le esigenze del focoso vostro carattere, a tutti i capricci dell'animo vostro appassionato delle burrasche. Ogni potente natura ha potenti bisogni. Quanto più l'aquila si è librata sull'ali, tanto più ha bisogno di riposarsi, ma quando vi sareste inteso liberato dai sogni febbrili del genio, io avrei trovato il sublime mio Benvenuto, quello che io amo, e che a me solo è appartenuto! non mi sarei affatto dispiaciuta per le ore di dimenticanze; giacchè quelle non avevano con ciò che mi riguardava nessunissima relazione. In quanto a me, sapendovi geloso come ogni nobile cuore, io sarei rimasta, allorchè voi non eravate in mia compagnia, lungi da tutti, in quella solitudine che tanto mi piace, aspettandovi e pregando per voi.

« Ecco quale sarebbe stata la vita mia.

« Quando ho visto che mi abbandonavate, sottomessa alla volontà di Dio, ed alla vostra, ho chiuso gli occhi, ed ho rimesso il mio destino nelle mani del dovere: mio padre mi ordinava un matrimonio che lo liberava dal disonore, ed io ho obbedito. Il mio marito e stato duro, severo, spietato; non si è contentato della mia docilità; esigeva invece un'amore superiore alle mie forze, e mi puniva con brutalità degli involontari miei dispiaceri: sono sta-

to dunque una sposa degna e pura sì; ma infelice assai, o Benvenuto; Iddio nondimeno mi ha compensato fin da questo mondo, dandomi un figlio. I baci di mio figlio mi hanno per quattro anni proibito di sentire gli oltraggi, i colpi, e finalmente la miseria, giacchè per volere troppo guadagnare mio marito si è rovinato, e n'è morto lo scorso mese pel dispiacere. Iddio lo perdoni, come fo io stessa.

« Oggi, anche io sto per morire, ed in un ora sarà tutto finito, i miei patimenti mi sopraffanno, vi lego il figlio, Benvenuto. Forse tutto è pel meglio. Chi sa che la mia debolezza di donna non mi avesse fatto malamente rappresentare la parte che mi era imposta a vostro riguardo; ma egli, il mio Ascanio (mi rassomiglia) sarà un compagno più forte e più rassegnato alla vostra vita: se non vi amerà più, perchè è impossibile, vi amerà forse meglio di me. Io non ne sono gelosa.

« E voi, fate per lui, quanto io avrei fatto per voi: addio, amico mio, vi amava, e ve lo ridico senza vergognarne e senza rimorsi sulle porte stesse della eternità, perchè era un amore santo. Addio! siate grande, io vado ad essere felice, alzate qualche volta gli occhi al cielo perchè io possa rimirarvi.

La vostra Stefana.

Adesso Colomba, Ascanio, avrete in me maggiore confidenza, e sarete pronti a fare tutto quello che vi consiglierò?
I due giovani rispondettero con un sol grido.

XXIV.

Visite domiciliarie.

L'indomani del giorno in cui, nei giardini del Piccolo Nesle, questa storia fu narrata al chiarore delle stelle, il lavoratoio di Benvenuto aveva fin dal mattino il suo solito aspetto; il maestro lavorava alla saliera di oro, della quale aveva tanto valentemente difesa la materia contro i bravi che volevano toglierglela in un colla vita; Ascanio cisellava il giglio di madama d'Étâmpes; Giacomo Aubry, mollemente sdraiato sopra una sedia, dirigeva mille interrogazioni a Cellini, che non gli rispondeva affatto, e metteva per conseguenza lo scolare nella necessità di formolarsi egli stesso le

risposte. Paolo guardava con la coda dell'occhio Caterina applicata a non so quale lavoro donnesco; Hermann e gli altri operai limavano, battevano, saldavano, cisellano, mentre la canzone di Scozzone rallegrava quella pacifica attività.

Il Piccolo Nesle stava in uno stato molto ben diverso.

Colomba era disparsa.

Tutto dunque là era in rumore; si cercava, si chiamava. Monna Perrina dava negli urli più disperati, ed il prevosto, che si era fatto chiamare in fretta, si sforzava di trovare, in mezzo ai lamenti della buona donna, qualche indizio che potesse metterlo sulle traccie dell'assente, e probabilmente della fuggitiva.

« Vediamo un pò, monna Perrina, voi dite dunque che ieri sera, qualche momento dopo la mia partenza, l'avete vista per l'ultima volta? dimandava il prevosto.

« Ohimè! Sì, messere. Dio mio! quale sventura! la povera cara fanciulla sembrava un poco trista, è andata a torsi di sopra tutte le sue gioie di gala, ha indossato una semplice veste bianca; santi del paradiso, abbiate compassione di noi! e poi mi ha detto:

« Monna Perrina, è una bella serata, vado a farmi un giro nel mio viale; » potevano essere le sette della sera. Madama quì, disse Perrina

mostrando Pulcheria, quella che le era stata data per aiutante, o meglio per superiora, madama quì, secondo il solito, era ritirata nella propria stanza, per preparare indubitatamente quelle belle acconciature che sà così ben fare, ed io mi era messa a cucire nella sala di basso. Non so quanto tempo sia rimasta lì a lavorare, è facile però che dopo molto tempo, i miei poveri occhi stanchi, si sieno socchiusi un poco, mio malgrado, cosicchè non abbia più visto quanto succedeami d'intorno.

« Secondo il sòlito, interruppe aspramente Pulcheria.

« Non pertanto, riprese monna Perrina senza neppur rispondere a quella meschina calunnia, verso le 10 mi levai dal mio seggiolone, ed andai nel giardino per vedere se Colomba vi si fosse tuttora rimasta. Chiamai, e nessuno rispose; credetti allora che essa si fosse ritirata in istanza, senza disturbarmi, come la cara figlia aveva fatto le mille volte. Misericordia del cielo! chi poteva mai pensare?... Ah! signor prevosto, vi posso assicurare che non à seguito un'amante, ma un rapitore. Io l'aveva allevata in certi principî...

« E stamane, disse impazientemente il prevosto, stamane?

« Stamane, quando ho visto che non veniva giù, Santissima vergine, soccorreteci!

Ah! al diavolo i vostri scongiuri! sclamò messer d'Estourville. Raccontateci dunque il fatto semplicemente, e senza tutte queste lamentazioni; questa mane?....

Ah! signor prevosto è ben impossibile che m' impediate di piangere, fino a tanto che la non si ritrovi. Stamane, messere, inquieta per non averla veduta, (essa si levava tanto per tempo) sono venuta a battere la porta di lei per isvegliarla, e, siccome non udiva rispondermi, ho aperto: nessuno! il letto non era stato neppur tocco, messere. Allora ho gridato, chiamato, ho perduto la testa, e non volete voi che pianga!....

« Monna Perrina, disse severamente il prevosto, avreste voi introdotto quì qualcuno nel tempo dell'assenza mia.

« Qualcuno quì, riprese, dando tutti gl' indizi della più alta meraviglia, la governante che sentiva la sua coscienza non essere affatto libera a tal proposito. Non me lo avete forse vietato signore? da quanto tempo in qua mi sono io permessa di trasgredire i vostri ordini? qualcuno quì? ma ho ben inteso?

« Per esempio, questo Benvenuto che ardiva trovare mia figlia molto bella, non ha tentato di guadagnarvi?

« Sì davvero! avrebbe con miglior successo tentato di scalare la luna.

« Non avete giammai ammesso nel Piccolo Nesle un uomo, un giovine?

« Un giovine! Dio buono: un giovine! ma per che diavolo farne?

« Ma chi è dunque allora, disse Pulcheria, quel grazioso giovinotto che è venuto dieci volte a bussare alla porta dacchè sono quì, ed al quale ho altrettante volte chiusa la porta sul viso.

« Un grazioso giovinotto? ma voi travedete cara mia, a meno che non intendiate parlare del conte d'Orbec. Ah! Dio buono! ora ci penso; voi parlate forse di Ascanio; Ascanio, sapete, messere, quel tale ragazzo che vi ha salvato la vita; sì, è vero, in fatti io gli aveva dato ad accomodare le fibbie di argento delle mie scarpe. Ma mi chiamate un giovine quel piccolo apprendista! mettetevi gli occhiali, cara mia.

« Basta, interruppe severamente il prevosto, se avete tradito la mia confidenza, monna Perrina, giuro a Dio che me la pagherete! Andrò da questo Benvenuto; Dio sà come questo villano mi riceverà, ma bisogna pur che vada.

Benvenuto, contro ogni aspettativa, accolse il prevosto meravigliosamente, cosichè questi vedendo quel sangue freddo, quella compiacenza, e buona grazia, non osò neanche parlare dei suoi sospetti, ma disse che la sua fi-

glia Colomba, essendosi la notte scioccamente spaventata per un panico terrore, si era data alla fuga, come una demente, cosicchè era probabilissimo che,ad insaputa di Benvenuto stesso, avesse cercato un rifugio nel gran Nesle, o forse avrebbe potuto succedere che, traversandolo per recarsi altrove, vi fosse rimasta svenuta. In breve, disse delle bugie, quanto più scioccamente poteasi immaginare.

Ma Cellini accettò tutti quei racconti e quei pretesti con gentilezza; infine ebbe la compiacenza di fingere di non essersi accorto di niente; fece dippiù: compianse il prevosto con tutto il cuore, dichiarandosi troppo fortunato se valeva a render la figlia ad un padre, il quale l'aveva sempre circondata di una tenerezza così degna e commovente. A sentirlo, pareva dicesse che la fuggitiva fosse colpevolissima, e quindi non avesse dritto di voler ritornare sotto una protezione sì dolce e sicura. Del resto, come prova della sincerità dell'interesse che esso portava a messer d'Estourville, si metteva a disposizione di lui per secondarlo in tutte le ricerche non solo al gran Nesle, ma dovunque fossero necessarie.

Il prevosto, mezzo convinto, e tanto più commosso da questi elogi, in quanto che sentiva di non meritarli, cominciò, seguito da Benvenuto Cellini, una scrupolosa investiga-

zione nell'antica sua proprietà del Gran Nesle, di cui conosceva tutti gli angoli,ed i nascondigli. Quindi non ebbevi porta che non spingesse, armario che non semiaprisse, baulle sul quale non gettasse uno sguardo come per inavvertenza. Visitata la casa, passò nel giardino, percorse l'arsenale, la fonderia, il cellaio, la scuderia, tutto visitando il meglio accuratamente possibile. In quella ricerca, Benvenuto, consentaneo alla sua prima gentilezza, l'aiutava come meglio sapeva, offrendogli le chiavi, ricordandogli il tal corridore, il tal altro gabinetto sfuggitogli; infine gli consigliò, per paura che la fuggitiva non passasse furtivamente da una sala nell'altra di lasciare qualcuno dei suoi in sentinella in ciascun luogo che abbandonava.

Dopo aver dunque diligentemente cercato, a capo di due ore d'inutili perquisizioni, messer d'Estourville, certo di non aver nulla omesso, e confuso della gentilezza di Benvenuto, lasciò il gran Nesle facendo a Cellini mille ringraziamenti e mille scuse.

« Quando vi piacerà di ritornare, disse l'orefice, se avete bisogno, per esempio, di ricominciare quì le vostre ricerche, la mia casa è sempre aperta a qualunque ora, niente diversamente da quanto vi apparteneva; d'altronde non fate che usare del vostro dritto, giac-

chè abbiamo firmato un contratto col quale ci impegniamo a vivere da buoni vicini.

Il prevosto ringraziò Benvenuto, e siccome non sapeva come disobbligarsi di tante gentilezze, nell'uscire, lodò immensamente la gigantesca statua di Marte, che, come abbiamo già detto, l'artista stava eseguendo. Benvenuto gliene fè fare il giro, facendogliene osservare le maravigliose proporzioni; in fatti aveva più di sessanta piedi d'altezza, ed alla base, quasi venti passi di circonferenza.

Messer d'Estourville si ritirò desolatissimo, non avendo ritrovata sua figlia al gran Nesle, si convinse che quella avesse ritrovato un asilo nella città; ma in quell'epoca la città era abbastanza spaziosa per mettere in imbarazzo anche il capo della polizia; dippiù, non sapeva se l'avessero rapita, o fosse ella fuggita? Era la vittima di una incognita violenza, o aveva ceduto ad un volontario movimento? e nessuna circostanza era atta a trarlo da tal sorte di incertezza.

Sperò dunque che nel primo caso sarebbe giunta a liberarsi, e nel secondo, sarebbe ritornata da sè stessa. Aspettò dunque pazientemente, interrogando nondimeno, venti volte al giorno monna Perrina, la quale faceva passare il tempo, facendo mille giuramenti, che non avesse ricevuto nessuno, ed effettivamente

poi, essa non aveva, come anche d'Estourville, concepito alcun sospetto sulla persona di Ascanio.

Il giorno e l' indomani scorsero senza notizie. Il prevosto mise allora in campo tutti i suoi agenti, il che aveva trascurato di fare fin allora per non fare divulgare un avvenimento al quale era tanto attaccata la propria riputazione. È vero che diede loro solo i connotati senza far sapere il nome, e le perquisizioni furono fatte sotto tutt'altro pretesto che quello che veramente le richiedeva; ma quantunque non fosse trascurata una sola sorgente, gl' informi furono senza risultamento.

Certamente, egli non era stato mai un padre affettuoso e tenero; ma se non si disperava s' indispettiva però, e l'orgoglio suo soffriva in difetto del cuore; pensava con indignazione al vantaggioso partito che la scioccarella avrebbe forse perduto, e s' indignava alla idea dei mottetti e sarcasmi, con i quali la corte accoglierebbe la sua sventura.

Bisognò finalmente farne parte al fidanzato di Colomba. Il conte d'Orbec se ne afflisse in quella stessa guisa che un mercante si affligge all' annunzio che le sue mercanzie hanno sofferto un qualche danno, ma niente diversamente. Il caro conte era filosofo, e promise al prevosto, che ove la cosa non si fosse tanto di-

vulgata, il matrimonio non verrebbe disciolto: poi siccome era un uomo che non lasciava mai sfuggire l'occasione, così colpì questa per accennare al prevosto qualche cosa dei progetti di madama d'Étampes su di Colomba.

Il prevosto fu abbarbagliato dall' onore al quale avrebbe potuto essere chiamato; gli si raddoppiò il dispiacere, e maledì l'ingrata che sfuggiva ad un destino tanto nobile e bello.

Risparmiamo ai lettori la conversazione, che produsse questa confidenza del conte d'Orbec, fra i due vecchi cortigiani, contentandoci di dire che il dolore e la speranza vi presero un'assai bizzarro, e commovente carattere. Or siccome la sventura ravvicina gli uomini, il suocero ed il genero si separarono nella maggiore intimità del mondo, e senza sapersi decidere a rinunziare al brillante avvenire che essi avevano intraveduto.

Si era stabilito di tacere l' avvenimento in faccia a tutti; ma la duchessa d' Étampes era un'amica troppo intima ed una complice troppo interessata perchè non si mettesse a parte del segreto.

Questo fu ben fatto; giacchè quella prese più a cuore la faccenda, di quanto avessero saputo fare il padre e lo sposo, e poi, noi lo sappiamo, era la sola che stava in istato d' informare il prevosto, e dirigerne le ricerche.

Essa infatti conosceva l' amore di Ascanio per Colomba; lo aveva fatto assistere per così dire a tutta la sua cospirazione; il giovine, vedendo compromesso l'onore di colei che amava s'era forse deciso ad un atto disperato; ma Ascanio stesso le aveva detto che Colomba non l' amava affatto, e non amandolo non avrebbe dovuto prestarsi a somiglianti progetti. Ora, la duchessa d'Étâmpes conosceva è vero abbastanza colui sul quale aveva fatto cadere i suoi sospetti, per dire che quegli non avrebbe affrontato il disprezzo, e la resistenza dell'innamorata; eppure a dispetto di questi ragionamenti, quantunque tutte le probabilità dicessero che Ascanio non era colpevole, l' istinto suo di donna gelosa le suggeriva, si dovesse cercar Colomba nel palazzo di Nesle, ed assicurarsi anzi tutto di Ascanio.

Ma madama d'Étâmpes, dall'altro lato, non poteva dire ai suoi amici, donde gli venisse tal convinzione, giacchè bisognava allora che confessasse di amare Ascanio, e di avere, nella imprudenza della sua passione, confidato a questo giovine tutti i suoi disegni su di Colomba. Disse loro solamente che si sarebbe dichiarata una stupida, se Benvenuto non era il colpevole, complice Ascanio, ed il gran Nesle lo asilo. Ebbe un bel dibattersi il prevosto, un bel giurare, che egli aveva tutto percorso, vi-

sto, e toccato; madama d'Étâmpes restò nella sua idea, perchè aveva le sue buone ragioni per farlo, e si ostinò talmente in quella che finì per gettare alquanti dubbi nell' animo di messer di Estourville sebbene quegli fosse poi persuaso di aver fatto le sue ricerche con ogni accuratezza.

« D'altronde, aggiunse la duchessa, chiamerò io stessa Ascanio, lo vedrò, l' interrogherò, e sapremo qualche cosa.

« Oh! madama voi siete troppo buona, disse il prevosto.

« E voi troppo semplice, » mormorò fra denti la duchessa. Poscia li congedò, e si mise a pensare ai mezzi di far venire il giovine; ma pria che li avesse scelti, venne annunziato Ascanio, il quale così prevenne i desiderii di madama d' Étâmpes. Egli era freddo e calmo. Madama d'Étâmpes lo investì con un'occhiata tanto penetrante da far credere che volesse leggere fino al fondo del cuore di lui; ma Ascanio parve non se ne accorgesse neppure.

« Madama, disse egli inclinandosi, vengo a mostrarvi il vostro giglio quasi terminato, ed al quale manca solo la goccia di 200000 scudi cho avete promesso di fornirmi.

« Ebbene? e la tua Colomba? disse madama d'Étâmpes per tutta risposta.

« Se intendete parlare della signorina d'E-

stourville, rispose con gravità Ascanio, vi prego madama, a ginocchia piegate, che non pronunciaste più il suo nome in mia presenza; sì madama, ve ne sconciuro umilmente ma fervorosamente, un tal soggetto non sia più materia dei nostri discorsi.

« Ah ! ah ! del dispetto pure ! fece la duchessa, il cui profondo sguardo non aveva per un momento solo abbandonato Ascanio.

« Sia qualunque il sentimento che mi anima, e dovessi per ciò incorrere nella vostra disgrazia, avrò nonpertanto sempre l'ardimento, madama, di ricusarmi a sostenere qualunque discorso sopra un tale soggetto. Ho giurato a me stesso che resterebbe morto e sepolto nel mio cuore checchessia potesse riattaccarsi ad una tale rimembranza.

« Ma dunque mi sono ingannata ? pensò la duchessa, ed Ascanio non entra affatto nell'avvenimento? Questa ragazza allora avrebbe seguito, sia di buon grado, sia per forza, qualche altro rapitore, ed allora perduta pei progetti della mia ambizione potrebbe servire con la sua fuga agli interessi del mio amore?

Poi dopo tali riflessioni riprese ad alta voce.

« Ascanio voi mi pregate non vi parli più di lei, ma mi darete permesso che vi parli di me? Vedete, che dopo la vostra preghiera, io non insisto d' avvantaggio ? Ma chi sa

se questo secondo soggetto di conversazione vi sarà altrettanto dispiacente quanto il primo? e non forse più ancora? Chi sa pure che........

« Perdono, se v' interrompo, madama, disse il giovine, ma la bontà con la quale mi avete accordata la grazia che vi ho chiesta mi fa ardito per dimandarvene un'altra. Quantunque nato di nobile famiglia, non sono che un povero fanciullo oscuro, allevato all'ombra di un lavoratojo da orefice, e da quella chiostra artistica mi sono visto instantaneameute trasportato in una sfera brillante, in mezzo ai destini degli imperi, con sconosciute inimicizie di potenti signori: tutto ad un tratto ho dato delle scosse ai più splendidi nomi, ai più illustri destini; ho amato senza speranza, e sono stato amato senza ricambio! e Dio grande, chi mi amava! Voi, una delle più nobili dame della terra! Tutto questo mi ha sconvolto, mi ha stordito,mi ha schiacciato,annichilito.Io mi sento spaventato qual nano che si svegli in mezzo ai giganti; non ho pure un'idea a sesto, un sentimento di cui mi renda conto: mi veggo perduto frammezzo a questi odii terribili, a questi amori implacabili, a queste gloriose ambizioni. Madama, lasciatemi respirare, ve ne scongiuro; permettete ch'il naufrago ritorni in sè stesso, che il convalescente ritorni in

vigore ; io spero che il tempo metterà in ordine l'animo mio, e tutta la mia vita. Tempo, madama, datemi tempo, e per pietà, non vedete oggi in me, se non che l'artista, che viene a dimandarvi se il suo giglio vi vada a genio.

La duchessa diede ad Ascanio uno sguardo pieno di dubbio e di stupore ; non aveva mai supposto che questo giovine, questo fanciullo potesse parlare contemporaneamente così poetico, grave, e severo; cosicchè ella si sentì moralmente costretta ad obbedirgli, e non parlando d' altro fuorchè del giglio, diede ad Ascanio degli elogi, dei consigli, e gli promise che farebbe tutto il possibile per inviargli subito il grosso diamante per completare quel lavoro. Ascanio la ringraziò, e si congedò da lei con tutte testimonianze di riconoscenza e rispetto.

« Ma è proprio egli stesso? disse fra sè madama d' Étàmpes alloraquando Ascanio se ne fu ito;mi sembra di dieci anni più vecchio;chi gli dà quella gravità imponente quasi? forse il dolore? la felicità forse? Infine, è egli sincero, o lo consiglia quell' indemoniato di Benvenuto? Fa la parte da un artista di primo rango, o segue gl' impulsi di sua propria natura?

Anna non comprese niente. L'affascinamento straordinario che comprendevano a poco a poco tutti quelli che lottavano con Benvenuto Cel-

lini cominciava ad impadronirsi di lei, non ostante il vigore del suo spirito. Assegnò delle persone che spiassero Ascanio, in tutte le rare uscite che faceva; ma da ciò nessuna scoverta. Finalmente madama d'Étâmpes chiamò a sè il prevosto e d'Orbec, e consigliò loro in quella stessa guisa che un'altra avrebbe comandato, tentassero all' imprevista una seconda perquisizione nel palazzo di Nesle.

Obbedirono; ma quantunque sorpreso in tempo che lavorava, Benvenuto questa volta ricevette ambedue meglio ancora di quello avesse fatto la prima volta al solo prevosto. A vederlo così libero e gentile, si sarebbe detto che la presenza di quelli non contenesse niente d'ingiurioso a suo riguardo. Raccontò amichevolmente al conte d' Orbec l' agguato che gli si era teso qualche giorno innanzi, quando appunto veniva da lui carico d' oro; e fè notare che fu precisamente lo stesso giorno in cui era disparsa madamigella d' Estourville. Anche questa volta, come prima, si offrì ad accompagnare nel suo castello i visitatori, e ad aiutare il prevosto per farlo rientrare nei suoi dritti di padre, di cui comprendeva tanto bene i sacrissimi doveri. Si mostrò troppo contento per essersi ancora ritrovato in casa, ed aver avuto il piacere di rendere i dovuti onori ai suoi ospiti, mentre egli stava per partire, nel-

lo spazio di due ore per Romorantin, perchè la benevolenza di Francesco I lo aveva destinato a far parte degli artisti che dovevano andare incontro all' Imperatore.

In fatti, gli avvenimenti politici avevano caminato con la stessa lestezza della nostra umilissima storia. Carlo V, incoraggiato dalla pubblica promessa del suo rivale, e dall' impegno secreto di madama d'Étampes stava solo poche giornate lungi di Parigi. Era stata nominata una deputazione per andarlo a ricevere; e d'Orbec ed il prevosto avevano effettivamente trovato Cellini in abito da viaggio.

« Se abbandona Parigi con tutta la corte, disse sotto voce d' Orbec al prevosto, non è egli, secondo ogni probabilità che ha rapita Colomba, e non abbiamo niente più a far qui,

« Ve lo aveva detto prima di venire », rispose il prevosto.

Pertanto vollero completare la loro missione, e si diedero quindi alla più accurata, minuziosa ricerca. Benvenuto sulle prime li seguì e li diresse; ma poi vedendo che la pigliavano per le lunghe, dimandò loro il permesso di lasciarli soli, per dare qualche ordine ai suoi operai, sendo che doveva partire in una mezz'ora, ed ei voleva che al suo ritorno si trovasse tutto preparato per la fusione del suo Giove.

Infatti ritornò al lavoratoio, distribuì il lavoro ai compagni, li pregò che obbedissero ad Ascanio come a sè stesso, disse qualche parola in italiano e sotto voce a quest' ultimo, si congedò da tutti, e si apprestò a lasciare il palazzo. Un cavallo sellato tenuto da Giovannino l'aspettava nel primo cortile.

In questo, Scozzone venne, e lo prese da parte.

« Sapete, maestro, gli disse in tutta gravità, che la vostra partenza mi lascia in una difficilissima posizione?

« E come, figlia mia? » E quella « Paolo m'ama ognora più.

« Ah! davvero? « ed essa » : non cessa di parlarmi del suo amore.

« E tu, che cosa gli rispondi?

« Capperi! gli rispondo, giusti i vostri ordini che bisognerà vedere, e che forse forse l'affare potrà combinarsi.

« Benissimo.

« Come, benissimo! Ma non sapete dunque Benvenuto che quegli prende sul serio quanto gli dico, e che sono buoni e belli impegni quelli che io contratto con questo giovine? Or sono quindici giorni dacchè mi avete prescritta la regola di condotta che io doveva tenere, non è vero?

« Sì, forse; non mi ricordo troppo bene, ma credo di sì.

« Ed io ho migliore memoria io. Ora, pei primi cinque giorni gli ho risposto con dolci rappresentazioni, dicendogli che si sforzasse di vincere se stesso, e non m' amasse più. Pei cinque giorni dopo l' ho ascoltato in silenzio, e quella era una risposta molto compromessiva; eppure siccome era un vostro ordine, io l'ho eseguito; finalmente negli ultimi cinque giorni, sono stata ridotta a parlargli dei doveri che a voi mi ligavano, e jeri, maestro, siamo giunti a questo; io lo pregava ad essere generoso, ed egli mi dimandava una confessione.

« Quando poi và di questo passo, l'è tutt'altro, disse Benvenuto.

« Ah! finalmente, disse Scozzone.

« Sì; ora ascolta, piccina cara. Nello spazio dei primi tre giorni di mia assenza, tu gli farai credere che l' ami; poscia nei tre giorni susseguenti, gli farai la confessione di questo amore. »

« Che! ma siete proprio voi che mi suggerite di tali cose, Benvenuto! sclamò Scozzone, offesa per la troppo confidenza che il maestro metteva in lei.

« Ma sii pur quieta. Di che ti hai a rimproverare, se son io che ti autorizzo a farlo, anzi ti ci spingo?

« Dio mio, disse Scozzone, niente, lo so: ma

intanto, facendo sempre questo, mostrandomi cioè ogni giorno, indifferente con voi, amorosa con lui, Dio sa che potrà succedere, forse finirò coll'amarlo poi veracemente.

« Bah! in sei giorni! come! così presto! Non senti forza abbastanza per restare indifferente sei giorni soli?

« Sia, ve lo accordo, ma non ve ne pigliate sette, almeno.

« Non aver paura, figlia mia, ritornerò in tempo. Addio, Scozzone.

« Addio, maestro », fece Caterina, mentre contemporaneamente rideva, piangeva, e brontolava.

Mentre che Benvenuto Cellini dirigeva a Caterina queste ultime istruzioni, rientravano il prevosto ed Orbec.

Rimasti soli, e liberi dei loro movimenti, si erano dati alla ricerca quasi come due frenetici; avevano esplorato i granai, le soffitte, avevano osservato tutti gl' incavi, scrutate tutte le mura, avevano rimossi di posto tutti i mobili; avevano piazzati in iscaglioni i loro servi lungi tutto il loro camino; ardenti come due creditori, pazienti quanto i cacciatori, erano essi ritornati cento volte sui loro passi, avevano esaminato venti volte la stessa cosa con la rabbia di un'usciere che abbia a rinvenire qualche cosa, ed intanto, finita la loro spedizione,

rientravano rossi ed agitati senza pur un'indizio di scoverta.

« Ebbene, signori, disse loro Benvenuto che saliva a cavallo, non avete niente rinvenuto, n'è vero? tanto peggio! tanto peggio! Capisco quanto sia dolorosa la cosa per due cuori sensibili come i vostri, ma malgrado tutto l'interesse che prendo a' vostri dolori, e tutto il desiderio che avrei per aiutarvi nelle ricerche, bisogna che parti: quindi ricevete i miei saluti: se vi bisogni entrare nel gran Nesle in tempo della mia lontananza, non ve ne inquietate, fate come se foste in casa vostra. Ho dato le disposizioni necessarie. Mi consolo solo sperando che al mio ritorno voi signor prevosto abbiate ricuperata la vostra cara figlia, e voi signor d'Orbec la vostra bella fidanzata. Addio, signori ». Poi, rivolgendosi verso i suoi compagni tutti aggruppati sul verone, meno Ascanio, il quale indubitatamente non poteva soffrire di ritrovarsi faccia a faccia col suo rivale:

« Addio, figli miei, disse. Se in mia assenza, il signor prevosto abbia desiderio di visitare la terza volta il palazzo, non dimenticate di riceverlo con tutti i riguardi dovuti all'antico padrone di questa casa.

Dopo questi detti, Giovannino aprì la porta, e Benvenuto andò via di galoppo.

« Vedete bene, che siamo due sciocchi, caro mio, disse il conte d'Orbec al prevosto: allorchè si è rapita una giovinetta non si parte per Romorantin con la corte.

XXV.

Carlo V a Fontainebleu.

Non senza gravi esitazioni e forti angosce Carlo V avea messo piede sul suolo di Francia, dove l'aria ed il terreno gli erano, per così dire, anche essi nemici, di cui egli indegnamente aveva maltrattato il re prigioniere, e forse, taluni ne lo accusavano, ne aveva avvelenato il Delfino. L'Europa si aspettava a grandi rappressaglie per parte di Francesco I.° dal punto in cui il suo rivale, di propria volontà gli si veniva a consegnar tra mani, ma l'audacia di Carlo, di questo gran giuocator di troni, non gli aveva permesso rinculare, ed una volta abilmente scandagliato e preparato il terreno, egli aveva valicato i Pirenei. Egli in effet-

ti contava alla corte di Francia degli amici devoti, e credeva poter poggiare sopra tre garenzie, l'ambizione cioè di madama d'Etâmpes, l'oltracotanza del contestabile Montmorency, e la cavalleria del re.

Noi abbiamo visto il come e la ragione per la quale la duchessa voleva servirlo. Pel contestabile la cosa cambiava aspetto. Lo scoglio degli uomini di stato di tutti i luoghi e di tutti i tempi è la quistione delle alleanze, ridotta a tal punto, e sopra molti altri la politica; non fondandosi essa che sopra congetture come la medicina, spesso s'inganna sia nello studiare i sintomi dei popoli vicini, sia nel cimentare rimedi ad attutire odî nazionali; ora pel contestabile l'alleanza Spagnuola era divenuta una monomanìa. Egli s'era ficcato in testa che ivi esistesse la salute della Francia; e purchè soddisfacesse Carlo V, quantunque questi in venticinque anni ne avesse spesi 20 a guerreggiare il suo re, il contestabile di Montmorency, poco si curava di scontentare gli altri alleati, i Turchi, ed i protestanti; poco di abbandonare le più magnifiche occasioni come quella che dava la Fiandra a Francesco I.

Il re aveva in Montmorency una cieca confidenza. Il contestabile in fatti aveva nelle ultime ostilità contro l'imperatore, mostrato una inaudita risoluzione, ed aveva fermato il nemi-

co; egli è vero che questo era a prezzo della rovina di una provincia; egli è vero che ciò prodotto aveva la devastazione della decima parte della Francia. Ma ciò che sopratutto imponeva al re era l'orgògliosa rozzezza, e l'inflessibile ostinazione del suo ministro, che ad uno spirito superficiale poteva sembrare abile ed integra fermezza. Da ciò dunque risulta che Francesco I.° ascoltava il gran seduttore di uomini e donne come lo chiama Bantome con una condiscendenza uguale al timore che ispirava agli inferiori il gran dicitore di pater-noster; il quale ai suoi oremus frammischiava impiccature.

Carlo V poteva dunque con tutta sicurezza poggiare sulla sistematica amicizia del contestabile. Egli fondava ancora dippiù sulla generosità del suo rivale. Francesco I, in effetti spingeva la sua magnanimità fino alla demenza « Il mio regno, egli aveva detto, non ha pedaggi come un ponte, ed io non vendo mica la mia ospitalità.» E l'astuto Carlo V sapeva potersi abbandonare alla parola del re gentiluomo.

Pur tuttavolta quando l'imperatore ebbe messo piede sul territorio francese, non potè padroneggiare le sue apprensioni, ed i suoi dubbi, quantunque trovati avesse alla frontiera i due figli del re, i quali erano venuti al suo incontro, e per tutto il passaggio lo col-

mavano di cortesie ed onori. L'astuto monarca fremeva al pensare che tutte queste belle apparenze di cordialità nascondevano forse un'agguato, « Si dorme mal sicuramente, egli diceva, in un paese straniero. » Alle feste che gli si donavano non apportava che un viso inquieto e preoccupato , ed a misura che s' internava nel paese diveniva più triste e più malinconico.

Sempre che faceva la sua entrata in una città, ei dimandavasi in mezzo ai pubblici ragionamenti, sotto gli archi trionfali, se era questa la città che doveva servirgli di prigione ; poi in fondo al suo pensiero mormorava, non è nè questa, nè un'altra, ma è tutta intiera la Francia che dee servirmi di prigione , tutti questi accolti cortigiani sono i miei carcerieri. E di ora in ora cresceva la feroce ansietà di questo tigre che si credeva in gabbia, e che da pertutto vedeva dei cancelli.

Un giorno in una passeggiata a cavallo, Carlo d'Orleans , grazioso furfantello , il quale si studiava d'essere amabile , e bravo , come un figlio di Francia, prima di morire di peste come un villano, saltò di botto in groppa dietro l'Imperatore, avvolgendogli le braccia intorno al corpo e gridando con una scherzosa fanciullaggine: « voi siete mio prigioniero » Carlo V divenne pallido come la morte , e mancò poco non isvenisse.

A Châtellerault, il povero prigioniero immaginario incontrò Francesco I, che gli fece fraterno accoglimento, e che il posdomani, a Romarantin gli presentò tutta la sua corte, la valorosa e galante nobiltà, che è la gloria di un paese, nonchè gli artisti ed i letterati tutti che formano la gloria di un sovrano. Le feste e le più belle sorprese ricominciarono. L'imperatore faceva a tutti buon viso, ma in suo cuore tremava, e rimproveravasi tuttodì l'imprudenza sua. Di tanto in tanto, quasi volesse assicurarsi della sua libertà, usciva in punto di giorno dal castello dove pernottava, e vedeva con piacere che soli onori gli si rendevano, ma nessuno impediva i suoi movimenti; del resto sapeva egli poi di non essere sorvegliato da lontano? Alcune volte, come per capriccio, egli cambiava l'ordine stabilito sulla strada da tenersi, e cambiava l'itinerario prescritto, a grave dispiacere di Francesco I, di cui questi capricci facevano andare in fumo tutti i più belli cerimoniosi apparecchi. Quando fu, solo due giorni, distante da Parigi, con raccapriccio rammentossi ciò che era stato Madrid pel re di Francia. Per un imperatore la capitale doveva essere stata giudicata la prigione più onorevole insieme e più sicura: egli adunque arrestossi, e pregò il re di condurlo sull'istante a Fontainebleu di cui aveva tanto

inteso parlare. Questo disordinava, attraversava tutti i piani di Francesco I, ma era troppo attaccato alla ospitalità per lasciar vedere il suo dispiacimento, quindi affrettossi a spedire in Fontainebleu la regina, e le dame tutte di sua corte. La presenza di sua sorella Eleonora, e la confidenza che essa aveva nella lealtà del suo sposo, calmarono un poco le inquietitudini dell' Imperatore: purtuttavolta Carlo V tuttochè riassicurato momentaneamente non doveva mai trovarsi contento in casa di Francesco I. Francesco I era lo specchio del passato, Carlo V il tipo dell'avvenire. Il Sovrano dei tempi moderni non comprendeva abbastanza l'eroe della mezza età; era impossibile infine che si stabilisse simpatia tra l'ultimo dei cavalieri, ed il primo tra i diplomatici.

Il giorno dell'arrivo dell'Imperatore, vi fu una caccia nelle foreste di Fontainebleu. La caccia era uno dei grandi piaceri di Francesco I. Per Carlo V non era che una fatica: pur tuttavolta accolse con sodisfazione questa nuova occasione, onde vedere se egli era o pur nò prigioniero. Lasciò passare la brigata, si gittò di lato, e giunse ad uscir di via; ma vedendosi solo in mezzo a quella isoletta, libero come l'aria che passava tra i rami, libero come gli augei che in quelli svolazzavano, si assicurò quasi intieramente, e cominciò a riprende-

re un poco di buon umore. Frattanto un residuo d' inquietitudini gli montò al viso quando ritrovandosi al luogo di fermata, vide Francesco I, venirgli incontro tutto animato dall'ardore della caccia, e tenendo ancora in mano lo spiedo sanguinoso col quale aveva percosso il cinghiale. Il guerriero di Marignano, e di Pavia appariva fin tra i piaceri del re.

« Su via dunque, fratel mio, siate allegro, disse Francesco I, a Carlo V, prendendolo amichevolmente sotto il braccio.

Allorchè i due Sovrani scavalcarono alla porta del palazzo, Francesco I, disse a Carlo V, introducendolo nella galleria di Diana, tutta risplendente delle pitture del Rosso, e del Primaticcio, *Vrai Dieu!* voi siete così socievole, come lo era io a Madrid, ma, mio caro fratello, convenite meco che io aveva ragione di non esserlo, perchè io era vostro prigioniero, mentre voi siete mio ospite, siete libero, ed alla vigilia di un gran trionfo; rallegratevi dunque; è vero che sono queste feste troppo inette per un politico come voi, ma almeno potrete trovar ragione da rallegrarvi al pensiere che siete per dare scacco matto a questi grossi bevitori di birra che presumono voler rinnovare i comuni; o piuttosto dimenticate i ribelli, e non pensate che a divertirvi con amici. Forse la mia corte non vi piace?

« Essa è ammirabile, fratel mio, disse Carlo V, ed io ve la invidio. Ancor io ho una corte, ma grave e severa, una triste radunanza di uomini di stato, e di generali, come Launoy, Pescaire, Antonio de Leyra, ma voi, voi avete oltre ai vostri guerrieri, e negoziatori, oltre i vostri Montmorency, oltre i vostri dotti, oltre i vostri Budèe, Cholin, Duchâtel, Lassaris, voi avete i vostri poeti, ed i vostri artisti: Marot, Jean Gonjou, Primatice, Benvenuto, e sopratutto voi avete delle donne adorabili: Margherita di Navarra, Diana de Poitiers, Caterina dei Medici, e tante altre che io comincio veramente a credere, mio caro fratello, che baratterei volentieri le mie mine d'oro per i vostri campi di fiori.

« Oh! tra tutti questi fiori ve ne ha uno bellissimo; voi non l'avete ancora visto, disse naturalmente Francesco I, al fratello di Eleonora.

« No, e muojo dal desiderio di ammirare questa meraviglia, disse l'imperatore, il quale nell'allusione del re aveva scorto madama d'Étâmpes; « ma fin d'ora io credo s' abbia ben ragione di dire che il più bello stato del mondo sia il vostro.

« Ma si ha anche ben ragione di dire che la più bella contea, la Fiandra, il più bel ducato, Milano, sieno vostre possessioni.

« Voi avete ricusato l'una l'anno scorso, disse l'imperatore sorridendo, ed io ve ne ringrazio, ma desiderete l'altro, non è vero? aggiunse con un sospiro.

« Ah di grazia, cugino mio, disse Francesco I. non parliamo ora di cose serie: dopo i diletti della guerra, non v'ha cosa, ve lo confesso, che meno ami disturbare, quando i piaceri di una festa.

« La verità è, riprese Carlo V, colla morfia di un avaro che comprende la necessità in cui si trova di pagare un debito, la verità è che il Milanese mi sta a cuore, ed il donarvelo mi squarcia l'anima.

« Dite rendermelo, mio fratello, la parola sarà piu giusta, e forse addolcirà il vostro dispiacere, Ma ora non si tratta di ciò, ora fa d'uopo divertirci; più tardi parleremo del Milanese

« Presente, o restituzione, donato o reso, disse l' Imperatore, voi non avete meno una delle più belle signorie del mondo, perchè voi l'avrete, fratel mio, questa è cosa decisa, ed io terrò i miei impegni verso di voi con quella stessa fedeltà con cui voi manterrete i vostri verso di me.

« Eh! mio Dio! gridò Francesco I. cominciando ad impazientarsi di questo ritornare eternamente sulle cose serie, di che dunque

vi dolete mio fratello? Non siete voi re di Spagna, Imperatore d'Alemagna, Conte di Fiandra e Signore, colla influenza o colla spada di tutta l'Italia, a cominciar dalle Alpi sino alla estremità delle Calabrie?

« Ma voi avete la Francia, disse Carlo V, sospirando.

« Voi avete le Indie, ed i loro tesori, voi avete il Perou, e le sue mine.

Ma voi avete la Francia, voi!

« Voi avete un impero così vasto che il sole non ne scompare giammai.

« Ma voi avete la Francia!... che direbbe Vostra Maestà, se io adocchiassi la Francia, questo diamante dei regni, così amorosamente, come ella desidera Milano, la perla dei ducati?

« Basta, mio fratello, disse gravamente Francesco I, io su queste quistioni interessanti ho piuttosto degli istinti che delle idee.

« Eh! mio Dio! disse Carlo V, non siamo noi cugini ed alleati?

« Senza dubbio » riprese Francesco I, ed io spero che niente oramai disturberà più tal parentela ed alleanza.

« Io ancora lo spero, disse l'imperatore, ma, continuò egli col suo sorriso ambizioso, ed il suo ippocrita sguardo, posso io rispondere dell'avvenire, ed impedire, per esempio, a mio

figlio Filippo di mettersi in discordia con Errico vostro figlio.

« La querela non sarà dannosa per noi, se è Tiberio quegli che succede ad Augusto.

« Che importa chi sia! disse Carlo V, riscaldandosi. L'impero sarà sempre impero, e la Roma dei Ceseri sarà sempre Roma anche quando i Cesari non lo saranno più che di nome,

« Sì, ma l'impero di Carlo V, non è l'impero di Ottavio, disse Francesco I, cominciando a risentirsi. Pavia è una bella battaglia, ma non è un' *Actium*: poi Ottaviano era ricco, e voi, malgrado i vostri tesori delle Indie, e le vostre mine del Perou, voi siete ben esausto a Finanze, lo si sà: niun banco vuol prestarvi nè al tredici, nè al quattordici; le vostre soldatesche senza soldo sono state obbligate a predar Roma per vivere, e per dippiù mentre predano Roma, si rivoltano puranco.

« E voi fratel mio, disse Carlo V, voi avete alienato i patrimoni reali, e, come credo, siete costretto a risparmiar Lutero, affinchè i principi alemanni vi diano a prestito del denaro.

« Senza contare, riprese Francesco I, chè le vostre coortes sono lungi dall' essere comode così come il mio Senato.

« Eh, badate bene però che i vostri parla-

menti, qualche bel giorno, non vi rimandino in tutela.

La discussione si animava, i due sovrani di momento in momento più si riscaldavano, l'odio antico, che sì lungamente li avea tenuti separati, cominciava ad inasprirsi di nuovo, Francesco I, stava per obbliare l'ospitalità, e Carlo V la prudenza, allorchè il re di Francia pel primo si risovvenne che egli era in casa sua.

« Eh via, mio buon fratello, riprese egli di botto ridendo, io credo per Diana che stiamo per istizzirci. Io vi diceva bene che ei non bisognava parlar di cose serie, ma lasciarne la discussione ai nostri ministri, e serbare per noi la buona amicizia. Or dunque conveniamo una volta per sempre che voi avete il mondo, io la Francia, e non tocchiamo più questo tasto.

« Nè quello che mi ricorda il Milanese, fratel mio, riprese Carlo V, commettendo una nuova imprudenza, della quale però subito dopo pentito, soggiunse: poichè il Milanese è vostro. Ve ne ho data promessa, ed ora ve la rinnovello.

In queste reciproche assicurazioni di amicizia, la porta della galleria si aprì, e comparve madama d'Étampes. Il re le andò incontro, e presala per mano, la condusse all'imperatore, il quale vedendola per la prima vol-

ta, e sapendo ciò che era passato tra lei ed il signor di Medina, la guardò del suo più acuto sguardo.

« Mio fratello, disse Francesco I sorridendo, vedete voi questa bella donna?

« Non solo la vedo, disse Carlo V, ma l'ammiro altresì!

« Ebbene sapete voi ciò che essa vuole?

« Forse una delle mie Spagne? io gliela donerò.

« No, non questo.

« E che cosa vuol dunque?

« Brama che io vi ritenga a Parigi sino a che voi abbiate lacerato il trattato di Madrid, e ratificato coi fatti la parola datami.

« Se l'avviso è buono, bisogna seguirlo, disse l'imperadore, inchinandosi dinanzi alla duchessa, sia per nascondere il repentino pallore che tali parole gli avevano fatto correre al viso, sia per compiere un atto di cortesia.

Egli non ebbe tempo di dire dippiù, e Francesco I non potette vedere l'esito delle sue parole che aveva fatto cadere ridendo, e che Carlo V era continuamente pronto a prendere sul serio, giacchè la porta della galleria si aprì di nuovo e la corte tutta si sparse per la sala.

Nella mezz'ora che precedette il pranzo, in quel mondo elegante si ripetette la scena, poche cose eccettuate, che noi abbiamo digià vi-

ste, a proposito della ricezione al Louvre. Erano gli stessi uomini, gli stessi cortigiani, ed i medesimi valletti. Gli sguardi di amore, e le occhiate di sdegno s' incrocicchiarono secondo il solito, ed i sarcasmi, e le galanterie fecero il loro viaggio secondo il costume.

Carlo V vedendo entrare il contestabile di Montmorency, che egli, a giusto titolo, riguardava come il suo più sicuro alleato, gli era andato incontro, e seco lui s' intratteneva in un angolo insieme al duca di Medina suo ambasciadore.

« Io segnerò tutto quello che vorrete, contestabile, disse l' imperadore, il quale conosceva la lealtà del vecchio soldato: preparatemi un atto di cessione del ducato di Milano, e per S. Giacomo di Compostella, quantunque esso sia la più bella gemma della mia corona, io ve ne sottoscriverò il rilascio pieno ed intero.

« Uno scritto! gridò il Contestabile, rigettando calorosamente una precauzione che sentiva di diffidenza: uno scritto, sire! che dice mai la maestà sua? la sua parola; ecco tutto. La maestà sua è dunque venuta in Francia con la cauzione di uno scritto, o forse noi avremmo minore confidenza in Lei, che Ella non ne ha avuto in noi?

« E voi avete ragione, signor di Montmo-

rency, rispose l'imperatore tendendogli la mano, e voi avrete ragione.

Il Contestabile si allontanò.

« Povero balordo ! rispose l'imperadore : egli fa il politico alla cieca, alla stessa guisa che le talpe curano i loro fardelli.

« Ma il re sire? domandò Medina.

« Il re è troppo superbo della sua grandezza per non poggiare sulla nostra : egli ci lascerà seccamente partire, Medina, e noi lo faremo prudentemente aspettare. Questo, o signore, seguitò Carlo V, non è mancare alla promessa, ma aggiornarla, ecco tutto.

« Ma madama d'Étàmpes? riprese Medina.

« Per la duchessa vedremo, disse l'imperadore, voltando, e rivoltando un magnifico anello che egli portava al dito pollice della mano sinistra, e che era ornato da un magnifico diamante. « Ah avrei bisogno di un buon abboccamento con lei.

Mentre l'imperadore ed il suo ministro si scambiavano a bassa voce queste rapide parole, la duchessa motteggiava spietatamente il visconte di Marmagne, in presenza di messer d'Estourville, e ciò per le sue notturne gesta.

« Per le vostre genti, signor di Marmagne, disse Ella, Benvenuto riferisce a chiunque gli capita questa prodigiosa istoria. Attaccato da quattro banditi, e non avendo che un braccio

solo per difendersi, egli si è semplicemente fatto scortare a sua casa da questi signori. Oh che sì, che avete dei bravi gentili assai, visconte!

« Madama, rispose il povero Marmagne tutto confuso, la cosa non è precisamente così, e Benvenuto racconta il fatto troppo vantaggiosamente per lui.

« Sì, io non dubito che egli abbellisca ed orni un pò la cosa nei suoi dettagli, ma il fondo è vero, visconte, il fondo è vero, ed in tali materie il fondo è tutto.

« Madama, riprese Marmagne, io mi comprometto pigliarmi la rivincita, e di essere questa volta più felice.

« Perdono, visconte, perdono, non è una rivincita questa da prendersi, è un'altra partita da ricominciarsi. Cellini, a quel che sembra, ha guadagnato le due prime poste.

« Sì, grazie alla mia assenza, mormorò Marmagne sempre più imbarazzato, poichè i miei uomini han profittato per fuggire che io non era là, i miserabili!

« Oh! disse il prevosto, io vi consiglio Marmagne di tenervi per vinto su questo punto: voi non avete fortuna con Cellini.

« Egli mi sembra in questo fatto di poterci scambievolmente consolare, mio caro prevosto, gli rispose Marmagne, poichè se si ag-

giungono ai fatti succeduti, le voci misteriose che corrono, alla presa del Gran Nesle, la scomparsa di una delle abitatrici del Piccolo; il Cellini, messer d'Estourville, non avrà arrecata a voi felicità maggiore di quella ne abbia a me stesso apportata. È vero però che in luogo della vostra felicità, signor prevosto, egli si occupa, a quanto vuolsi, di quella della vostra famiglia.

« Signor di Marmagne! gridò con violenza il prevosto furioso, perchè la sua sventura cominciava a spandersi, signor di Marmagne, voi mi spiegherete più tardi ciocchè intendete dire con queste parole.

« Ah! signori, signori non dimenticate che io son quà, gridò la duchessa. Avete torto tutti e due. Signor prevosto non è regolare che vi affatichiate così disacconciamente a cercare rimproveri, nè a voi si addice di ritrovarne tanto malamente altri per rimando, signor di Marmagne. Ei bisogna, in mancanza di meglio, riunirsi tutti contro il comune nemico, e non fargli provare la gioja di vedere i vinti sgozzarsi tra di loro. Si passa nella sala da pranzo. La vostra mano signor di Marmagne: ebbene giacchè gli uomini, e la loro forza svaniscono dinanzi a Cellini, vedremo se le astuzie di una femmina lo troveranno così invincibile. Io ho sempre pensato non essere gli al-

leati che un'imbarazzo, ed ho continuamente amato far da me sola la guerra. I pericoli sono maggiori, lo so, ma almeno non si dividono con alcuno gli onori della vittoria.

« L'impertinente, disse Marmagne, guardate con quale familiarità egli parla al nostro re. Chi non direbbe essere un nobile, mentre non è che un miserabile cisellatore.

« Che dite voi mai, visconte? ma egli è un gentiluomo, egli ha in sè tutto ciò che vi può essere di più nobile! disse la duchessa ridendo. Conoscete voi molti tra le nostre vecchie famiglie che discendano da un luogotenente di Giulio Cesare, e che portino nelle loro armi i tre fiordalisi, ed il lambello della casa d' Angiò? Vedete dunque signori, che non è il re che innalza il cisellatore parlandogli, ma il cisellatore invece fa onore al re, dirigendogli la parola.

In effetti Francesco I e Cellini discorrevano in quel momento con quella familiarità con la quale i grandi della terra avevano abituato l'artista prediletto.

« Ebbene Benvenuto, gli diceva il re, a che siamo del nostro Giove?

« Preparo la sua fusione, sire, rispose Ben-« venuto.

« E quando questa grande opera si eseguirà?

« Non appena giunti a Parigi, sire.

« Servitevi dei nostri migliori fonditori, o Cellini, nè risparmiate cosa veruna perchè l'opera riuscisse. Se avete bisogno di danaro voi sapete che io son qua per fornirvene.

« Io so che voi siete il più grande, il più generoso re della terra, rispose Benvenuto, ma grazie agli assegnamenti che mi fa pagare vostra maestà, io sono ricco. In quanto al lavoro, sire, se me lo permettete, io non ne incaricherò altri fuor di me, sia per la preparazione, sia per l'esecuzione. Io diffido dei vostri fonditori francesi, non perchè essi non sieno abili, ma avrei timore, che per ispirito nazionale, essi non volessero mettere al servizio di un artista oltramontano questa loro abilità; e vi confesso sire, che io attacco una troppo alta importanza alla riuscita del mio Giove, per permettere che tutt'altri, fuor di me, vi metta la mano.

« Bravo, Cellini, bravo, disse il re, questo è parlare da vero artista.

« Poi, aggiunse Benvenuto, io voglio avere il dritto di reclamare la promessa fattami.

« È giusto, mio fido, se noi siamo contenti, vi siamo debitori di un dono. Non l'abbiamo dimenticato. Che se anche ce ne dimenticassimo, noi ci siamo impegnati in presenza di testimoni; non è vero Montmorency? non è così Poyet? il nostro contestabile ed il nostro

cancelliere ci rammenteranno la nostra promessa.

« Oh, vostra maestà, non può indovinare di qual pregio questa parola sia divenuta per me dal giorno in cui Ella me l'ha data.

« Ebbene Cellini, essa vi sarà mantenuta... ma la sala s'apre; a tavola signori, a tavola.

E francesco I, accostandosi a Carlo V, si mise coll'imperadore alla testa del corteggio che formavano gl' illustri convitati. La porta essendo intieramente spalancata, i due sovrani entrarono nello stesso tempo, e si piazzarono l' uno in faccia all'altro. Carlo V tra Eleonora e madama d'Étâmpes; Francesco I in mezzo a Caterina dei Medici, e Margherita di Navarra.

Il pasto fu gajo oltremodo. Francesco I nella sua sfera di piaceri di feste, e di rappresentanze si dilettava come un re, e rideva come un villano di tutti i racconti che gli faceva Margherita di Navarra. Carlo V colmava di complimenti e cortesie madama d' Étâmpes, mentre tutti gli altri parlavano d'arti e di politica.

Alle frutta, come è d'uso, i paggi portarono da lavare; allora madama d'Étâmpes prese dalle mani del paggio che li portava, il bacino e la brocca d'oro destinati a Carlo V, come fece Margherita di Navarra per Francesco I, versò

l'acqua nel bacino, e mettendo un ginocchio a terra, secondo l'etichetta spagnuola, presentò il bacino all'imperadore. Questi v' intinse le punta delle dita, e tutto fisso con lo sguardo sulla bella e nobile ancella sua, lasciò, sorridendo, cadere al fondo del bacino l' anello prezioso di cui noi abbiamo di già parlato.

« Vostra maestà perde l'anello: disse Anna, immergendo a sua volta le sue graziose dita nell'acqua, e prendendo con delicatezza il giojello che presentò all' Imperadore.

« Conservate quest'anello, madama, rispose a voce bassa l' imperadore, esso sta in troppo belle e nobili mani, perchè io lo riprenda: poi, egli aggiunse ancora più basso, è un acconto sul ducato di Milano.

La duchessa sorrise e tacque. Il giojello cadutole tra mani valeva esso solo un milione.

Al momento che si passava dalla sala da pranzo al salone, e da questo alla sala da ballo, madama d'Étâmpes fermò Benvenuto Cellini che la folla le aveva condotto d'appresso.

« Messer Cellini, disse ella rimettendogli l' anello, prezzo e pegno dell'alleanza statuita tra lei e l' imperadore, ecco un diamante che consegnerete, se non vi dispiace, al vostro allievo Ascanio, perchè ne coroni il mio giglio; è la goccia di rugiada che gli ho promesso.

« Ed essa è caduta veramente dalle dita del-

l' Aurora, madama, rispose l' artista, con un motteggievole sorriso, ed un' affettata galanteria.

Poi riguardando l'anello, balzò di gioja, riconoscendo in esso il diamante che egli aveva altra volta montato per Clemente VII, e che egli stesso aveva portato al sublime imperadore da parte del sovrano Pontefice.

Perchè Carlo V si privasse di un simile giojello, e sopratutto in favore di una femina, ei bisognava necessariamente che vi fosse qualche occulto trattato, qualche secreta ascosa alleanza tra madama d'Étâmpes, e l'imperadore.

Mentre Carlo V seguita a passare a Fontainebleu i suoi giorni, e specialmente le sue notti tra le alternative d' angoscia, e di confidenza che noi ci siamo provati a descrivere, mentre che egli congiura, scava, mina, s' intriga, promette, si ritrae, torna a promettere; gettiamo un colpo d'occhio sul gran Nesle, e vediamo se egli vi passi alcun che di nuovo tra quelli dei suoi abitanti che vi sono rimasti.

XXVI.

Il Monacello.

Tutta la colonia era in rivoluzione. Il monacello, quest' antico abitatore del convento sulle cui rovine si era innalzato il palazzo di Amaury, ritornava da tre o quattro giorni. Monna Perrina l'aveva visto passeggiare la notte nel giardino del gran Nesle, vestito della sua lunga veste bianca, e camminando di un passo che non lasciava traccia alcuna sul suolo, nè svegliava il benchè minimo rumore nell' aria.

Come mai monna Perrina, la quale abitava il piccolo Nesle, aveva essa visto il monacello passeggiare a tre ore del mattino nel giardino del gran Nesle? Ecco ciò che non possiamo di-

re, fuorchè commettendo una spaventevole indiscrezione, ma noi siamo storici anzitutto, ed i nostri lettori hanno dritto di conoscere i dettagli più secreti della vita dei personaggi che abbiamo messi in iscena, sopratutto quando questi dettagli dovessero gettare un vivo schiarimento sul seguito della nostra storia.

Monna Perrina per la scomparsa di Colomba, per la ritirata di Pulcheria, era divenuta oramai inutile, e per la partenza del prevosto poi, era restata padrona assoluta del piccolo Nesle; poichè come l' abbiamo detto, il giardiniere Raimbaut una coi suoi aiutanti, era stato chiamato al servizio di messer d'Estourville per misure di economia. Monna Perrina dunque si trovava regina del piccolo Nesle, ma regina solitaria, di modo che essa si annojava l' intera giornata, e tremava di paura la notte tutta. Pensò come rimediare almeno pel giorno a tanto infortunio; or siccome le sue amichevoli relazioni con monna Ruperte le aprivano le porte del gran Nesle, così essa dimandò il permesso di frequentare le sue vicine, permesso che le venne di tutto buon grado accordato. Ma frequentando monna Perrina con le sue vicine, si trovava naturalmente in contatto con i vicini. E poichè essa era una donna di trentasei anni che se ne dava appena ventinove, grassa, grossa, fresca ancora e tuttora

avvenente, la sua entrata doveva essere un'avvenimento non indifferente affatto pel lavoratojo, dove fabbricavano, battevano il ferro, tagliavano, limavano, martellavano, cisellavano dieci o dodici compagni, allegri, amanti del giuoco, della domenica, del vino, delle feste, ed anche del bel sesso. In fatti tre dei nostri antichi amici, dopo tre o quattro giorni furono presi allo stesso laccio. Questi erano Giovannino, Simone l'ambidestro, e l'alemanno Hermann.

In quanto ad Ascanio Giacomo Aubry e Paolo, sfuggirono all'incanto, perchè si trovavano digià altrove attaccati.

Il resto dei compagni poteva bene aver risentito qualche scintilla di amore, ma senza dubbio consci di loro inferiorità, versarono pria che si destasse un grave incendio l'acqua di loro umiltà sopra queste prime scintille.

Il piccolo Giovanni amava per amare, vale a dire che egli pria di ogni altra cosa era amante dell'amore. Monna Perrina come ben si comprende era una donna di troppo gran senso per corrispondere ad un tal fuoco fatuo.

Simone l'ambidestro offriva un'avvenire più certo, e prometteva una fiamma più duratura, ma monna Perrina era una donna superba stizzosissima; essa aveva visto fare tutto a Simone colla mano manca, e pensava che finan-

co il contratto di matrimonio Simone fosse stato obbligato a sottoscrivere con quella mano; ed era convinta che un contratto di nozze firmato con la mano sinistra non avesse potuto servire ad altro che a rendere due esseri infelici. Monna Perrina, senza dire il perchè delle sue ripugnanze, aveva ricevute le prime gentilezze di Simone in modo da togliergli ogni speranza per l'avvenire.

Restava Hermann! E per Hermann la cosa era diversa. Hermann non era mica un zerbino come il piccolo Giovanni, nè un veduto di mal occhio dalla natura, come Simone il sinistro; Hermann aveva in tutta la sua persona qualche cosa di onesto, di candido che piaceva al cuore di monna Perrina; dippiù Hermann invece di avere la man sinistra a dritta, e la dritta a sinistra, si serviva sì energicamente dell'una e dell' altra che pareva avesse due mani dritte: dippiù egli era un uomo magnifico, secondo tutte le idee volgari. Monna Perrina dunque aveva fissata su di lui la sua scelta.

Ma, come sapete, Herman era di una schiettezza a tutta prova; ne risultò quindi che le prime batterie di monna Perrina, cioè le leziosaggini, i storcimenti di bocca, le svoltate di occhio sfumarono completamente innanzi alla naturale timidezza dell'onesto alemanno. Egli si contentava guardare monna Perrina con i

suoi grandi occhi, ma guardava e non vedea, mentre se vedeva, ciò non era altro che l'insieme della degna governante, senza rimarcarne i dettagli. Monna Perrina allora propose delle passeggiate sia sulla spiaggia degli Agostiniani, sia nei giardini del grande, e del piccolo Nesle, ed in ciascuna di queste passeggiate essa sceglieva Hermann per suo cavaliere; il che rendevalo internamente felicissimo: il suo grosso cuore tedesco batteva cinque o sei pulsazioni di più al minuto, quando monna Perrina s'appoggiava al suo braccio, ma sia che egli provasse qualche difficoltà a pronunziare la lingua francese, sia che egli avesse più piacere a sentire parlare l'oggetto dei suoi secreti pensieri; monna Perrina di rado ne cavava altro che queste due frasi sacramentali: « *Bon giorno madamicella* » e « *Addio madamicella* » le quali Hermann pronunziava generalmente a due ore di distanza l'una dall'altra, la prima allorchè offriva il braccio a monna Perrina, la seconda allorchè da lei si divideva. Ora quantunque questo titolo di madamigella fosse una immensa lusinga, e sebbene vi fosse da compiacersi a parlare due ore senza essere interrotta; pure monna Perrina avrebbe desiderato che il suo monologo fosse interrotto almeno da qualche interiezione che potesse donarle una idea statistica dei progressi che essa faceva nel cuore

del suo muto compagno di passeggio. Ma questi progressi sebbene non si esprimessero per le parole, nè si manifestassero sulla fisonomia, non erano perciò meno reali; il fuoco bruciava nel cuore dell' onesto alemanno, e, avvivato ogni giorno dalla presenza di monna Perrina diveniva un vero vulcano. Hermann infine cominciava ad avvedersi della preferenza usatagli da monna Perrina, e non aspettava che un poco più di certezza per dichiararsi. Monna Perrina lo comprese, ed una sera, lasciandolo alla porta del piccolo Nesle, lo vide così agitato che essa credette fare davvero una buona azione stringendogli la mano. Hermann trasportato dalla gioja, rispose alla dimostrazione di monna Perrina, con una consimile dimostrazione, ma a suo grande stupore monna Perrina gittò un formidabile grido: Hermann nel suo delirio non aveva misurato la sua pressione, egli aveva creduto che più chiuderebbe forte, meglio darebbe l' esatta idea della violenza dell' amor suo, e quindi per poco mancò non istiacciasse la mano della povera aia: Al grido ch'essa mandò, Hermann rimase stupefatto, ma monna Perrina, temendo scoraggiarlo nel momento in cui egli stava per rischiare la sua prima dichiarazione, scollando le dita, ella disse: « E niente, è niente, mio caro Hermann, niente, assolutamente niente.

« Mille perdoni, madamicella Perrina, disse l'alemanno, ma l'è perchè me amar voi fortemente, e fortemente aver stretta vostra mano.

« Non v'è di che, signor Herman. Il vostro amore, io lo spero, è tale di cui una femina onesta non ha da arrossire.

« Oh Dio! oh Dio! disse Hermann, io creder bene, madamicella Berrine, essere onesto il mio amore, solo non ancora ho parlato: ma poichè il tato è tratto, io vi amare, vi amare, vi amare moltissimo, madamicella Berrine.

« Ed io signor Hermann, disse monna Perrina facendo la vezzosa, io credo potervi dire, poichè vi stimo un bravo giovine incapace di compromettere una povera donna che... ma Dio! come dirò?..

« Ah! tite, tite! gridò Hermann.

« Ebbene! che...... Oh io ho torto di confessarvelo.

« Nente! nente! voi non avere torto! tite! tite!

« Ebbene io vi confesso non essere rimasta indifferente alla passione vostra.

« Sacrament! gridò l'alemanno al colmo della gioja.

Ora una sera che alla fine di una passeggiata, la Giulietta del piccolo Nesle aveva ricondotto il suo Romeo sino al verone del gran Nesle, mentre ritornava sola, e passava dinanzi

alla porta del giardino vide la bianca apparizione, che noi abbiamo riferita, e che secondo l'opinione della degna governante non poteva essere altro che il monacello. È inutile il dire che monna Perrina era rientrata mezza morta della paura, e si era barricata nella sua camera.

L' indomani di ben mattino tutto il lavoratojo fu istrutto della visione notturna: però monna Perrina raccontò il semplice fatto, giudicando inutile fermarsi sopra i dettagli.

Il monacello le era apparso, ecco tutto; e per quanto si fossero tutti affaticati a tirarle qualche altra cosa di bocca, non ci riuscirono punto nè poco.

Tutta la giornata non si parlò d'altro al gran Nesle che del monacello. Gli uni credevano alla apparizione dello spirito, se ne ridevano gli altri. Ascanio aveva abbracciato il partito degli increduli, anzi se ne era costituito il capo, ed era tal partito composto da Giovannino, Simone, Giacomo Aubry, ed Ascanio.

L'altro partito si componeva di monna Ruperte, Scozzone, Paolo ed Hermann.

La sera si riunirono nel secondo cortile del piccolo Nesle. Monna Perrina, interrogata il mattino sull'origine del monacello, aveva chiesta tutta la giornata per riordinare le sue idee, e venuta la notte aveva dichiarato essere pronta a raccontare la terribile leggenda.

Monna Perrina conosceva ciò che metteva in iscena come un moderno drammaturgo, e sapeva che una storia paurosa perde tutto il suo effetto raccontata alla luce del sole, mentre al contrario si raddoppia ove si narra nella oscurità.

L'uditorio era composto di Hermann assiso alla dritta della narratrice, di monna Ruperte seduta alla sinistra, di Paolo e Scozzone che stavano l'uno accosto all'altra, e di Giacomo Aubry che si era corcato sull'erba tra i suoi due amici, il piccolo Giovanni e Simone. In quanto ad Ascanio egli aveva dichiarato disprezzare talmente questi sciocchi conti da feminella, da non volerli neanche ascoltare.

« Ora, disse Hermann dopo un momento di silenzio, in cui ciascuno si accomodava alla miglior maniera per ascoltare più agiatamente, ora madamicella Berrine, voi ci raccontare la storia del monacello?

« Sì, disse monna Perrina, sì, debbo peraltro prevenirvi che essa è una terribile storia che forse non è mica buono raccontare a quest'ora, ma siccome noi siamo tutte persone pie, quantunque v'abbiamo pure degl'increduli fra noi, e siccome il signor Hermann ha la forza di mettere in fuga anco Satanno se ci si presentasse, ve la voglio raccontare.

« Perdono, madamicella Berrine, perdono,

ma se Satanno venir qui, voi non dover contare sopra di me, io mi battere con uomini sino a che voi volere, ma non mai col tiavolo.

« Ebbene mi batto io col diavolo, se viene, disse Giacomo Aubry, cominciate adunque, e non abbiate paura.

« Vi è un carbonajo nella vostra storia madamicella? domandò Hermann.

« Un carbonajo, disse la governante. No signor Hermann.

« Oh bene! è lo stesso.

« Ma perchè ci doveva essere un carbonajo?

« Perchè nelle storie d'Alemagna vi si trova sempre un carbonajo. Ma non importare, perchè dover essere una bella storia. Cominciate dunque madamicella Berrine.

« Sappiate dunque, disse monna Perrina che nello stesso luogo dove noi siamo, e pria che il palazzo di Nesle fosse fabbricato, vi era una comunità di monaci assai pii di chiari natali, di nobile aspetto, e quasi tutti della statura del signor Hermann.

« Diavolo! che comunità! gridò Giacomo Aubry.

« Volete stare zitto, ciarlone? disse Scozzone.

« Davvero voler voi star zitto? ripetette Hermann.

« Taccio, taccio, rispose lo scolare. Proseguite monna Perrina.

« Il priore per nome Enguerrand, continuò la narratrice, era soprattutto un uomo magnifico. Tutti portavano la barba, ma il priore aveva la più bella, del resto essi erano di una pietà ed austerità senza pari, e possedevano una voce così armoniosa e dolce che la gente traeva da parecchi luoghi circostanti non ad altro che ad udir cantare il vespero. Così almeno mi hanno raccontato.

« Poveri monaci, disse Ruperta.

« L'affare è interessante, rispose Giacomo Aubry.

« È miracolosamente bello, soggiunse Hermann.

« Un giorno, riprese monna Perrina, adulata dalle testimonianze di approvazione che meritava il suo racconto, fu condotto al priore un bel giovine che dimandava essere ammesso al convento come novizio: esso non ancora portava la barba, ma aveva due grandi occhi nero vivaci, e dei capelli scuri e brillanti come l'ala del corvo; venne immediatamente ammesso. Io vi parlava della dolce voce dei monaci, ma Antonio l'aveva fresca e deliziosa sì che alloraquando lo si intese cantare la domenica seguente, tutti gli assistenti furono rapiti; eppure quella voce aveva in sè qualche cosa che vi turbava, ma dolcemente; era una voce che vi risvegliava in cuore idee più mon-

dane che celesti; ma i monaci erano così puri che i soli stranieri provarono quest' emozione singolare, e Don Enguerrand, che non aveva provato niente di ciò che abbiamo detto, fu talmente incantato della voce di Antonio che lo incaricò, cominciando da quel punto, a cantare a solo le risposte delle antifone.

La condotta del giovine novizio era esemplarissima, ed egli serviva il priore con uno zelo ed un ardore incredibile. Tutto ciò che gli si potea rimproverare consisteva nelle sue eterne meditazioni; per ogni dove seguiva egli il priore con i suoi occhi. Don Enguerrand talvolta gli diceva: « Che guardate voi, Antonio?

« Guardo voi padre mio, rispondeva il giovine.

« Guardate il vostro libro di orazioni, Antonio. E che ammirate mò?

« Ammiro voi, sempre voi.

« Ammirate, Antonio, l'immagine della Vergine, il crocefisso.

In questo, un gran rumore che da un mese metteva in subbuglio il paese giunse sino al convento: il signore di un vicino castello aveva perduta sua figlia Antonia: Antonia era scomparsa non altrimenti che la mia povera Colomba, con questa differenza però che io son sicura che la mia Colomba è un angelo, mentre questa Antonia pareva posseduta dal

diavolo. Il povero signore aveva cercato per monti e per valli la fuggitiva, come il prevosto ha fatto per Colomba, ma inutilmente. Non vi restava altro a visitare che il convento, e sapendo che qualche volta il cattivo spirito ha la malizia di ricoverarsi nei monasteri per così meglio sfuggire alle ricerche, il signore fè dimandare al priore dal suo elemosiniere, il permesso di visitare quel chiostro. Don Enguerrand vi si prestò della migliore grazia del mondo. Bah! tutte le ricerche furono inutili, ed il castellano stava per ritirarsi più disperato che mai, allorchè gli passarono dinanzi tutti i monaci che si recavano alla cappella per recitare l'uffizio. Egli li guardava machinalmente quando all' ultimo che passò mise un grido dicendo: « Dio del cielo! È Antonia!! è mia figlia!!!

Antonia, giacchè essa era in fatti, divenne pallida orribilmente.

« Che fai tu quì, sotto queste sacre vesti? continuò il Castellano.

« Che fo quì padre mio?...

« Esci di questo convento sull' istante, infelice! gridò il signore.

« Io non ne uscirò che morta, padre mio, rispose Antonia, e malgrado le grida del castellano, si slanciò nella cappella al seguito dei monaci, e prese posto al solito suo luogo. Il

priore era rimasto come petrificato. Il Castellano furioso voleva inseguire sua figlia, ma Don Enguerrand lo supplicò di non profanare il luogo sacro con un tale scandalo, e di aspettare la fine dell'uffizio. Il padre restò persuaso e seguì Don Enguerrand nella cappella.

Si stava alle antifone, e, uguale alla voce di Dio, l' organo maestosamente preludiava. Un canto ammirabile; ma ironico, ma amaro, ma terribile rispose ai suoni del sublime istrumento: era il canto di Antonia, e tutti i cuori ne avevano ribrezzo. L'organo riprese calmo, grave, imponente, e sembrò volesse schiacciare con la sua magnificenza celeste l'aspro clamore che l'insultava da basso. Allora, quasi accettar volesse la sfida gli accenti di Antonia s' innalzarono più furiosi, più desolati, più empii che mai. Tutti aspettavano atterriti ciò che sarebbe per risultare da questo formidabile dialogo, da questo scambio di bestemmie e di preghiere, tra questa nuova lotta tra Dio e Satanno, e non fu che in mezzo ad un silenzio pieno di fremiti che la musica celeste questa volta scoppiò come un tuono alla fine del verso, e versò sopra tutte le teste inclinate, d'una infuora, i torrenti del suo corruccio. Ciò fu qualche cosa di simile alla voce fulminante che ascolteranno i colpevoli nel giorno dell'ultimo giudizio. Antonia non lasciò di lottare, ma il

suo grido fu acuto, spaventevole, lacerante, simile al grido di un dannato, e cadde pallida ed assiderata sul pavimento.
Quando ne la rialzarono, essa era morta.

« Gesù Maria, gridò monna Ruperte.

« Povera Antonia, disse naturalmente Hermann.

« Ma sì che è bella! mormorò Giacomo Aubry.

In quanto agli altri tacquero, tanto anche sopra gli increduli era stato il potere del terribile racconto di monna Perrina.

Solo Scozzone si asciugò una lagrima, e Paolo fecesi il segno della croce.

« In quanto al Priore, rispose monna Perrina, appena l'inviata del diavolo fu resa polvere, colpita dalla collera di Dio, il povero uomo si credette libero dalle insidie del tentatore: ma egli faceva il conto senza l'oste, questo è proprio il caso di applicare l'adagio. In fatti la notte vegnente, quando cominciava ad addormentarsi fu risvegliato da un rumore di catene; egli aprì gli occhi; si voltò instintivamente alla porta, e vide questa girare da sè sui suoi cardini, e nello stesso tempo uno spirito vestito della bianca veste dei novizî, si accostò al letto di lui, e presolo per le braccia gli gridò: Io sono Antonia, Antonia! e Dio

mi ha donato ogni potere su di te, poichè hai peccato se non coll' atto, col pensiero invece. Ed ogni notte, alla metà di essa, come è di ragione, la terribile visione ritornò implacabile e puntuale tanto che alla fine Don Enguerrand decise fare un pellegrinaggio in Terra Santa, e morì per grazia speciale di Dio nel punto in cui s' ingonocchiava al S. Sepolcro. Ma Antonia non era punto soddisfatta, essa si rivolse contro tutti i monaci in generale, e venne a visitar loro pure durante la notte, svegliandoli bruscamente, e gridando loro con una voce formidabile. Io sono Antonia! Io sono Antonia!

« Di là il nome del monacello.

« Se caminando la sera in istrada, un grigio cappuccio, od anche bianco si attaccasse ai vostri passi; badate a rientrare in casa; chè è il monacello che va in cerca di una preda.

« Distrutto il convento per dare luogo al castello, credettero sbarazzarsi del monacello; ma egli ha mostrato essersi troppo affezionato al luogo con varie sue apparizioni, ed ecco come anche adesso l'infelice dannato ricomparisce tuttora. Che Dio ce ne preservi!

« Amen, disse monna Ruperta facendosi il segno della croce.

« Amen, disse Hermann tremando.

« Amen, disse Giacomo Aubry ridendo.

E ciascuno degli uditori rispose, Amen, sopra un tuono corrispondente alla impressione che egli aveva provata.

FINE DEL TERZO VOLUME.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Rip. 2. *Car.* N.° 3 OGGETTO

Napoli 16 *gennaio* 1856.

Vista la domanda del Signor Mariano Lombardi con che ha chiesto di porre a stampa il Romanzo intitolato: Ascanio, di A. Dumas, traduzione dal francese di Errico Cutrinelli.

Visto il parere del Regio Revisore signor Canonico D. Gaetano Barbati.

Si permette che il suindicato Romanzo si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.